



I S E M P R E V E R D E

SILVIO BENCO



Il "Piccolo" di Trieste: mezzo
secolo di giornalismo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Nel 1881, quando uscì a Trieste il primo numero del *Piccolo*, nulla era più facile che iniziare la pubblicazione d'un giornale; nulla più difficile che continuarla di là dalla prima settimana. Il conto di tipografia da pagarsi la sera del sabato era per lo più lo scoglio che sbigottiva il navigante o lo perdeva. Si parla sempre di giornali che non fossero politici: ch  a voler pubblicare un giornale quotidiano, il quale intendesse anche soltanto sfiorare la politica, era necessario, secondo le prudenti leggi austriache del tempo, il deposito di una grossa cauzione di 6000 fiorini. Dieci anni di governo liberale in Austria, dal 1869 al 1879, non avevano toccato per nulla questa barriera messa alla stampa. Adesso governavano a Vienna i conservatori, col conte Taaffe alla testa; di buttar gi  la barriera se ne parlava meno che mai.

Il pubblicare un giornale politico si considerava dunque privilegio di partiti cospicui, di persone danarose, e in prima linea del Governo stesso; farsi prestare i denari per la cauzione sarebbe riuscito altrettanto arduo che farsi prestare una somma per arrischiarla al giuoco. Invero la cauzione, per ogni pi  piccolo trascorso del giornale, veniva falcidiata e bisognava reintegrarla entro le ventiquattr'ore, o rassegnarsi a sospendere le pubblicazioni. Un tentativo di giornale povero non poteva adunque esser

fatto che fuori della politica; e le idee politiche senza banchiere dovevano contentarsi di riviste o di foglietti saltuari esonerati dalla cauzione.

Che a Trieste in quel tempo vi fosse bisogno di un giornale per il popolo, oggi a tutti è evidente, ma forse allora non molti lo vedevano altrettanto bene. Il Partito Liberale Nazionale, quello che si chiamava il Partito del Progresso, dal nome del suo sodalizio politico, e che noi, per essere precisi, chiameremo il Partito Irredentista, era diretto da persone molto serie, molto colte, di molto elevato animo, le quali pensavano che il Partito dovesse essere rappresentato da un organo adeguato alla loro serietà, coltura ed elevatezza; quest'organo era l'*Indipendente*, diretto allora da Giuseppe Caprin. Pareva gran fatto che esso tirasse duemila copie; né mai si era pensato, che, con un po' di rischio, trasformandolo in giornale mattutino, abbassandone l'aristocratico prezzo di sei soldi, la tiratura si sarebbe probabilmente raddoppiata.

I giornali del mattino, del resto non erano allora in voga nemmeno in Italia, perché richiedevano lavoro notturno, faticoso e assillante per redattori e tipografi. Uscivano la sera i principali giornali di Roma; anche il *Corriere della Sera* usciva a Milano nelle ore pomeridiane, e tutti i giornali costavano dai 10 ai 15 centesimi. Non erano insomma giornali popolari come oggi s'intendono.

Quel prezzo di sei soldi (15 centesimi di prima della guerra, circa 50 degli attuali) era del resto il prezzo comune dei giornali dell'epoca: costavano sei soldi, e uscivano comodamente a mezzogiorno, tanto l'*Indipendente*, organo nazionale, quanto il *Cittadino*, organo del partito conservatore, caro ai governanti. Quest'ultimo valeva i sei soldi anche a peso: ch  più pesante giornale fu pubblicato di rado sotto la cappa del cielo. Ogni giorno ne copriva la prima pagina in gran parte un lungo articolo di politica estera, intitolato immutabilmente: «La situazione». Ciò piaceva ai gravi uomini di allora. E buon numero di giornali italiani, d'altronde, erano fatti così.

Il privilegio di pubblicare un giornale accessibile al popolo, il Governo austriaco lo riservava a se stesso. Questo giornale era l'*Adria*, supplemento mattutino del vetusto organo ufficiale, l'*Osservatore Triestino*. Poteva quel supplemento vendersi a due soldi (5 centesimi), perché il bollo non gli costava. Giacché c'era, a scoraggiare le imprese giornalistiche, oltre la cauzione, quell'altro canchero: il bollo.

Ogni giornale doveva pagare il bollo di un soldo austriaco: il bollo nero che si applicava sopra ogni copia. L'editore però aveva il diritto di far bollare in rosso altrettanti fogli di carta per eventuali supplementi: e per questo bollo supplementare non si pagava. L'*Osservatore Triestino*, come giornale ufficiale della provincia, usciva in franchigia; l'*Adria*, come suo supplemento, era

pure esonerata dal pagamento. Questa trovata, di dare, come nutrimento spirituale, al popolo un supplemento del giornale ufficiale, era stata dal Governo austriaco applicata dapprima a Praga; riuscita colà, si era fatto lo stesso a Trieste.

L'*Adria* però non aveva il carattere ufficiale dell'*Osservatore*; era soltanto, all'occasione, ufficiosa. Due paginette con un paio di telegrammi dell'Agenzia governativa e una dilavata cronaca della città e dei teatri: questo essa offriva ai lettori. La sua missione politica consisteva nel pubblicare a quando a quando un articolo polemico contro gli organi nazionali o contro la maggioranza nazionale del Consiglio cittadino. Era una gazzettaccia mal fatta, scolorita, noiosa. Ma, in mancanza d'altro, il pubblico, la mattina, era costretto a comprarla. E l'*Adria* andava orgogliosa della sue quattromila e più copie di tiratura.

Non erano gran cosa in una città di 130.000 abitanti. Ma erano il massimo che ci fosse. Non significavano tuttavia una vera e propria popolarità dell'*Adria*. Il giornale popolare, il giornale di tutti, a Trieste doveva ancora essere creato. Tre o quattro lustri prima, un altro giornale, pure di colore governativo, il *Diavoletto*, era riuscito a intonarsi meglio col popolo. Altri tempi però. Assolutismo di Governo, limitazione degli spiriti, pigrizia ed incoscienza di una classe popolare dedicata soltanto alle baldorie: facile cosa contentare con un giornale mediocre una città dove solo una minoranza di generosi sentiva il bisogno del meglio. Ma pochi anni di vita costituzionale erano bastati a cambiare

la situazione. Era nato interesse per la cosa pubblica. I tradizionalisti dell'austriacantismo andavano rapidamente consumandosi, gli appassionati della causa italiana sempre più guadagnavano terreno. Un giornale come il *Diavoletto* era morto perché diventato un anacronismo; tanto più l'*Adria* era una stonatura. Ma a proteggere il suo privilegio esistevano tutti quegli accidenti, la cauzione, il bollo, i sequestri, i processi di stampa per ogni inezia, e altri spauracchi rizzati contro chiunque avesse grilli giornalistici; e si doveva dunque tenersi, magari con un sospiro, la stonatura che il Governo imponeva.

II.

Invero, dalla borghesia di Trieste, dall'artigianato intelligente, la coscienza italiana non si sradicava più. Ma vi era bisogno grande di allargarne le radici nelle masse del popolo, e v'era bisogno di fortificarle con una più stretta unione e solidarietà d'intenti e d'azione fra gli italiani delle cinque provincie italiane ancora soggette all'Austria. Questo non era raggiungibile se non mediante un giornale che ricavasse la potenza della diffusione dall'arte di sapersi far leggere da tutti.

Ora gli uomini del Partito Nazionale, che erano pure bravissima gente, di ciò non erano edotti. I loro giornali apparivano

fatti prima di tutto per loro e per i loro amici, tutti persone fidate e convinte; il pensiero che essi manifestavano non arrivava a circoli più vasti se non in quanto i loro lettori ne facessero poi propaganda orale su quelli, ed erano i più, che non li leggevano. E conviene anche aggiungere che, nella massa del popolo, questi giornali, inaccessibili per il prezzo, riservati alle menti ornate e colte, alieni dagli interessi spiccioli della gente minuta, non potevano non suscitare quella particolare diffidenza e antipatia che il popolo ha per istinto verso quanto gli sembra emanazione e privilegio di un'altra classe.

In verità la maggior parte dei lettori dell'*Adria* erano lettori «rubati» a quel giornale mattutino, di popolo, che il Partito Nazionale, a malgrado di tutte le sue belle intelligenze, non era capace di concepire. Di ciò ragionavano una sera, fin dal 1878, due giovanissimi amici, Salvatore Barzilai e Teodoro Mayer, che, sebbene quasi ragazzi, parevano avere nelle cose del giornalismo un occhio assai chiaroveggente. Poco dopo il Barzilai si sentì la polizia austriaca alle calcagna, emigrò a Roma e non pensò più ai discorsi di quella sera. Teodoro Mayer invece vi pensò sempre. Egli vedeva l'*Adria* come un'usurpatrice: come un castigo che Trieste non meritava. Indubbiamente dovevano avere un fremito a comperarla per leggere le notizie del mattino, quei triestini che ogni tre anni mandavano al Consiglio Municipale maggioranze nazionali sempre più numerose e temperate, che erano iscritti a

migliaia nelle file della Società Operaia o dell'Associazione Ginnastica, la qual cosa voleva dire: «essere per l'Italia», che avevano commosso il cuore del Carducci e di tanti altri visitatori illustri con la rivelazione di un operoso inestinguibile ardore; che avevano messo l'inquietudine nel Governo austriaco con le dimostrazioni memorande di gioia per la presa di Roma, di lutto per la morte di Vittorio Emanuele II, e anche più con gli atti dimostrativi quasi quotidiani, combinati con qualunque mezzo e sotto qualunque pretesto. E fino a quando una città simile sarebbe stata condannata alla lettura dell'*Adria*? dell'*Adria* che, con la monotonia del mestierantismo, ripeteva ogni giorno la suggestiva sua solfa: – Che gran paese è l'Austria, e come felice; quella povera Italia, invece, quanto disordine e quanta miseria.

Brava città Trieste; ma le mancava un giornale di larga diffusione che fosse fatto secondo il suo spirito cittadino. I mediocri speculatori che, a quando a quando, s'ingegnavano a razzolare sul terreno dell'*Adria*, pensavano prima di tutto a dividere con lei i favori del Governo austriaco e la relativa pagnotta. Tentativi effimeri, spregevoli, morti prima che nati. L'opposto ci voleva: ma l'opposto era un'aspra via, piena d'ostacoli e di pericoli.

III.

Teodoro Mayer nel 1881 aveva appena vent'anni. Era, come tutti gli altri giovani della classe intelligente, un appassionato dell'Italia: un irredentista. Tranne che, all'opposto di molti altri, aveva dovuto interrompere gli studi a tredici anni, perché molto povero: doveva lavorare per guadagnarsi la vita ed essere d'aiuto ai suoi cari. La madre, nata ed educata a Senigallia, in provincia di Ancona, da una famiglia di fieri sentimenti italiani, aveva avuto un'influenza decisiva nella formazione del carattere del giovane, ispirandolo ai più puri sentimenti patriottici.

Nelle sue precoci intraprese si preannunciò tosto, irresistibilmente, la vocazione giornalistica. Incominciò come incominciano i ragazzi, con un giornale per i coetanei, un giornale filatelico, quel *Corriere dei francobolli*, del quale fu rievocata la memoria nel Congresso Filatelico Nazionale tenuto a Trieste dopo la guerra. Alberto Boccardi, nell'affettuoso articolo «Ricordi», che egli scrisse per il ventesimoquinto annuale del *Piccolo*, rammentava di aver incontrato per la prima volta Teodoro Mayer nella tipografia del signor Giovanni Balestra, dove si stampava il *Nuovo Tergesteo*, organo del Partito Nazionale negli anni dal 1874 al 1876. Era «un giovinetto pallido, esile, operoso e molto modesto, che noi tutti – dice il caro scrittore triestino – avevamo subito notato come uno degli amici fervidissimi della causa che

il *Nuovo Tergesteo* rappresentava. Cliente assiduo della tipografia, egli pubblicava una minuscola effemeride filatelica, e andava rimuginando l'*Inevitabile*.

È l'unico ritratto, credo, che ci rimanga del Mayer giovinetto: a quell'epoca egli poteva avere tutt'al più sedici anni. Il *Corriere dei francobolli* lo aveva iniziato il 23 marzo 1875, e lo continuò fino al 23 aprile 1879. Mi vennero a mano, per caso, anni addietro, alcune puntate di quella pubblicazione, oggi divenuta abbastanza rara, e debbo dire che, sebbene la filatelica, a chi non è più ragazzo, sembri cosa non poco dilettesca, mi sorprese in quelle pagine una palese tendenza a muovere idee, a esercitare il senso critico. D'altronde una rivistina di argomento così speciale e che sappia durar quattro anni, dà prova non solo di sodezza e di tenacia di carattere nel suo compilatore, ma anche di aver saputo conquistare un proprio pubblico: e, che essa fosse letta con attenzione dalla stessa i. r. autorità, lo dimostrò il sequestro inflitto al *Corriere dei francobolli* dalla Procura di Stato il 25 settembre 1878. Teodoro Mayer, parafrasando un appello uscito allora, di Agostino Bertani, «Raccogliamoci», che era cosa eminentemente politica, si faceva in quel numero a proporre da Trieste un'associazione di timbrofili che unisse tutte le città d'Italia. In uno dei suoi numeri il giornaletto aveva persino osato definire i francobolli del Lombardo-Veneto «francobolli dell'abborrito Governo austriaco». Per un organo filatelico non c'era male.

Ma il *Corriere dei francobolli* rendeva troppo poco, mentre il Mayer aveva bisogno di guadagnare la vita per sé e per i suoi. Perciò prese il coraggio a due mani, e fondò un giornale di pubblicità: l'*Inevitabile*. Cosa di tutt'altra natura questo giornale di pubblicità: usciva ogni dieci giorni, si distribuiva gratuitamente, e si meritò fin dai primi numeri accoglienze molto simpatiche e anche qualche sequestro. Teodoro Mayer, mentre vi sperimentava nuove forme di pubblicità, mostrava di aver imparato molto bene anche quello che è il segreto del giornalismo: incontrare il gusto del pubblico. Giacché il giornale di pubblicità, stampato su carta violetta, o su tela, sebbene gratuito, non considerava affatto il suo testo come materia accessoria: era fatto di cose piacevoli, di aneddoti, di poesie, di novelle e bozzetti d'autori in voga; un po' di pirateria letteraria non si stimava in quei tempi abuso e non disonorava alcuno. Fu anche quella una scuola. Non dico per me, allora fanciullo, che sulle pagine violette dell'*Inevitabile* imparai a leggere; dico per il suo giovanissimo direttore, che vi si impraticava della nostra grande legge professionale: «questo interessa; questo non interessa». Ma per sapere che cosa interessi il pubblico, bisogna pure impadronirsi un poco della psicologia del pubblico stesso. Il Mayer vedeva ormai con molta chiarezza che c'era un piccolo pubblico, di qualità, servito egregiamente, in fatto di stampa, dai ragionati e alquanto cattedratici giornali cittadini; e vedeva pure che ce ne sarebbe potuto essere un altro, di quantità, per il quale era provvisto assai male.

È indubitato che, se gli uomini componenti il Partito Nazionale avessero divinato le doti eccezionali, di giornalista e di editore intelligente e sagace, che esistevano nel giovane Mayer, un'intesa sarebbe precorsa nei giorni che fu da lui maturato il disegno della fondazione del *Piccolo*. Ma in verità il Mayer dovette fare tutto da sé, e tutto solo. Per la maggior parte degli uomini del Partito Nazionale, egli era ancora uno di quei giovanissimi ai quali non si presta molta attenzione. La sua povertà, la sua lotta per la vita, non entravano in quell'ordine di fatti sui quali cade la luce; i pochi che ne sapessero qualche cosa ammiravano la intraprendenza e la onestà del giovane; nessuno indovinava in lui un carattere e la forza di una mente conquistatrice: che questo sconosciuto di vent'anni potesse rendere servigi incomparabili alla causa nazionale nessuno pensava.

IV.

Qualche settimana prima che il *Piccolo* uscisse, e quando si cominciò a parlarne, corse voce in città che dietro le spalle del giovane Mayer vi fosse un consorzio di finanziatori. Alcuni degli amici suoi perfino se ne inquietarono e, temendo di vedere quel promettente giovane, di specchiata integrità, cacciarsi in cose dif-

ficili e che avrebbero potuto prendere chi sa quali svolte tortuose, non gli tacevano le loro preoccupazioni. «Poiché, quanto all'indirizzo del giornale, garantisce la mia persona – egli rispondeva (così racconta il Boccardi) – che v'importa se vi sono dei pazzi che gettano il loro denaro per fare la concorrenza all'*Adria*?»

In verità, nessuno gettava denaro. Il consorzio a cui i cittadini avevano finito col credere, era una diceria diffusa dallo stesso Mayer, una specie di finta strategica per far credere di avere dietro di sé un esercito in pieno assetto e buoni servizi logistici. Ma ad un vecchio amico come Alberto Boccardi egli poteva anche confessare a quattr'occhi di non avere né sostenitori, né compagni in quel suo tentativo di fare la concorrenza all'*Adria*. Se c'era rischio d'andare al manicomio, lo correva lui solo: meglio tuttavia lasciar credere che ci fossero altri dietro di lui. Né compagni adunque, né capitali.

Gli uffici del nuovo giornale si erano allogati alla meglio in una cameretta al N. 4 di Piazza della Borsa, e servivano anche all'*Inevitabile*.

Le autorità austriache non vedevano di buon occhio il sorgere di nuovi giornali. Un po' ragioni politiche, un po' forse ragioni di comodo; più giornali, più lavoro; si doveva censurarli, vigilarli, rintracciarli con un plotone di guardie in caso di sequestro; per ogni giornale erano scartoffie infinite. Perciò s'incominciava col disanimare gli aspiranti editori, rifiutando loro il permesso di

vendita negli spacci di tabacco, che erano allora, in Austria, i soli luoghi dove si comprassero giornali. Se però l'editore non si spaventava e pubblicava il suo giornale per un paio di giorni, allora, veduto di che cosa si trattasse, era, di regola, accordato il permesso dapprima negato, salvo s'intende a revocarlo alla prima occasione per un pretesto o per l'altro. L'autorità teneva a sua disposizione questa spada di Damocle.

Teodoro Mayer intendeva che il suo giornale si vendesse nelle tabaccherie, ossia si pubblicasse effettivamente, il primo gennaio 1882. Perciò lo aveva fatto uscire alla data un po' bislacca del 29 dicembre, sacrificandolo per tre giorni a esser venduto, come voleva una interpretazione artificiosamente restrittiva della legge, adottata dalle autorità locali, «nell'abitazione dell'editore», ossia nel suo ufficio di Piazza della Borsa. A ciò si deve se, del primo numero del *Piccolo*, quantunque aspettato, non furono vendute che 32 copie. S'illudeva il Mayer che, dopo i tre giorni di prammatica, gli sarebbe venuto il desiderato permesso. Invece l'autorità, che evidentemente non vedeva di buon occhio il nuovo giornale, gli fece sospirare il permesso fino al 9 gennaio, vale a dire glielo accordò quando credeva di averlo già mezzo ammazzato. In ciò s'ingannava. La vendita salì di balzo a 400 copie; appena ebbe modo di vivere, il giornale visse.

Perché tanta contrarietà verso un giornaletto che era infine «apolitico»? Le autorità in fatto di giornali partivano dal principio: dimmi chi ti fa e ti dirò che cosa sei. Il Mayer, che s'era

attirati sequestri politici già col *Corriere dei francobolli* e con l'*Inevitabile* e praticava esclusivamente la gioventù nazionale, non poteva essere sul buon libro. Egli non aveva una redazione vera e propria: qualche amico volenteroso gli prestava la sua collaborazione (egli assunse nel primo anno due soli redattori stipendiati, il prof. Degan per l'edizione del mattino ed Eugenio Salvator per quella della sera; insieme con un reporter, Vittorio Cavesso, formavano tutta la redazione). L'autorità non vedeva dunque cose grandi che potessero impressionarla; ma tutto l'insieme aveva un'aria che non doveva piacerle.

Il *Piccolo* s'era lanciato arditamente nella vita con l'intenzione di uscire due volte al giorno, mattina e sera. Ma il *Piccolo della sera*, che era un giornale essenzialmente di varietà, non poté reggersi in quel primo esperimento, e dopo poche settimane scomparve.

Il giornale del mattino si vendeva a due soldi, quello della sera, che fruiva del bollo rosso dei supplementi, a un soldo solo. Si contava sugli abbonamenti, che erano combinati per i due giornali: ma nessuno si abbonò, benché per la prima volta s'introducessero gli abbonamenti mensili. Le forze del giornale, d'altra parte, bastavano a mala pena per un'edizione sola. Così fu che l'edizione della sera, dopo il primo mese, fu sospesa e rimandata a tempi migliori.

Un *Piccolo* più piccolo di quello che esordì col primo numero il 29 dicembre 1881 impossibile immaginarlo.

Cinquanta centimetri per trenta: un formato poco più che da carta da lettera. Due facciate sole. Nessun preambolo. Caratteristica eloquente in ogni pagina: l'indipendenza dei giudizi. Il programma, del resto, espresso in poche righe, si riduceva a tre parole che furono i cardini maestri per gli anni futuri: onestà, indipendenza, imparzialità.

Il giornale incominciava con mezza colonna di «Ultime notizie»: notiziole di tre o quattro righe, sforbicate o tradotte dai giornali, naturalmente senza politica. Quindi trenta righe di «Notizie telegrafiche» nelle quali ci entrava di tutto fuorché il telegrafo (così del resto, nella maggior parte dei giornali del tempo); e poi il gran sacco della cronaca locale, dove si depositava indistintamente tutto quello che avveniva in città, dalla morte di un cittadino conosciuto nel proprio quartiere, all'arrivo di un personaggio, dalla slogatura di un piede agli spettacoli dei teatri. Di questi si preoccupavano sommamente i giornalisti d'allora; perché il teatro era funzione della vita, nel secolo decimonono, molto più importante che adesso. Difatti il breve «editoriale», per dirla all'inglese, col quale esordiva la cronaca del primo numero, era dedicato al Teatro Comunale: e precisamente al suo grande restauro, che doveva tenerlo chiuso per tre anni e richiedeva non pochi quattrini.

Il *Piccolo* si dichiarava per una finanza rigida. Vedeva i denari dei contribuenti in pericolo. «Si rifabbrichi pure il Teatro Comu-

nale. Per farlo non mancheranno i modi; un consorzio, una società per azioni, o qualche grande speculatore se ne potrebbe incaricare. Ma in quanto ai denari del Comune, si serbino ad opere di pubblica utilità.»

Pochi giorni dopo questa severità arcigna cedeva a una maggiore larghezza. Il giornale accettava che il Comune avesse ad ingerirsi nella fabbrica del teatro. Ma 14.000 fiorini, per diecine d'anni, quanti si chiedevano di contributo comunale, gli sembravano un importo vistoso. Sommate le annualità, facevano oltre 400.000 fiorini alla scadenza.

Il Consiglio cittadino però non ascoltava questo sermone. E allora il *Piccolo*, col rigorismo di chi fa le prime armi nella severità finanziaria (e doveva pur troppo esercitarla su se stesso ferocissimamente): «Allegri, contribuenti! Il Consiglio comunale ha accettato in massima i 14.000 fiorini di contributo per il restauro del Comunale».

Era pure alcunché di nuovo, in quegli anni, un giornale che non credeva speso bene tutto quello che si spendeva in teatri. Ma non fu probabilmente cotesta rigida tutela del denaro pubblico quella che guadagnò al giornale il favore dei suoi primi lettori. Fu lo zelo, la puntualità, la scrupolosità della cronaca. Il primo passo della sua strada il *Piccolo* aveva saputo farlo. Il 14 gennaio 1882 muore il vescovo monsignor Dobrilla, che era stato un gran caporione slavo dell'Istria, ma era pure il vescovo, e il *Piccolo* può infilzare mezza colonna d'aneddoti, mentre l'*Adria*

si contenta di panegirici; il 30 gennaio arriva Sarah Bernhardt, scendendo per la prima volta alla conquista dei pubblici italiani, e il *Piccolo* non aspetta che essa salga la scena per dare notizia di lei ai lettori: va ad aspettarla alla stazione; racconta che v'erano là circa cento persone, la maggior parte signore; racconta che ella vestiva un lungo cappotto di «peluche» grigia con bavero di pelo che le copriva una parte della faccia; sa dire che questa famosa sopravveste, acquistata a Mosca, era costata la bellezza di 14.000 fiorini, vede l'attrice salire in un calesse della Società Tramway, accompagnata dal barone Morpurgo (probabilmente il barone Emilio Morpurgo), prende nota che il bagaglio della compagnia consta di 150 colli, del peso complessivo di otto tonnellate. È insomma il reportage moderno: l'anima, ancora ingenua e rudimentale, se volete, del giornale moderno informato di tutto.

I sedentari dell'*Adria* dovettero essere un po' disorientati da questa alacrità del giovane confratello.

Questo non aveva esposto programmi e principi: però li aveva. Il primo era quello di agire coi propri mezzi, per quanto umili fossero: in altre parole di abituare il pubblico a garanzie assolute di onestà, d'indipendenza, e d'imparzialità. Il secondo era cercar di dire la verità, schiettamente, di tutte le cose, guardandosi però dal cercare lo scandalo: abitudine e rovina, quest'ultimo, di tanti giornali d'allora. Il *Piccolo* seppe aver linea, seppe serbar contegno, fino dai primi giorni. E non doveva esser facile il non cadere in tentazione, specialmente per un povero

giornale costretto a fare la sua strada senza toccare la politica, ossia a una specie di supplizio di Tantalo. Era uno scabrosissimo anno quello iniziato proprio ai giorni della nascita del *Piccolo*: un anno di vibrazione politica come non ce ne furono molti nella storia degli italiani irredenti. Il 1882: la politica c'entrava dappertutto. Sovrastava la Triplice Alleanza: quel mutamento dei rapporti ufficiali austro-italiani che metteva gli irredentisti in un'agitazione disperata, relegando l'adempimento delle loro speranze in un futuro remoto. Contemporaneamente l'Austria ci teneva a un'affermazione morale del proprio possesso di Trieste: voleva celebrato con grandi festeggiamenti il cinquecentesimo anno della cosiddetta dedizione della città agli Absburgo, che allora passava per storia, mentre oggi è reputata travisamento di storia. Si preparava nei viali di Sant'Andrea un'esposizione commemorativa che a' cittadini faceva torcere le viscere. Tutti cercavano di parlarne poco, il *Piccolo* stesso non vi accennava che con qualche asciutta parola, il più raramente possibile. Di più, ci dovevano essere le elezioni amministrative, che a Trieste erano un fatto eminentemente politico: i liberali, l'Italia; i conservatori, l'Austria: dalla vittoria degli uni o degli altri (e i liberali, diciamo gli irredentisti, preponderavano sempre più) dipendeva lo spirito col quale si sarebbe retto il maggior Comune italiano dell'Austria.

E su questo terreno elettorale il *Piccolo* sdruciolò per la prima volta in un sequestro. Reputava o gli piaceva farlo credere, che il

suo obbligo di astenersi dalla politica non lo condannasse anche all'astensione dalle faccende amministrative della città: e il 28 marzo 1882 scrisse un articolo, il più lungo che avesse trovato posto nelle sue paginette, nel quale teneva certi «ragionamenti agli elettori» su l'opportunità generica del votare con coscienza. Cauto articolo; però su vietato terreno. E cadde sul giornale il primo sequestro. Elezioni per il *Piccolo* non ci dovevano essere.

Quel sequestro attirò comunque l'attenzione sul minuscolo giornale. Finora la stampa cittadina aveva affettato di non accorgersi del *Piccolo*. Esso si era conquistato lettori e simpatie di giorno in giorno: ma i confratelli facevano come se non esistesse. Quel fatto stesso della forzosa apoliticità non prometteva nulla di buono: era dogma che un giornale senza notizie politiche non potesse avere sviluppo; ed era anche (bisogna dirlo) triste esperienza che certi giornali senza colore finivano col prendere il colorino roseo dell'ingraziatura verso l'imperiale Governo. Ma ecco un sequestro. Le autorità austriache non si sarebbero certo scomodate a sequestrare un giornale che avessero reputato sul serio «senza colore», o magari possibile amico di domani. L'*Indipendente* sentì adunque il dovere di rilevare il sequestro e di dedicare al finora taciuto confratello una parola di misurata simpatia: «un giornale alla buona, fatto e scritto unicamente per il popolo e che vive dei propri lettori». Parole povere, se vogliamo, ma vere: riconoscimento di onestà da parte dell'organo del Partito Nazionale, riconoscimento che nei primi tre mesi di vita il *Piccolo*

aveva saputo non mancare a quello che era il sottinteso della sua apoliticità.

V.

Le elezioni amministrative del 1882 ebbero esito lieto per il Partito Nazionale. La città se ne infervorò; il *Piccolo* non poté occuparsene. Dovette limitarsi a segnalare l'imbandieramento della piazza per la rielezione del Podestà Riccardo Bazzoni. Non-dimeno il giornale guadagnava lettori giorno per giorno. Si avviavano al migliaio. Regola del *Piccolo* era quella che ogni numero dovesse recare una nota vivace e che tutto, in quanto possibile, fosse fatto vivacemente. Se entrare nella politica non poteva, pur s'ingegnava a far comprendere da che parte stesse il suo cuore. Ecco, in quella specie d'infatuazione austriaca che il Governo voleva creare artificiosamente per la sua Esposizione, annunciato l'arrivo contemporaneo di due compagnie d'operette viennesi. Il *Piccolo* prende la cosa dal lato economico. Non reggono a Trieste due spettacoli d'operetta nemmeno in lingua italiana; figurarsi i magri affari di quei poveri tedeschi. Un altro giorno avviene un parapiglia per violenze di soldati slavi ubriachi contro lo scultore Luigi Conti che aveva voluto sottrarre una

donna a loro sevizie. È un fatto di cronaca: il *Piccolo* lo divulga, ci dà colore.

Povero e modesto, ma illibato, il giornale ha cura fin dai primi numeri di contrapporre nettamente la sua rispettabilità a quello che era il fango di certa stampa d'allora. Il libellismo infieriva, protetto dalla singolare blandizia delle leggi austriache contro chi insozzava l'onore di galantuomini e, quel che è peggio, favorito di sotto mano dal Governo stesso. Giornaletti infami, ebdomadari o bisettimanali, scribacchiati da penne perverse, tiravano innanzi vendendo lodi a impresari e ad artisti da teatro e offrendo al Governo denunce e diffamazioni di patrioti italiani. Tipico fra questi il *Soldo*, che, più tardi, non certo per adularla, assunse il titolo *L'Austria*. Sebbene non politico, il *Piccolo*, insorse tosto con energia, contro questa cosiddetta stampa-revolver. «L'encómio e la lode di una stampa bugiarda e insidiosa non possono recare che danno alla riputazione dei galantuomini; il biasimo e gli attacchi non giungono a ferire gli onesti e, vivaddio, abbiamo sempre dei tribunali». In verità, i tribunali, in questi casi, poco aiutavano: tanto più coraggiosa l'indignazione di quel giornaletto, che si reggeva per un miracolo di volontà e di stringimento dei fianchi.

Piaceva per questa ben portata povertà. Piaceva anche quando si permetteva qualche scherzo. Il primo aprile (più tardi riprovò questa usanza del primo aprile) il *Piccolo* annunciò l'arrivo

di un piroscafo giapponese, con equipaggio giapponese, a Trieste; credeva abboccassero i cittadini; invece ebbe la sorpresa di vedere abboccare le Ambasciate giapponesi di Vienna e di Roma, poiché il corrispondente della *Neue Freie Presse* si era affrettato a telegrafar la notizia. E il console del Giappone, un grosso signore tedesco, si recò in veste ufficiale alla redazione del *Piccolo*, per informazioni.

Sono cose che anche oggi fanno la popolarità di un giornale; tanto più a quei tempi. Se la gente molto grave ed austera affettava di non prender nota del giornaleto popolare, v'era una quantità di persone d'ogni categoria che andavano abituandosi a non poter vivere senza il *Piccolo*. Questo, nonostante le sue persistenti strettezze, faceva il possibile per meritarsi il favore dei cittadini. Già il 14 luglio 1882 tentò lanciare un *Piccolo del meriggio*, mettendovi la continuazione di un interessante processo. Ma scoccavano le 11.15 di quel 14 luglio e tutto era pronto, quando l'i. r. Procura di Stato avvertiva il proprietario che l'edizione del meriggio non si sarebbe potuta mettere in vendita, perché ci volevano ventiquattr'ore per la notifica di un supplemento. Il tentativo di una seconda edizione in casi straordinari era per tal modo stroncato; s'era aspettato che tutte le spese fossero fatte per colpire il giornale nella sua parte più debole, nei mezzi finanziari. Il Governo austriaco mostrava dispetto dell'ingrandirsi del *Piccolo*: lo aveva giudicato.

Ma il giornale, che sentiva ormai la necessità di poter uscire all'occorrenza anche in altra ora del giorno per mantenersi sempre a cavallo dell'attualità, ricorse allora alle decisioni eroiche. Se il *Piccolo del meriggio* non era potuto uscire il 14 luglio come supplemento, esso uscì cinque giorni dopo, il 19 luglio, come regolare pubblicazione quotidiana. Si ebbe un secondo giornale ogni giorno: cosa non ancora veduta nella stampa cittadina. Era un fogliettino anche più nano del *Piccolo*, il quale, del resto, messosi ormai su quattro colonne e aggiuntesi duecento righe, aveva ingrandito alquanto il suo formato di carta da lettera.

L'urto con le autorità per la pubblicazione del *Piccolo del meriggio* non era stato il primo, sì piuttosto la conclusione di una serie di conati per impedire al giornale di espandersi e di prender piede. Una prima volta si era processato e multato il *Piccolo* per aver distribuito gratuitamente esemplari in un locale pubblico: ciò che la legge non ammetteva. In realtà il *Piccolo*, nei primi tempi, faceva distribuire dei numeri di saggio a domicilio di molti cittadini, e alcuni di questi erano stati portati in esercizi pubblici, dove i proprietari stessi li avevano regalati ai loro avventori. Ma la legge di stampa aveva sempre dei chiaroscuri per i quali il *Piccolo* poteva essere condannato: così avvenne allora, così avvenne poco dopo per una cosiddetta «contravvenzione di finanza». Il *Piccolo* si era provato a pubblicare il sabato notte un supplemento (per legge esente da bollo) da potersi vendere nelle prime ore

della domenica. L'autorità di finanza pose il giornale in contravvenzione «perché il numero era stato composto fuor dell'ora ammissibile per essere considerato come supplemento». Per tre sabati successivi il giornale fu posto in contravvenzione per lo stesso motivo, senza che l'autorità si decidesse a indicare qual'era l'ora legale per lei.

Non un passo adunque del giornale che non fosse contrastato: in pochi mesi il ritardo del permesso di vendita dai tabaccai, il processo per gli esemplari gratuiti, la contravvenzione per il supplemento, la tentata stroncatura dell'edizione meridiana. Risposte, come l'ingrandito formato del *Piccolo* mattutino, come la creazione del *Piccolo del meriggio*, erano da lottatore animoso: animoso perché sentiva intorno a sé il crescente gradimento del pubblico. Ma rappresentavano atti temerari per le condizioni economiche del giornale che erano sempre un'orditura più ingegnosa e sottile di una tela di ragno. Talvolta, per pagare il bollo, si dovevano raccogliere i soldoni di rame buttati in una scatola di cartone che servivano a cambiare il decino o il fiorino allo sportello della pubblicità.

Tuttavia, bolletta o non bolletta, il *Piccolo* guadagnava terreno. E l'*Adria*, la gazzetta governativa, giustamente se ne sentiva rimescalata. Cento lettori acquistava il *Piccolo*, e ottanta almeno essa ne perdeva. Era urgente reagire. Attaccare il concorrente, portarlo in disgrazia; condurlo allo sdruciolone che lo facesse sopprimere. Incominciò un'insidiosa campagna. Già nel giugno

una denuncia dell'*Adria* era costata un sequestro al *Piccolo*, e un altro gli era piovuto per aver pubblicato un fatto di cronaca che non si doveva pubblicare. I sequestri erano pericolosi; finanziariamente piccoli disastri. Quando si entrò nel periodo critico dell'Esposizione, il *Piccolo* dovette tenersi in guardia ogni giorno a difesa della propria apoliticità. Gli si buttava l'esca: avesse commesso un'imprudenza, lo si sopprimeva; avesse ceduto a un momento di debolezza, di pànico, e sarebbe stato perduto agli occhi degli irredentisti: il Governo non avrebbe avuto più da averne paura.

Periodo veramente critico. Per la città, ma anche per il giornale. Esso lo sostenne con un'equilibrata dignità e abilità, che, a considerare oggi la grave situazione di quei giorni, sono giusta ragione di meraviglia. Il dì precedente l'apertura dell'Esposizione (avvenimento grande nelle vedute del Governo), il *Piccolo* apre la cronaca con un articoletto: «Il tempo di ieri». Era stato, per combinazione, un tempo orribile. L'indomani, giorno dell'inaugurazione, nulla più che quattordici righe: ore d'apertura, di chiusura, prezzi; «le feste serali furono già annunziate dagli organi del comitato». Il dì seguente, una premessa che taglia corto: «Dobbiamo lasciar da banda la parte politica, perché di politica il nostro giornale non si occupa». Indi mezza colonnina di descrizione, con parecchie critiche, e qualche accenno al «poco interesse dell'Esposizione». Quella sera però, mentre sfila con le musiche il corteo dei sodalizi austriacanti in onore dell'arciduca

Carlo Lodovico, fratello dell'imperatore, piomba dall'alto una bomba. La famosa bomba del 2 agosto. Esplode alla testa del corteo, uccide un giovinetto, ferisce un redattore della *Triester Zeitung* e altre sei persone. La situazione si è fatta seria. Non si può più scherzare. Il Governo sguinzaglia i suoi fedeli e i suoi prezzolati a gridare morte a tutto ciò che è italiano, ad assalire le sedi delle associazioni nazionali e a rompere tutto. Si scatena il terrore. Il *Piccolo* parla di quegli avvenimenti brevemente, solo il 4 agosto: il silenzio del domani era l'unico modo concesso di salvare il giornale senza invilirlo. Uscendo il mattino, esso sarebbe dovuto essere il primo a condannare l'attentato. Non volle.

Ma già il 5 agosto, il *Piccolo* trova occasione di alzar la voce. Parlando dei tragici avvenimenti di Trieste, la *Neue Freie Presse* aveva accennato al *Piccolo* «diffusissimo nella bassa classe del popolo». Ribatte il *Piccolo*: «Se per la bassa classe del popolo l'aristocratica *Presse* intende ciò che era a suo tempo la canaglia per i signori di una volta, abbiamo l'onore di dichiararle che ci gloriamo dei nostri lettori. La canaglia di una volta è l'operaio di oggi. Le basse sfere a cui accenna la *Neue Freie Presse* sono sparite: noi e tutti gli uomini civili non conosciamo che il popolo, e il *Piccolo* fu fondato appositamente per il nostro popolo».

Intanto fra i molti arresti di irredentisti per lo scoppio della bomba, vi è anche quello di un addetto al giornale: Augusto Rocco, oggi ancora il nostro venerato e vegeeto anziano negli uffici del *Piccolo* (compagno di Teodoro Mayer fin dai tempi

dell'*Inevitabile*). Rocco è arrestato con altri giovani il 13 agosto 1882 e rimane in carcere finché l'autorità non si persuade che egli è estraneo al drammatico fatto. Corrono per il *Piccolo* giorni di comprensibile ansia, dissimulata dalla patina oggettiva della cronaca quotidiana. Nel subbuglio politico che ha schiacciato i festeggiamenti dell'Esposizione, di questa non si parla più. Si parla invece di certe grandi e sbalorditive invenzioni che vengono presentate per la prima volta a Trieste: del telefono, iniziato da un'agenzia privata con tredici fili; della luce elettrica, introdotta nel negozio del signor Leone Napoli, all'angolo del Corso, dov'è oggi il Bar Torino, prima che se ne illuminasse l'Esposizione; del fonografo, che in verità era già stato sperimentato una prima volta alla Filarmonica-Drammatica, e ora è fatto sentire alla Società di Minerva da un certo signor de Nollendorf. Ma l'invenzione «già molto diffusa in America» non persuade: si trova la voce dell'apparecchio «cavernosa e gutturale».

L'*Adria* si accorge che il *Piccolo* di tutto parla fuorché dell'Esposizione; lo accusa di avversarla per odio politico. – Ma no, – risponde il *Piccolo* con finto candore – non ne parliamo perché non vi siamo stati invitati. – Infatti, altezzosamente, e proprio per politica bile, si era trascurato di mandare il più piccolo invito a quello che era ormai il più diffuso giornale della città.

E intanto il Governo, pensando di rendergli difficile la vita, se mai ne trovasse un pretesto, lo sequestrava. Sequestri in agosto, sequestri in settembre. Si arriva a sequestrare un giorno il *Piccolo del meriggio* per una relazione giudiziaria che riassumeva fedelmente quanto era già stampato, senza sequestro, nel *Piccolo* del mattino.

Arduo mese quel settembre, se era stato malagevole agosto. La città si trova fin dai primi giorni sotto la cappa di piombo dell'annunziata visita imperiale. Sono calati a Trieste, dapprima il conte Taaffe, Presidente dei Ministri, in forma privata, poi l'arciduca Lodovico Vittore: e nulla è successo di grave. Ma la mano indignata e tremenda, che ha salutato l'apertura dell'Esposizione con la bomba del 2 agosto, vorrà essa permettere che il dominatore straniero, mentre già esiste un'unità d'Italia, svergogni la città italiana celebrandovi i fasti della propria dominazione? Presentimenti oscuri sono nell'aria; la polizia cerca d'avere cento occhi, bracca, indaga, perquisisce, s'ingegna a depurare l'atmosfera che deve essere respirata da Francesco Giuseppe.

Pare impossibile: a tre giorni di distanza dalla visita imperiale, i due organi tedeschi che valgono come portavoce della i. r. Luogotenenza, la *Triester Zeitung* e il *Triester Tagblatt*, invidiosi l'uno dell'altro, prima di fondersi in un ente solo, danno il poco bello spettacolo di tacciarsi reciprocamente di ricattatori e di stamparevolver. Quel giorno, Guglielmo Oberdan è stato già arrestato a Ronchi. È già avvenuta la drammatica scoperta del giovane

biondo che, a mano armata, veniva a portare il suo saluto all'imperatore. Tutta la città sussurra di alcunché di tenebroso che dev'essere successo; i nervi sono tesi, l'irrequietudine è estrema. Ma la stampa nulla sa, nulla deve pubblicare.

È la vigilia della visita imperiale. Il *Piccolo* porta una notiziola intitolata: «Esposizione». Vi si dice che il mattino della visita imperiale, i visitatori dovranno vestire di nero e presentare carte di legittimazione e d'abbonamento. Null'altro. Si scatenava proprio quel giorno nel porto un uragano. Le navi dell'i. r. squadra, ancorate in attesa del sovrano, riportavano avarie.

La visita sotto auspicî cotali, non è festosa né lieta. Accoglienze ufficiali. La cronaca s'imbottisce con la nomenclatura dei personaggi stranieri discesi a Trieste al seguito dell'imperatore, come i baroni dell'età di mezzo dietro ai Cesari germanici. Non pensano certo i giornali a raccontare che la polizia spazza le strade dove le vetture del corteo imperiale passano (così io le vidi fanciullo) quasi fuggendo. Suppone invece il *Piccolo* di poter raccontare finalmente, il 19 settembre, terza delle giornate absburgiche, l'arresto dell'individuo misterioso di Ronchi: Guglielmo Oberdank, d'anni, si diceva, 28. L'hanno raccontato due giorni prima i giornali di Vienna: l'hanno raccontato altri giornali locali. Ma al *Piccolo* non giova riferirsi ad essi: il sequestro colpisce la sua narrazione.

Non è quella che una prima misura. Parta l'imperatore: si scatenaranno le vendette: e il giornale pagherà anch'esso la sua

parte, per l'audacia dell'ignoto giovane che, prima di gettare il suo cadavere, ha gettato l'ombra sua d'uomo vivo tra il corruciato imperatore e la taciturna città.

VI.

Il 30 settembre, la Luogotenenza tirava al *Piccolo* un colpo che assolutamente doveva creder mortale. Si riferisce ad esso un rapporto esistente fra gli atti dell'i. r. Polizia conservati nell'Archivio di Stato, nel quale, in data 29 settembre 1882, l'ufficio presidenziale della Luogotenenza richiamava l'attenzione «sul fatto che il giornale non politico il *Piccolo* prediligeva portar notizie dannose per la monarchia austriaca, e altre, all'incontro, che mettevano nella più vantaggiosa luce il Regno d'Italia». Il dì seguente si fabbricò il fulmine. Si comunicò al redattore responsabile la revoca del permesso di vendita del giornale nei traffici di tabacco. Altrove che nei traffici di tabacco il pubblico di quegli anni non era abituato a comprar giornali. Né altri esercenti erano abituati a venderne; i più non avrebbero avuto nemmeno dall'autorità il relativo permesso. Proibito dalla legge lo strillonaggio, lo smercio per le vie e nei locali pubblici, un giornale escluso dalle tabaccherie era anche escluso dalla circolazione. Infatti il *Piccolo* del

1° ottobre pubblicando lo schiacciante decreto, doveva comunicare che per il momento si sarebbe venduto esclusivamente in Corso N. 4, al pianterreno nel locale di redazione e di amministrazione. Bel posto: ma uno solo. Fino a ieri ne aveva un centinaio. In cambio il giornale, che prima non aveva abbonati, aperse gli abbonamenti, anche settimanali a 30 centesimi. La Luogotenenza in verità conosceva poco il pubblico triestino e quello che c'era d'ammirabile in esso. Offeso da un atto di prepotenza, il pubblico reagiva con uno scatto di simpatia verso la vittima. Disciplinatissimo: come un uomo solo. Già dal 1° ottobre i lettori del *Piccolo* corsero a centinaia alla redazione per abbonarsi al giornale. I primi furono Edgardo Rascovich e altri uomini dell'ala estrema dell'irredentismo. Il dì seguente la ressa continuò. Tutti volevano avere il giornale in casa. Il *Piccolo*, con accenti commossi, ringraziava la cittadinanza di questo appoggio. «Siamo stati e ci manterremo sempre onesti e indipendenti. È una cosa tanto semplice che, nessuno, speriamo, vorrà trovarvi sottintesi e misteri». Per sei giorni durò incessantemente il lavoro di registrazione dei nuovi abbonati. Il giornale usciva dalla prova fortificato.

Bella energia sua: magnifica anche quell'anima della cittadinanza che, insultata con le esposizioni, con gli scioglimenti di società, con le dozzine di carceramenti dopo l'arresto d'Ober-

dan, funestata da un tribunale di guerra che si preparava ad erigere un patibolo, conservava, irriducibilmente fresco e generoso, lo slancio dei suoi atti dimostrativi.

Intanto nelle corrispondenze da Trieste a giornali di Vienna e di Graz le denunce politiche contro il *Piccolo* spesseggiavano. Rispondere esso non poteva, vietandogli la legge di battere terreno politico. Invitava dunque gli anonimi corrispondenti a mandargli il loro biglietto di visita, se volevano avere la meritata risposta.

L'Esposizione moriva nella generale indifferenza. L'ultimo mese il pubblico vi era ammesso per pochi centesimi; seduzioni sprecate. Il pubblico trovava più interessante sostare dinanzi ai caffè di Piazza Grande a guardare «la signora con la testa di morto»: celebrità che ricompariva per la terza o quarta volta nella cronaca triestina; e questa volta rispondeva al nome di contessa Elena Comuto da Zante, alloggiata all'Hôtel Delorme, la prima signora, a quanto pare, che comparisse a Trieste col viso sbiaccato a proprio gusto e con due virgoloni di «Kohl» nell'incavo degli occhi. Cosa tanto straordinaria da doversi abbassare le tendine del caffè per sottrarre la singolare straniera alla molestia della folla indiscreta. Un altro giorno tutto il pubblico correva alla stazione ad accogliere Teresina Tua, la idolatrata violinista ventenne, e staccava i cavalli dalla vettura per trascinarla a brac-

cia: il che parve gran disordine alle guardie di polizia: onde ingiungevano di riattaccare i cavalli e con burberi modi scioglievano l'assembramento.

Ma gli animi dei patriotti erano protesi verso la cella d'Oberdan. Tutti aspettavano che la tragedia si mitigasse in un atto di clemenza; essa volse invece inopinatamente alla fine più atroce. Del supplizio del Martire, la *Triester Zeitung* diede la sera stessa del 20 dicembre una relazione che n'è rimasta il miglior documento, e in essa, con incontestabile lealtà, riconosceva il coraggio del giustiziato. L'avesse scritta il *Piccolo* e in italiano, sarebbe stato sequestrato: in tedesco ben pochi triestini potevano leggerla. Ma l'indomani il *Piccolo* la tradusse e così fece il giorno seguente d'altri particolari: poi tacque: dire l'animo suo, esso, non politico, non poteva, nemmeno con un aggettivo: non seguì altri giornalucoli di quei giorni che, a' piedi del patibolo, s'ostinavano per parecchi numeri a raccattare dicerie e fronzoli. Nell'atmosfera ancora triste e concitata, si chiudeva per il giornale il primo anno di vita. Era stato un anno di lotta ben altrimenti grave di quanto esso potesse aspettarsi. Né il pubblico sapeva tutto. Non conosceva gli adescamenti, le lusinghe, che incominciavano a circuire Teodoro Mayer, da parte di gente attratta dal rapido e meraviglioso prender piede del *Piccolo*: fossero semplici affaristi, subodoranti la possibilità di futuri guadagni, o fossero intriganti e maneggioni politici, che avrebbero voluto immischiarsi con ben

altre intenzioni. Narreremo in seguito l'episodio più caratteristico di questa tentata opera di irretimento. Ma che essa fosse incominciata fin da quei giorni si può intenderlo fra le righe dell'articolo che con giusta fierezza alla fine del primo anno il *Piccolo* dedicava a se stesso.

Ripeteva prima di tutto il suo motto: «Onestà, lealtà, indipendenza». Di non poter promettere grandi innovazioni, chiedeva compatimento ai lettori. «Se il *Piccolo* volesse accettare la sovvenzione da qualche banca, da qualche partito o da qualche affarista, certamente allora si potrebbero introdurre delle belle novità. Ma allora il *Piccolo* non sarebbe più un giornale per gli interessi del popolo, bensì per gli interessi di quel partito, di quella banca, di quell'affarista. Allora anche da noi si potrebbe guadagnare molto di più. Noi però preferiamo modesti guadagni poiché un guadagno ci dev'essere, ma sdegnamo i lauti interessi perché vogliamo conservare la nostra indipendenza e la nostra onestà».

Era lo schietto stile, a portata d'ogni intelligenza, col quale il giovane di vent'anni che dirigeva il *Piccolo* solea rivolgersi ai lettori. Il suo franco accenno che, in ogni impresa vitale, condotta da un uomo che non possedeva capitali da perdere, ci dovesse essere un guadagno (canone fondamentale di ogni sana iniziativa), era tosto stravolto, si capisce, dall'invidiosa stampa avversaria. Ribatteva il *Piccolo* con la stessa lucidità

«I periodici, nei rapporti finanziari, non possono essere che di due qualità. O sono attivi, o sono passivi. I giornali attivi sono

quelli che di solito godono il favore della maggioranza, che vivono di vita propria senza ricorrere a soccorsi o a sussidii. I passivi sono tutto l'opposto, si capisce da sé.

«Grazie a Dio, il *Piccolo* è diventato un giornale attivo.

«Non si ricorda o si finge di non ricordare che, se un giornale come il *Piccolo* volesse guadagnare dieci volte di più, lo potrebbe. E si ignora o si finge di ignorare, tutto un anno di attività di questo giornale che prova con l'evidenza dei fatti come, al di sopra delle borse d'oro o delle frasi a sensazione, stia un principio morale, grande e onorato».

VII.

L'anno 1883 corse certamente per la città meno agitato che non il suo turbinoso predecessore. Il *Piccolo* l'aveva salutato con una sola parola: «Avanti!». Sperava esso forse che l'avrebbero lasciato finalmente tranquillo, a riordinare la sua esistenza ancora sconvolta dal divieto di vendita negli spacci di tabacco. Preparava un'innovazione: la vendita del giornale nelle librerie, e già s'era accordato coi librai Chiopris, Zanchi e Bernardini e con l'Agenzia Internazionale delle Gazzette. Dava al *Piccolo del meriggio* un tono più intellettuale, più mondano, che lo rendesse accetto a un pubblico più còlto e alle donne.

Ma il Governo austriaco non mollava la sua campagna serrata. C'era alla Polizia (e più tardi ne diventava il direttore) un giovane commissario, Cristoforo Busich, intelligente conoscitore dei circoli irredentisti: e appunto perciò incominciava ad acquistare autorità nella sezione politica. Egli non faceva mistero che il *Piccolo*, per la crescente sua diffusione, rappresentava, dal punto di vista austriaco, un elemento pernicioso per lo spirito pubblico. I funzionari di vecchio stampo che reggevano la Luogotenenza e la Polizia, il barone de Pretis-Cagnodo e il cons. Pichler, non dovevano veder le cose in modo molto diverso. Le persecuzioni adunque continuarono anche nel 1883. Già il 13 gennaio il redattore responsabile del giornale riceveva dall'i. r. Direzione di Polizia un decreto da trasecolare. Diceva testualmente: «Visto che il locale che attualmente serve per la vendita del periodico *Il Piccolo* al pianoterra in Via Corso al N. 4 non è esclusivamente a tale uso destinato, a mente del paragr. 3 secondo capoverso della vigente legge sulla stampa, La si avverte Ella, sig. redattore, che se il detto periodico verrà ancora ivi venduto, sarà proceduto a sensi di legge». Firmato: Pichler (direttore di Polizia).

Linguaggio sibillino: e si dovette andare alla Polizia per sapere quali colpe avesse veramente il locale di vendita del *Piccolo*: l'unico che in quel momento il giornale ancora possedesse. La colpa era questa: l'ufficio di redazione, ivi situato, era anche l'ufficio dell'*Inevitabile*, il giornale di pubblicità fondato qualche anno

prima da Teodoro Mayer. Egli era in quel periodo l'editore di un giornale come dell'altro. Ora il citato paragrafo della Legge austriaca sulla stampa diceva precisamente essere «in libertà di ciascuno l'intraprendere egli stesso l'edizione di scritti compilati da lui solo o colla collaborazione di altri e il venderli per proprio conto nella propria abitazione o in locale a ciò esclusivamente destinato». Non diceva altro. Teodoro Mayer aveva il pieno diritto di vendere nel proprio locale tutti gli scritti da lui pubblicati.

Per evitare altre rappresaglie, l'ufficio dell'*Inevitabile* fu trasportato altrove; ma il direttore del *Piccolo* ricorse alla Luogotenenza contro il decreto della Polizia. La risposta giunse dopo quindici giorni; apparentemente dava ragione alla tesi del *Piccolo*, ammettendo che esso e l'*Inevitabile* potessero vendersi nello stesso locale. Ma tosto ripicchiava sul chiodo, soggiungendo che «ivi non dovevano più trovarsi né redazione, né amministrazione». Evidente malevolo arbitrio. Il *Piccolo* s'impuntò, e ricorse al Ministero. E questo, cinque mesi dopo, non poté negargli giustizia, riconoscendo impossibile il «richiedere la separazione di servizi, fra loro intimamente connessi, di un'unica impresa».

Impossibile: ma faceva parte di un sistema di escogitazioni vessatorie, che le i. r. Autorità di Trieste non intendevano abbandonare. Ogni giorno, per qualsiasi cosa, per qualsiasi futile pretesto, erano inviti a comparire, ammonizioni, motivi di contravvenzione pescati col lanternino e procacciatori di multe e spesso di un po' di prigione. I redattori responsabili dei giornali erano

quasi tutti, in quel tempo, operai tipografi: il *Piccolo* ne cambiò tre nel primo anno: poi si decise ad affidare la gerenza a un redattore esperto ormai di processi politici e di carceri, Augusto Rocco, il quale firmò il giornale dal 25 agosto 1883 e fu sempre pronto a tornare in carcere, com'era sempre pronto a tutto per amor del giornale.

Ma da quella crisi si cascò tosto in un'altra. Il *Piccolo* si era stampato fino dai primi numeri nella tipografia del vecchio Giovanni Balestra: nome che suona onorato nella piccola storia delle lettere triestine per le gentili edizioni di autori locali fatte da lui. Questo brav'uomo stampava il giornale, ma, come tanti, per non dire come i più, non aveva grande fiducia nel suo avvenire. Vedeva il *Piccolo* preso a bersaglio dalle autorità e, d'altra parte, negletto dai dirigenti del Partito Nazionale: sorrideva ad esso bensì il favore popolare; ma perché questo fosse altra cosa che fuoco di paglia, ci sarebbero voluti capitali, mezzi di resistenza, che il *Piccolo* non aveva. Era umano che il buon tipografo, pure stimando Teodoro Mayer, non potesse intuire in lui il veggente intelletto di finanziere e il grande amministratore che poi si sarebbero rivelati. Il debito con la tipografia era salito man mano alla cifra allarmante di duemila fiorini: né egli stesso, il Balestra, col suo povero stabilimento, poteva avventurarsi più oltre nelle anticipazioni. Un bel giorno però, non avendo cuore di attuare personalmente quanto aveva deciso, egli s'allontanò dalla città e in-

caricò uno dei suoi dipendenti, il tipografo e romanziere popolare Augusto Levi, di significare al Mayer che con la fine della settimana avrebbe cessato di stampare il *Piccolo*. Ed ecco la prima trasmigrazione da una tipografia all'altra: aggravata da quel debito col Balestra che il Mayer s'era impegnato a pagare con una serie di cambiali a scadenza piuttosto lunga, le quali furono poi puntualmente onorate, ma che in quel momento rappresentavano le obbligazioni di un giovanotto con più grattacapi che quattrini. Un'altra vecchia tipografia triestina, quella dei figli di Cristoforo Amati, accolse lo sbalestrato *Piccolo*: ma essa non ebbe la costanza del suo primo tipografo: già nel gennaio del 1884 si fu di nuovo alle prese col problema della tipografia. Fosse intimidito da una prima citazione in tribunale l'Amati stesso, o fosse dai circoli polizieschi il suo padrone di casa, un vecchio placido signore tedesco, il fatto è che l'Amati all'improvviso si dichiarò dolente di non poter più stampare il *Piccolo*, sotto il pretesto che il padrone di casa gli minacciava lo sfratto, non potendo dormire causa il rumore notturno delle macchine. A stento il Mayer ottenne una dilazione, e di questa approfittò per attuare quello che già da tempo aveva in animo come cosa indispensabile all'autonomia di movimenti della sua azienda: l'acquisto di una tipografia propria. Essa fu quella, allora in vendita, degli eredi Bello, e quanto fosse cosa modesta, lo si capisce dalle condizioni del pagamento che il Mayer s'obbligava a fare in rate di trenta fiorini al mese. Tanto erano ancora poverette le finanze del *Piccolo*.

E tuttavia il giornale continuava la sua strada di conquista. Era fatto sempre meglio. La cronaca acquistava quella diligenza e precisione che poi costituirono la tradizione del *Piccolo*. Si formava nella mente del Mayer il concetto, da lui tante volte enunciato più tardi, che dal direttore in giù ogni giornalista dovesse essere anche un reporter. Augusto Rocco, impiegato piuttosto di amministrazione (benché le funzioni non fossero allora ben distinte), alla notizia che un fatto di sangue era avvenuto a Monfalcone, pigliava il treno per riferire nel numero del domani: con grande stupore degli altri giornali cittadini, che attendevano la solita lettera del corrispondente (i corrispondenti di provincia non si pagavano, i telegrammi non esistevano praticamente che come titolo di una rubrica, il telefono era ancora una curiosità da salotto: queste in generale le condizioni del giornalismo intorno al 1883). I denigratori del *Piccolo* – avversari politici, o spiriti arcigni attaccati al vecchio tipo di giornalismo dogmatico – non risparmiavano le loro frecce a questo novello culto della diligenza cronistica.

La cronaca del giornale rispecchiava invero una vita che c'era in realtà: fatti di sangue e disgrazie ne avvenivano allora come adesso; anzi di più. E d'altra parte si spiega con le condizioni dei tempi, macchiati da parecchie crittogame del giornalismo parasitario, l'assidua cura onde il *Piccolo* teneva a far sentire che, in sua onorata povertà, apparteneva alla classe dei galantuomini e dei gentiluomini, a distanza d'abisso da una stampa dalle mani poco

pulite. E quanto più gliene veniva la fiducia del popolo, e tanto più sentiva l'inestimabile bene di questa sua rettitudine. Il Governo austriaco poteva sequestrarlo, processarlo, infliggergli multe (e lo faceva, in quel solo anno, tre volte) comprarlo, ridurlo a strumento, no, non poteva. I giornali avversari potevano usare contro di esso ogni arma, dalla beffa del saccente alla insinuazione del delatore: quanto a illibatezza morale, dovevano tacere. L'*Adria* si rodeva palesemente di non trovar modo di ammazzarlo. Un bel giorno, nel settembre 1883, il *Piccolo* ne spiattellò le ragioni, che erano poi il documento della propria vittoria. Prima che esso comparisse, l'*Adria* stampava quattromila copie. Ora quelle quattromila copie le stampava il *Piccolo* e il giornale governativo un migliaio. Per l'esattezza delle cifre, era invocata la testimonianza inconfutabile dell'Ufficio del Bollo. L'*Adria* non rifiatò.

In meno di due anni, il giornaleto aveva fiaccato completamente la diffusione della stampa austriacante nel popolo.

E non già con la protezione di una relativa sonnolenza del Governo o d'una relativa quiete dei tempi. Anzi, in mezzo alla tempesta. Anche quell'anno, nei mesi d'agosto e di settembre, avvenimenti critici non mancarono a Trieste. La sera del 17 agosto, vigilia del genetliaco imperiale, la Polizia solleva tutti gli anni organizzare cortei e schiamazzi patriottici, che finivano in contumelie contro l'Italia. Quell'anno il programma si volle più abbondante. Una masnada di un centinaio di individui assaltò di

sorpresa l'Unione Ginnastica, e fece la sassaiola contro le redazioni dei giornali nazionali, tra i quali il *Piccolo*: la cittadinanza reagì; per sette giorni continuarono le provocazioni e le risposte; perquisizioni e arresti in gran numero, alcuni irredentisti arrestati perché fischiavano al passaggio della banda militare; un vetturale arrestato per aver riparato nella vettura il presunto lanciatore di un petardo; percosso da giovani patrioti un redattore del *Triester Tagblatt*; il *Piccolo* sequestrato due volte in un giorno, mattina e meriggio. I titoli degli articoli: «Chi semina vento raccoglie tempesta», «Che cosa vogliono?» dicono abbastanza l'atteggiamento di protesta assunto dal giornale.

Pochi giorni dopo, il 25 settembre, era arrestato per imputazione politica il direttore dell'*Indipendente*, il goriziano Enrico Jurrettig e, il 4 novembre, Riccardo Zampieri, il nuovo redattore responsabile di quel giornale. Il periodo burrascoso finiva con un grande processo politico.

Il *Piccolo* non era giornale politico; pure aveva mostrato apertamente in quei fatti il suo colore. Ogni giorno, del resto, lo si sarebbe potuto discernere. Sarebbero bastati i soggetti che apparivano di preferenza nelle pagine illustrate aggiunte all'edizione del meriggio: «Re Umberto a Casamicciola», «Il monumento di Vittorio Emanuele II a Udine», e altri simili. Di austriaco mai nulla.

Nella vita cittadina il giornale seguiva con evidente simpatia l'azione di alcuni uomini nuovi, più giovani, che le elezioni del

1882 avevano portato sul primo piano. L'ammirazione per Felice Venezian, che, imposto dai giovani, andava sempre più prendendo le redini del Partito Nazionale, trapela fin dalle prime annate del *Piccolo*; ma proprio in questo periodo il giornale badava a mantenersi molto intonato anche con le idee di Edgardo Rascovich, il capo del movimento nazionale nella classe operaia. L'uno e l'altro sentivano di dover agire sul popolo. Certi rigorismi puritani del Rascovich andavano d'accordo col rigorismo finanziario manifestato in parecchie occasioni dal *Piccolo*: l'uno e l'altro volevano banditi dalle pubbliche amministrazioni ogni lusso, ogni spesa superflua; provveduto invece ai bisogni delle classi povere, guadagnato il loro animo con l'occuparsi di loro, allargato il sentimento nazionale a vasto sentimento popolare. Più tardi, tutto il Partito Nazionale, per lo meno a Trieste, con Felice Venezian a capo, entrò in queste vedute: modificate con quella maggior larghezza di concepimenti che tanto Felice Venezian, quanto Teodoro Mayer, uniti in fedele amicizia dalla reciproca stima, dovevano dimostrare nella loro maturità.

Per il *Piccolo*, fin dalle origini sue, l'arma della conquista spirituale del popolo poteva essere una sola, e di tempra tutt'altro che retorica: meritarsi fiducia in ogni cosa, giustificare il concetto che esso fosse la voce della verità. Temuta, per esempio, era la severità e franchezza del *Piccolo* nel far la cronaca dei teatri, in contrasto con le abitudini lusinghiere e non sempre disinteressate di certi giornali di quei tempi. Lo sapevano tutti che non valevano

procacciamenti ad ammansare la voce indipendente del *Piccolo*. Questo rigore nei giudizi sugli spettacoli, appunto perché di principio, riuscì talvolta perfino eccessivo, e in seguito fu temperato a più equilibrata stima di tutte le circostanze: ma il pubblico vi trovò una garanzia, una testimonianza di controllo senza inganno. Quella stessa che esso trovava nei resoconti del *Piccolo* sui fatti di cronaca. Il giornale era veridico espositore: e perciò piaceva sempre più, e indirettamente guadagnava credito anche all'idea da esso propugnata e difesa.

VIII.

Proprio una settimana dopo il togliimento del permesso di vendita negli spacci di tabacco (ci sia permesso tornare un po' indietro), Teodoro Mayer era stato invitato a un colloquio dall'avvocato Volpi, che, senza essere propriamente un uomo politico, aveva notorie aderenze con gli elementi conservatori. Quale dovesse essere in quei giorni l'inquietudine del giovane direttore del *Piccolo* è facile immaginare. Non c'era esempio che un giornale a larga tiratura potesse esistere con un unico locale di vendita per tutta la città. Legittimi dubbi agitavano il Mayer sul suo domani; tanto da fargli scrivere al Torelli-Viollier, il fondatore e direttore del *Corriere della Sera*: «Mi succede questo e

questo; se non posso tirare innanzi, mi dia un posto al *Corriere*.» E il Torelli gli rispondeva confortandolo: «Vedrà che riuscirà; ad ogni modo cercherò di accontentarla». Momento dunque di crisi gravissima, quando l'avvocato Volpi lo invitò nel suo studio. Il Mayer ci andò e, dopo breve preambolo, il vecchio signore tirò il discorso sul *Piccolo*.

– Che cosa vuol fare lei? – chiese l'avvocato al giovane giornalista. – La guerra all'Austria? Chi avrà con sé? Quali le sue forze? Al massimo venti guardie municipali contro l'esercito austriaco. Mi pare, scusi se glielo dico, che sieno forze un po' scarse.

L'avvocato si mostrò edotto benissimo delle gravi difficoltà finanziarie in cui il *Piccolo* versava, e della vita veramente di triboli che gli infliggeva quell'i. r. commissario Busich, intento a cercare ogni giorno, anzi ogni notte, come avrebbe potuto recar danno al giornale. Tutto ciò, egli disse, sarebbe potuto cessare d'un colpo. Il *Piccolo* avrebbe avuto strade aperte a diventare un giornale autorevole e fiorente aumentando la sua tiratura e sfruttando la predilezione del pubblico. L'avv. Volpi s'impegnava a fargli avere la cauzione di 6000 fiorini per poter pubblicare anche le notizie politiche, e gli prometteva la restituzione del permesso di vendita e all'occorrenza un sussidio. «Non occorre che lei faccia un giornale governativo – diceva al Mayer. – Nessuno pensa ad esigere sacrifici di questo genere da parte sua. Accetti la cauzione: lei farà un giornale che possa vivere».

Il Mayer uscì da quel colloquio grandemente turbato. Il *Piccolo* in quei tempi, come abbiamo veduto, era una sua prediletta creatura che poteva ogni giorno morire. La serietà dell'uomo che faceva la proposta, la esclusione d'ogni richiesta di impegni politici ripugnanti, impedivano di rigettare la cosa senza ponderarla. Quale misura d'indipendenza avrebbe egli potuto serbare al *Piccolo* se avesse accettato? Quali nuove tempeste erano preparate al giornale, se egli avesse invece respinto la proposta, diciamo così, neutralizzatrice?

In quest'intima concitazione, gli parve di doversi confidare col più vecchio e più esperto dei suoi due redattori: il prof. Degan. Lo chiamò a casa. Gli narrò per filo e per segno tutto il colloquio con l'avvocato Volpi. Quegli lo ascoltò attentamente e lo consigliò ad accettare. — Io non potrei — disse — perché compromesso; ma lei può accettare: dal Partito liberale non avrà mai niente.

Il Mayer camminava su e giù per la stanza come una belva, sentendo che si giuocava il destino suo e del giornale. Infine disse: — Non accetto; avvenga che può.

Rimase con quel suo piccolo giornale non politico, in una situazione che era peggiore di ogni posto di combattimento. Non c'era esempio, abbiamo detto, in tutto l'impero austriaco di giornale che potesse vivere senza la vendita nei traffici di tabacco: egli continuò ad operare quel miracolo. Non c'era esempio, nemmeno, in tutto l'impero austriaco, di giornale che si vendesse a

cinque centesimi, essendone due divorati dal bollo: e questo altro miracolo egli operava fin dal giorno d'uscita del *Piccolo*. Solo una straordinaria fiducia in se stesso e nella bontà della sua opera aveva potuto fargli accettare questa situazione, che pareva fuori dell'equilibrio di tutte le cose.

L'anno 1884 incominciò con un sequestro inverosimile, ma che si rivelò premeditato per inferire al *Piccolo* uno dei soliti colpi. Fu il 9 gennaio. L'ordine di sequestro era indecifrabile. Poi si seppe che esso riguardava l'effemeride storica della giornata, così concepita: «Anno 1878. Muore a Roma Vittorio Emanuele II Re d'Italia». Non diceva altro. La Procura di Stato levò accusa contro il redattore responsabile Augusto Rocco e il tipografo Amati per trasgressione del programma apolitico del giornale. Il dibattito si tenne il 26 gennaio. Il Pubblico Ministero sosteneva che l'incriminata effemeride costituiva notizia politica, «non tanto per se stessa, quanto per essere stata pubblicata nella cronaca locale, e perché in quel giorno nel Regno d'Italia avveniva notoriamente il pellegrinaggio alla tomba del Re, dimostrazione eminentemente politica». Non giovò che l'avvocato Ricchetti, difensore del *Piccolo*, osservasse la morte di Vittorio Emanuele II essere un fatto storico avvenuto sei anni prima e del tutto estraneo alla politica del giorno, e dimostrasse che l'effemeride non era stata pubblicata nella cronaca bensì fuori di questa, in una rubricetta quotidiana intitolata «calendario»: Augusto Rocco fu condannato a 60 fiorini di multa, e il tipografo Amati a 70.

Quest'ultimo, sotto l'impressione del processo, si affrettò a dare la già accennata disdetta al *Piccolo*, trincerandosi dietro i sonni turbati del padrone di casa. E il giornale corse pericolo di non trovare tipografia che lo stampasse se non ne avesse acquistata una.

Quell'anno i sequestri spesseggiarono. Si sequestrava per bazzecole. Un giorno per un articolo «Ricordi storici», dove si parlava della pazzia dell'imperatrice Carlotta, un altro giorno per una poesia di Stecchetti dove si parlava di un poeta che insegnava il greco e dormiva con la serva: grave immoralità. Un'altra volta per un disegno del *Piccolo del meriggio*; una quarta volta per un gioco di parole in cui si voleva vedere un'offesa al clero; infine un giorno furono sequestrati tanto il *Piccolo* del mattino quanto quello del meriggio: il primo per aver semplicemente annunziato la morte di un triestino emigrato a Roma; il secondo per aver pubblicato le parole pronunciate da Attilio Hortis sul feretro del pittore Giuseppe Lorenzo Gatteri, mettendo in rilievo l'italianità dell'arte sua. Dodici sequestri in un anno: tra questi anche i sequestri «per sbaglio», cioè senza sapere quel che si voleva sequestrare. Onde un articolo di protesta nel *Piccolo* del 4 dicembre. Non era il primo di tal natura che esso pubblicasse quell'anno: il tono del giornale si era fatto più forte. Ma è notevole che non gli articoli risentiti si sequestravano, bensì inezie, futilità, notizie di nessun conto. Si evitava d'impegnar discussioni, su argomenti

controversi, davanti ai tribunali eventualmente chiamati a giudicare della legalità del sequestro: si voleva soltanto colpire il giornale finanziariamente a colpi di spillo, cavargli il sangue a goccia a goccia.

Quell'anno 1884 pareva promettere bene per i nemici del *Piccolo*. La concorrenza gli ringhiava alle calcagna e mai fu più forte. Già alla fine del 1882 era uscito un altro giornale mattutino, *L'Alabarda*, iniziato dal giornalista Aldo Panozzi. Questi si era rivolto dapprima a Teodoro Mayer, tenendogli suppergiù questo discorso: «Se esco dalla redazione del *Cittadino*, dopo tanti anni di giornalismo, non posso mettermi a fare il calzolaio. Farò dunque un giornale; per forza sarà un giornale di concorrenza al *Piccolo*; io dispongo dei 6000 fiorini che occorrono per la cauzione; sono sicuro di ottenere il permesso di vendita dai tabaccaia; dispongo anche di altri mezzi; studiamo una combinazione.» Teodoro Mayer si era preso due giorni di tempo per rispondergli, ma poi non aveva accettato. Allora il Panozzi: «Badi, io cercherò di portarle via lettore per lettore; lei vuole la lotta, e sia». E il Mayer di rimando: «Ci sarò anch'io».

Ma poco dopo fondata l'*Alabarda*, il Panozzi morì, e allora si seppe che se ne ingeriva un medico bizzarro, il dott. Carlo Ciatto, e che i capitali erano forniti da lui.

L'*Alabarda*, da principio voleva essere liberale-nazionale, di tinta moderata. E che intendesse battere il terreno del *Piccolo* lo aveva detto il suo fondatore: gli era mancato soltanto il coraggio

di adottarne il prezzo. Era un giornalone di grande formato; ma costava il doppio. Con ciò era battuto a priori. Per rivalersi, accese il suo colore: si buttò al radicalismo: poi forzò ancora la gamma, e si picchietto di scandalismo. Tutti i malcontenti e i maldicenti della città trovarono nell'*Alabarda* il fatto loro, benché non possa dirsi che, nemmeno nei suoi peggiori periodi, essa trasgredisse formalmente i suoi principî politici. Li serviva molto alla venturiera: questo sì. Il dileggio degli uomini di parte conservatrice vi fu spinto agli estremi, ma non soltanto di quelli: anche nel campo nazionale, ora l'uno, ora l'altro era fieramente attaccato: e questo non poteva spiacerle all'autorità, in ispecie quando si trattava d'uomini di qualche valore. L'umor caustico di un paio di redattori non professionali e il loro spirito di contraddizione davano il tono al giornale: l'*Alabarda* doveva sempre e in tutte le cose dire il contrario degli altri, soprattutto del *Piccolo*. Perfino quando la Duse venne per la prima volta a Trieste, proprio nel 1884, furono inni nel *Piccolo* e demolizioni nell'*Alabarda*. L'astio contro Teodoro Mayer e il suo giornale a un certo punto superò ogni misura e precisamente da quando un processo intentato all'*Alabarda* dall'organo conservatore *Il Cittadino*, finì con l'assoluzione della querelata, ma illuminò un retroscena poco piacevole. Il *Piccolo* non poté sottacerlo; l'*Alabarda* invelenì.

Già l'anno innanzi, in seguito a una polemica, Teodoro Mayer s'era battuto con Carlo Bechtinger, che appariva direttore del giornale avversario. Ma poiché questi — come si leggeva in una

dichiarazione del Mayer stesso, nel *Piccolo* dell'8 agosto 1884 – contro ogni legge di cavalleria, continuava ad aggredirlo nell'*Alabarda* «con una insistenza pertinace, non rifuggendo dalle più basse insinuazioni» e perfino attribuendo al *Piccolo* la pubblicazione di cose che esso non aveva mai pubblicato e che potevano danneggiarlo nell'opinione di lettori ignari, il Mayer scrisse un paio di righe dal tenore molto preciso. Il Bechtinger rispose con una lettera nella quale dichiarava di «schiaffeggiarlo per telefono». Allora il Mayer lo aspettò sul Corso, lo fece scendere dal tranvai, lo apostrofò, lo percosse, lo costrinse a ritirarsi in un portone: e qui la zuffa si riaccese finché i due contendenti furono separati.

Scriveva il Mayer il dì seguente: «Calmo ho fatto oggi la storia, poco edificante davvero, della scena alla quale fui costretto, e lo deploro io stesso, poiché non amo né gli scandali, né le piazzate.

«Ma il pubblico lo sa – fui tirato per i capelli. – A schiaffi indirizzatimi col telefono ho risposto con schiaffi e pugni effettivi».

La sera stessa della zuffa, Augusto Rocco era colpito proditoriamente di bastone, da un addetto all'amministrazione dell'*Alabarda*, che poi si dava alla fuga e, il giorno seguente, poiché il Bechtinger andava propalando che Teodoro Mayer lo avesse aggredito in compagnia di altre tre persone, questi lo affrontò di nuovo in Piazza della Borsa e lo gettò sopra un colonnino.

Queste zuffe sulla via, non meno che i duelli, erano conclusioni abbastanza frequenti delle strette polemiche del giornalismo d'allora. Alcuni anni dopo, quando io entrai nella stampa triestina, tali bellicosi costumiolgevano al tramonto, non senza che qualche scarica di bastonate s'avesse ancora tra giornalisti. Ma nel tempo di cui parliamo, l'usanza era propriamente in fiore: e l'essersi fatto ragione con energia e sangue freddo valse al giovane Mayer (che aveva, non lo dimentichiamo, ventiquattr'anni) un aumento di considerazione nella città. Specialmente da parte di quelli che con molta, forse anche con troppa indifferenza e freddezza, avevano seguito fino a quel momento la sua disperata lotta per far vivere il *Piccolo*.

La rabbia dell'*Alabarda* offendeva il Mayer personalmente più che il suo giornale, essendo troppo impari la concorrenza d'un foglione da 10 centesimi contro un foglietto popolare da 5. Altrettanto non si può dire del tentativo di sostituirsi al *Piccolo*, compiuto mediante una specie di suo «facsimile» denominato il *Piccolo Corriere*.

Abbiamo veduto quanta fiducia riponesse il Mayer nel suo redattore prof. Degan, fino a metterlo a parte di un proprio geloso segreto. Era il Degan un giornalista capace, ma aveva l'indisciplinatezza della vecchia classe dei giornalisti: impossibile ridurlo alla puntualità dell'orario. Teodoro Mayer pazientò, ma finì col doverlo licenziare. Pochi mesi dopo, il Degan mostrò di non aver dimenticato il discorso dell'avv. Volpi. C'erano prospettive

e anche capitali, a Trieste, per chi facesse qualche cosa sul genere del *Piccolo*. Ed egli fu alla testa di un gruppo che s'accingeva a fondare un nuovo *Piccolo*, una vera e propria contraffazione del *Piccolo*, a cominciare dalla testata. S'intitolava anch'esso il *Piccolo* e una riga più sotto in caratteri quasi invisibili, *Corriere del Mattino*: quanto bastava a salvarlo dall'appropriazione indebita.

Questo nuovo *Piccolo* si era assicurata la vendita nei traffici di tabacco. Il *Piccolo* autentico, come sappiamo, non si vendeva che nel proprio ufficio e in tre o quattro librerie. Tutti i vantaggi erano dunque dalla parte dell'imitatore.

La lotta incominciò ai primi di marzo 1884. Su tutte le cantonate comparvero vistosi affissi che, giocando sui caratteri, dicevano:

Da oggi in poi
IL PICCOLO
CORRIERE DEL MATTINO
si vende
in tutti i postini da tabacco

Il colpo era formidabile. Il pubblico veniva tratto in errore e acquistava il *Piccolo* contraffatto supponendo di acquistare il *Piccolo* autentico.

Di rimando Teodoro Mayer fece affiggere altri manifesti che dicevano:

IL PICCOLO
non si vende
nei postini da tabacco

Ma non bastò. Fu necessario un colpo più audace. Continuava a pubblicarsi l'*Inevitabile*, per il quale si aveva ancora il permesso di vendita dai tabaccaï. Furono fatti due giornali quasi uguali: uno portava il titolo *Il Piccolo* e sotto, in carattere minuscolo, *Inevitabile*, l'altro il solito titolo *Il Piccolo*. Il *Piccolo-Inevitabile* fu inviato per due o tre giorni a tutti i tabaccaï. I fattorini che recapitavano il *Piccolo* contraffatto, sorpresi, il primo giorno pensarono che un altro fattorino li avesse preceduti e riportarono il pacco dei giornali in ufficio. La cosa, come era da prevedersi, durò poco. L'i. r. Luogotenenza tolse il permesso di vendita all'*Inevitabile*. Ma il pubblico fu sempre più reso attento su la mistificazione e imparò a distinguere il *Piccolo* che *si vende* dal *Piccolo* che *non si vende*. Il *Piccolo*, quello autentico, non era stato spaventato nei suoi tre anni di vita, dalla *Staffetta*, dal *Messaggero*, dalla *Voce del popolo*, giornaletti nati e morti, che, imitandolo, s'erano illusi di soppiantarlo; non lo avrebbe dunque spaventato il *Piccolo Corriere*, che eccitava l'indignazione sua e di tutti gli onesti.

«Abbiamo un popolo intero che ci ha sorretti col suo appoggio in difficilissimi momenti, e la mistificazione che si tenta a danno nostro e a danno del pubblico non può allarmarci».

Parole scritte con grande calma e sicurezza di sé, ma in realtà l'attacco era di gran lunga il più grave che il *Piccolo* avesse sopportato finora nel campo della concorrenza. Accanto al Degan c'era qualche scrittore d'ingegno, qualche «bohémien» esperto del gusto popolare: non gli mancavano elementi che sarebbero stati buone carte nelle mani di un buon giuocatore. Comunque, le carte supreme erano il diritto di vendita in tutti gli spacci di tabacco e il furto del titolo.

A questo s'aggiungeva – situazione curiosa – il favore palese dell'autorità, che aveva giudicato il *Piccolo* di Teodoro Mayer fin dal 1882 e tutto avrebbe fatto, come si è visto, per abbatterlo; e contemporaneamente una vaga e meno esplicita simpatia d'uomini che militavano in campo opposto a quello governativo. Teodoro Mayer, quel giovane di ventiquattro anni, fino a ieri sconosciuto, era divenuto, grazie all'espansione del suo giornale, in un certo modo l'arbitro dell'opinione pubblica. Avevano ragione di preoccuparsene i circoli governativi; ma è curioso che anche uomini del Partito liberale-nazionale, o del Progresso, come si chiamava allora, si turbassero di vederlo troppo acquistare in potenza.

Duole il dover precisare questi stati d'animo: ma poiché essi ci danno la chiave degli atteggiamenti polemici, assunti per un certo tempo dall'*Indipendente* verso il *Piccolo* in parecchie occasioni, giova chiarirli nella loro genesi al momento in cui per la prima volta se ne aveva qualche indizio. Atteggiamenti del tutto

ingiustificati; e primo a riconoscerlo fu proprio l'uomo illustre che, pur ritiratosi fra le quinte, era direttore vero, allora, dell'*Indipendente*, Giuseppe Caprin: il quale, conosciuto Teodoro Mayer nella serietà, purezza e riservatezza del suo carattere, divenne ben presto uno dei più stretti amici di lui e del suo giornale.

La lotta col *Piccolo Corriere* finì con una vittoria molto più rapida di quanto chiunque avrebbe aspettato. Fra tante insidie e sottintesi di reconditi pensieri, fu il pubblico a decidere: e decise, non diremo con la sua intuizione infallibile, ma con la fedeltà verace dei suoi attaccamenti. Esso amava il *Piccolo*, e continuò a mostrargli d'amarlo, e non cercò che questo. Già il fatto che, mentre gli sleali contraffattori cercavano di far confondere i due giornali nell'identità del titolo, il pubblico invece, per un istintivo bisogno di non confondere, s'era abituato a denominare il novizio il *Piccolo Corriere*, era di cattivo augurio per gli autori della poco onorevole impresa. Il *Piccolo* era.... quell'altro. In capo a un mese già si sapeva chi sarebbe stato il vincitore. Il *Piccolo* era il frutto di uno sviluppo organico: il suo Sosia un posticcio. Ben presto il nuovo venuto calò le ali e gli si badò tanto poco che poi quasi nessuno si accorse della sua morte.

Conviene dire che, con mirabile elasticità, il *Piccolo* s'era armato contro l'assalto. Già era ingrandito il formato del giornale; il 12 marzo uscì il primo numero del *Piccolo Illustrato*, supplemento della domenica. Questo giornale venne a prendere il posto dell'*Inevitabile*, a cui era stato tolto il diritto di vendita. Nel

Piccolo Illustrato fece le sue prime armi, come disegnatore occasionale, un artista che poi crebbe a gran grido, Arturo Rietti, schizzando tipi della via e dei caffè cittadini. Il primo numero, oggi divenuto una rarità bibliografica, era davvero cosa molto decorosa: portava in prima pagina un ritratto di Céline Chaumont, attrice francese molto acclamata in quei giorni a Trieste, e poi un disegno assai riuscito del vecchio Teatro Filodrammatico, con la Duse in scena e, nella platea, parecchi personaggi triestini dell'epoca, ritratti con somiglianza felice. È quello uno dei più bei disegni che ci restino della Trieste del tempo.

Il supplemento piacque, e rinnovò tutte le domeniche il suo lieto successo. Nel maggio il *Piccolo* entrò nella propria tipografia e ne affidò la direzione, come voleva la legge, a un esperto tipografo, Giovanni Werk. Ciò assicurò al giornale quella maggiore speditezza d'azione che era richiesta dalle circostanze di lotta serrata: e tutto sommato, quell'anno 1884, che per tanti segni doveva vedere la morte del *Piccolo*, fu un anno d'irrobustimento del giornale. Moralmente e, fino a un certo punto, materialmente. Di politica esso non poteva occuparsi, ma il 1884 fu uno di quegli anni singolari nei quali l'attenzione non ha sempre il suo foco su la scena politica. Il colera correva l'Europa, avvinghiava Napoli e il Mezzogiorno: il *Piccolo* pubblicava un grande disegno di Re Umberto fra i colerosi di Napoli, e apriva una sottoscrizione popolare per quei disgraziati. Tutti parlavano di bacilli; anzi non v'era parola che ricorresse nei giornali più spesso del «bacillo-

virgola»; il mondo intero disputava della scoperta del dottor Koch. Di queste cose, grazie al cielo, poteva parlare anche il *Piccolo*; e del passaggio per Trieste di Hagi-Loja, lo sfortunato capo dell'insurrezione bosniaca, che era trascinato per la città fra soldati e fatto dormire nella caserma, malandato in salute, straccione, nel costume turco donatogli dall'erario, camminante sulle stampelle, essendo amputato della gamba destra. La moglie abitava coi figli in un albergo, e durante il viaggio vendeva suoi biglietti con la firma autografa al prezzo di dieci soldi: così raggranellò 80 fiorini. Poi furono tutti imbarcati sopra un piroscafo e fatti partire per l'Arabia. Queste pagine di cronaca le poteva raccontare anche il *Piccolo* non politico, e anche poteva riferire e commentare le sedute municipali e le scenate frequenti, per schiamazzi di austriacanti e di slavi, contro l'amministrazione nazionale del Comune. Delle elezioni comunali invece, come abbiamo veduto, non poteva occuparsi. Gli era stato vietato nel 1882, e gli sarebbe stato vietato di nuovo nel 1884. Ma i piccoli avvenimenti della nascente vita sportiva, le regate, i convegni e le feste della Società Operaia, della Ginnastica, della Filarmonica e delle altre società nazionali, poteva seguirli di giorno in giorno, con cronache sempre più ampie ed erano gran parte della vita italiana di Trieste. Pericoloso invece il pubblicare certe notizie, sul taglio di quella che col mansueto titolo «Dinamite» comparve il 6 luglio: si trattava di una cartuccia di dinamite trovata sulla

linea ferroviaria istriana ove doveva passare l'imperatore per recarsi a Pola. Tali notizie era meglio che il pubblico non le sapesse: e il *Piccolo* fu sequestrato.

IX.

Il Governo austriaco dell'era Taaffe non amava molto i giornali. Un giorno del gennaio 1885, il *Piccolo* portava l'elenco dei fogli stranieri proibiti in Austria: l'anno prima erano stati 169, quell'anno 184. In maggior numero gli italiani (57), poi i tedeschi (44). Tutti senza eccezione proibiti quelli di qualunque paese, che avessero tendenza socialista e universalista: perfino l'*Alliance Israélite Universelle*. Togliersi l'incomodo della stampa estera che non gli piaceva, era facile cosa a quel Governo. Per quella che c'era in casa, se di opposizione politica molto vivace, s'istruivano a suo carico processi come quello del 1883-84 contro i due redattori dell'*Indipendente* Enrico Jurettig e Riccardo Zampieri, che era finito con l'assoluzione di quest'ultimo, ma con la condanna del primo a 18 mesi di carcere e alla perdita di 3000 fiorini della cauzione. Doveva essere però un caso del tutto speciale, anche per il Governo austriaco del conte Taaffe, quello d'un giornale non politico, come il *Piccolo*, che gli metteva un'ostinata voglia di sopprimerlo, peggio degli organi politici più staffilanti, e

al quale tuttavia non poteva imputare che qualche sfioramento politico così leggero da rendergli impossibile d'imbastire contro di esso una grande azione giudiziaria. Tutto il lecito e l'illecito era stato fatto per danneggiarlo, per sfibrarlo, per anemizzarlo, per farlo passare in altre mani, per aprirgli trabocchetti sotto i piedi: ed ora, vedendolo vivere nel quarto anno, e marciare, un po' leggero di saccoccia, ma di buon passo, anche i funzionari del Governo austriaco dovevano avere una certa sfiducia nella loro inventività di espedienti.

Si continuava a sequestrarlo. Anche i sequestri del 1885 furono parecchi, benché il giornale fosse cauto e astuto. Ma come non avrebbe esso pubblicato una sì interessante notizia, quale l'arresto della ballerina Caterina Monti che, al Comunale, l'ultima sera dell'«Excelsior», aveva agitato verso il pubblico il suo cappello piumato da bersagliere? Anche due giovanotti «per essersi distinti negli applausi» furono tratti in arresto. E il *Piccolo* fu terzo a distinguersi: sequestrato per avere narrato la cosa che tutti sapevano.

Se mai si poteva, al sequestro si faceva seguire un piccolo processo. Il 10 maggio Augusto Rocco e il direttore della tipografia compaiono dinanzi ai giudici per avere il *Piccolo* accennato all'attività municipale di Bartolomeo De Rin nell'articolo necrologico su questo patriota; con ciò, si diceva, era stato battuto terreno politico. Il giudice condannava Rocco a 50 fiorini di multa e Gio-

vanni Werk a 60. Importi non vistosi: il *Piccolo* trascura di provvedere al pagamento, o se ne dimentica. Ma ecco il 29 luglio gli piomba all'improvviso un decreto della Polizia che sospende la pubblicazione del giornale. Potrà uscire quando avrà pagato. Il *Piccolo* paga ed esce con qualche ora di ritardo.

Alcuni giorni dopo la stessa i. r. Direzione di Polizia proibisce l'affissione di un manifesto del *Piccolo*. Diceva semplicemente: «Il varo della «Morosini», grande illustrazione nel *Piccolo del meriggio*». Non si voleva vedere sugli albi il varo della nave italiana. Il *Piccolo* scrive un articolo di protesta, e non è sequestrato. Abbiamo già notato il sistema: mai sequestrare il giornale quando esso diceva le sue ragioni anche in termini abbastanza forti; sempre invece per qualche insignificante mancamento formale.

Il contegno dell'i. r. autorità verso il *Piccolo* presentava da qualche tempo una certa monotonia. Nondimeno, che qualche cosa si macinasse contro di lui, Teodoro Mayer sapeva. Una persona di modesta condizione, ma che per la sua professione era in grado di ricevere qualche confidenza, aveva posto il Mayer sull'avviso: l'i. r. Luogotenenza era furiosa contro di lui; male aveva fatto a suo tempo a respingere la proposta di un uomo politico conservatore; se non entrasse in quell'ordine d'idee, se non correggesse la rotta, si sarebbe presa qualche misura severa contro di lui. Il Mayer non ci fece molto caso; ma si ricordò di queste parole la mattina dell'8 ottobre quando gli si consegnava un decreto dell'i. r. Direzione di Polizia, col quale gli si intimava

senz'altro il bando da Trieste e dallo Stato austriaco, negandogli il diritto d'incolato: tempo di ricorrere, tre giorni.

La Polizia pensava evidentemente di assestare al *Piccolo* un colpo mortale. E in verità sarebbe stato un terribile colpo, poiché, lontano Teodoro Mayer, sotto il *Piccolo* si sarebbe spalancato l'abisso.... se la situazione di diritto politico del Mayer fosse stata quella che la Polizia supponeva.

Conviene proprio dire che alla Polizia, in quell'occasione, avessero perduto la testa. E se non si leggessero gli atti ufficiali, sembrerebbe addirittura fiabesco che un'autorità, pensando a sfrattare dallo Stato come cittadino straniero, non il primo venuto, ma un uomo in posizione evidente, su cui da anni gli occhi polizieschi pesavano, seguendone e controllandone ogni azione, non avesse provveduto in tempo a fare le non difficili ricerche per sincerarsi se egli fosse poi veramente un cittadino straniero, o se per caso non avesse in regola tutte le sue carte di appartenenza allo Stato.

Che i varî libelli infestanti la città dessero al Mayer dell'«ungherese», alludendo al paese d'origine dei suoi maggiori, lo si capisce, data la levatura e l'irresponsabilità dei libelli: ma che un'autorità prendesse siffatti scherzi di parole come suo verbo per un provvedimento grave e clamoroso, che non era affatto un provvedimento d'urgenza, è cosa che sorpassa ogni immaginazione. Bisogna proprio dire che l'odio contro il *Piccolo* aveva tolto al

commissario Busich e al Direttore di Polizia non solo ogni prudenza d'uomini di legge, ma il lume degli occhi.

L'avvocato del *Piccolo*, il dott. Ettore Ricchetti, uno dei più valenti del foro triestino, ebbe questa volta gioco facile. Il suo ricorso si sarebbe potuto limitare alla presentazione dei documenti che provavano non solo essere il Mayer cittadino dello Stato, ma nato a Trieste il 17 febbraio 1860 e pertinente a questo Comune, donde non poteva essere bandito. L'avvocato volle però aggiungere ai documenti una lezione pungente: e rinfacciò alla Polizia d'essersi richiamata, per l'illegale tentativo di sfratto del Mayer, a quella legge del 7 aprile 1857 che era una disposizione eccezionale diretta a tutelare la società contro i delinquenti, le prostitute, e i vagabondi, alla stregua dei quali si voleva trattare un cittadino perfettamente incensurato, il capo di un'impresa dalla cui attività traevano l'esistenza circa quaranta famiglie.

Da uno dei documenti riservati esistenti all'Archivio di Stato, risulta che, dopo il ricorso, l'Autorità di Polizia, che ci teneva molto a troncare «l'attività giornalistica sovversiva del proprietario e redattore virtuale del *Piccolo*», cercò di aggrapparsi ancora a un «foglio delle abitazioni», dove il padre di Teodoro Mayer aveva indicato anche il suo Comune d'origine. Ma non si poté raccozzar nulla e si dovette battere in ritirata.

Alcuni giorni dopo, pacatamente, quando l'i. r. Polizia si fu ringhiottita la mal fabbricata nuvola fulminatrice, Teodoro Mayer raccontò al pubblico la storia del tentato suo bando: tutta,

per filo e per segno, dalle prime chiacchiere premonitrici del suo barbiere, fino allo sbaraglio dell'autorità. E, dopo aver fatto cenno dell'«anticipato e vano giubilo della stampa per lo sperato suo abbandono della città e dell'impresa», soggiungeva: «Dopo ciò non faccio commenti e non recrimino, non protesto, non inveisco, non faccio retorica. Continuo a lavorare, e per tutta risposta ristampo oggi il vecchio programma del *Piccolo*: – Saremo onesti, leali, indipendenti. – Ecco la mia strada: io non l'abbandonerò mai».

X.

Che una tale batosta inflitta alla Polizia accrescesse in modo straordinario l'ascendente del Mayer e del *Piccolo*, è perfino superfluo accennarlo. Per la chiarezza di quell'episodio, converrà aggiungere che la lotta per le elezioni amministrative si avvicinava. E proprio in quel tempo alcuni elementi del partito conservatore, capitanati dal barone Emilio Morpurgo, introducevano nell'abbastanza screziato e accidentato arringo giornalistico triestino, un nuovo giornale, *Il Mattino*, che doveva tentare una via impraticabile all'*Adria*, troppo ufficiosa e, ormai, alquanto pesta e dimessa. Si aveva in animo che *Il Mattino*, ben

fornito di capitali, dovesse inghiottire e sopraffare tutti: la direzione ne era stata assunta da un giornalista dalmata provetto, Enrico Matcovich, già garibaldino, poi direttore primo dell'*Indipendente*, ed ora purtroppo, dopo un breve volteggiamento nell'*Alabarda*, con dolore di tutti, transfuga in campo avverso.

L'idea era quella che si andava vagheggiando fin dal conchiudersi della Triplice Alleanza: creare lui giornale che operasse su lo spirito pubblico di Trieste in modo da conciliarlo con l'esistente stato di cose, non avareggiando del tutto in concessioni al sentimento nazionale della città, ma pur persuadendola a trovare confacente e propizio l'artiglio della bicipite. Condizione prima, per la riuscita di questo tentativo, doveva essere, poiché non ne era riuscito l'addomesticamento, la scomparsa del *Piccolo*. Rimando il *Piccolo* sulla scena e con esso la sua popolarità, la causa del *Mattino* era compromessa fino dal nascere: e così fu difatti. Volendo fare cosa che superasse tutti, il *Mattino* era stato concepito naturalmente come un giornalone: ma il giornalone da 10 centesimi, per quanto politico e ricco di notizie e, nei primi tempi, ben fatto, non poteva sperare d'insinuarsi dove entrava con tutto comodo il giornaleto a buon mercato.

Il tentativo di concorrenza però fu serio, forse il più serio di tutti; e specialmente nel primo anno rappresentò davvero un pericolo. Infischendosi delle imposizioni di legge, che ciò proibivano, i primi numeri del *Mattino* erano stati distribuiti per le vie

della città a decine di migliaia di copie. Il favore dell'autorità non aveva limiti. Solo la questione del prezzo attenuava la minaccia.

Ma il nuovo giornale non riuscì a sostenere a lungo il suo programma di confondere le idee dei cittadini e di conciliare gli inconciliabili. Per forza di cose esso divenne in breve un giornale governativo come gli altri. Un giornale cioè invisibile alla maggioranza dei triestini. La stessa fucosità di temperamento polemico del Matcovich ne aveva accentuato, anziché smorzato il colore. Nella sua posizione scabrosa, d'uomo che in maturi anni cambiava la camicia rossa di Garibaldi, con la giubba bianca dell'imperatore, il Matcovich, per imporsi, s'era afferrato a una sua personale risolutezza spavalda, e meglio ancora alla sua temuta fama d'uomo valente in tutte le armi. Già era suo costume che, dove andava egli a dirigere giornali, dovessero gli altri giornalisti scendere a uno a uno sul terreno con lui. Questo girone egli incominciò ora anche a Trieste come direttore del *Mattino*: e fu anzi Teodoro Mayer il suo primo avversario. Ma le soluzioni cavalleresche delle polemiche dov'egli insolentiva non salvavano il Matcovich da una situazione tanto più penosa in quanto, nel fondo dell'anima, egli doveva essere rimasto l'uomo di prima.

Le polemiche col *Mattino* si erano aggiunte alle altre abituali del *Piccolo*: con l'*Adria*, con la *Triester Zeitung*, con l'*Alabarda*. Il *Piccolo* cercava volentieri la polemica nei primi anni. Essa gli dava quella vivacità che gli era inibita nella lotta politica. Particolarmente cruccioso fu per il giornale l'obbligo di astenersi da ogni

intervento nell'animatissima campagna elettorale amministrativa del 1886, che riuscì un disastro per il partito governativo e segnò il primo grande insuccesso politico del neonato *Mattino*. Sotto il Governo austriaco, con un sistema che durò invariato fino al 1909, le elezioni per il Consiglio comunale di Trieste si facevano da elettori censiti divisi in quattro corpi: il quarto corpo votava nella prima giornata, e vi erano rappresentati il piccolo possesso, la piccola industria e l'artigianato; poi in altre giornate votava il terzo, che era composto in gran parte di funzionari dello Stato, indi il secondo che era quello delle professioni liberali, e il primo che era quello del grande possesso. Il quarto e il secondo corpo erano già da gran numero d'anni conquista sicura del Partito Nazionale, il terzo invece, appunto per esservi tanti funzionari dello Stato, pareva inespugnabile. Nel gennaio del 1886, inaspettatamente, esso fu invece espugnato. Di dodici consiglieri da eleggere, ne spuntarono undici della lista nazionale. I funzionari dello Stato si ribellarono a tentativi di pressione esercitati sopra di loro, a distribuzioni negli uffici di schede riconoscibili per una leggera differenza di colore. Trieste, quella sera, parve impazzita. Cortei dimostrativi si succedettero senza tregua inneggiando agli undici eletti; la città pareva ebbra di gioia; quel numero «undici» gridato, acclamato, sembrava divenuto una cifra fatidica, un simbolo, un talismano.

Nella redazione del *Piccolo* doveva quella sera nell'immensa allegrezza infondersi anche una stilla di malinconia, per il divieto

di celebrare la vittoria che pesava sul giornale apolitico e lo umiliava. Ma qualche cosa il *Piccolo* volle fare perché si sentissero insieme la tristezza del suo bavaglio e la sua partecipazione alla gioia comune. E scrisse un capocronaca idillico, del quale tutti compresero il senso:

«Una serata splendida – diceva – quella di ieri. Nelle prime ore leggere nubi passavano ogni qual tratto nascondendo la luna; più tardi scomparvero. E il nostro cielo azzurro, tempestato di miriadi di stelle dai riflessi dell'iride, apparve nella sua smagliante bellezza....

«Il blando e argenteo chiaror della luna e l'aura tepida infondono nell'anima una letizia, un'esultanza nel cuore. È una di quelle rarissime sere d'inverno così serene che sembrano di primavera.

«Il mormorio delle glauche onde del nostro mare, dolcemente increspate da una lieve brezza, pare che nel suo misterioso linguaggio sciolga un inno alla superba natura.

«Oh, ne vengano molte di queste liete serate!»

Romanticismo. Ma ce n'era tanto romanticismo, in tutte le gamme di questa parola, nella vita triestina di quel periodo. Il *Piccolo* scriveva in linguaggio d'idillica Sibilla, e ognuno ne traduceva il senso ascoso nel proprio cuore. Il numero «undici» non era che un numero come tutti gli altri della serie numerica: ma eccolo a un tratto consacrato a distintivo nazionale, a emblema

di baldanza e di sfida: piccoli 11 d'argento si portavano alla cravatta; i negozi esponevano trasparenti con la cifra 11; essa splendeva intrecciata di fiori nelle decorazioni dei balli; maschere comparivano ai veglioni, a coppie, vestite da 11. Il *Piccolo* aveva contribuito non poco, con cronache vivaci, alla popolarità repentina di questa cifra significativa. L'autorità, contro una dimostrazione così legittima e così innocente, non poteva infierire senza cadere nel grottesco. Si limitava a scartabellare i suoi registri: e, trovato che il *Piccolo* non aveva pagato una delle solite multe, gliela ricordava col consueto brusco dilemma: o pagare, o non uscir più. Il *Piccolo* pagò volentieri: era allegro in quei giorni.

Aveva incominciato l'anno allegramente, con una specie di numero profetico, intitolato *Il Grande* e attribuito all'anno 1986. In esso si leggevano molte cose strambe, e anche non strambe, della ipotetica età ventura. Per esempio: «Siamo lieti di annunciare ai nostri lettori che domani sarà aperto anche il grande salone nella via Attilio Hortis». In altri punti si menzionavano, come vie triestine del 1986, il Corso Felice Venezian e la via Edgardo Rascovich. Non bisognò attendere cent'anni perché molte di quelle anticipazioni quasi esattamente si avverassero.

Ma questo vispo umore non toglieva che, all'indomani delle elezioni amministrative, si sentisse in un giornale ormai tanto conosciuto e diffuso, forte dei propri ideali e non inconsapevole della propria missione, la camicia di forza di quel non potersi

occupare delle cose politiche. Tuttavia come fare? I primi guadagni del giornale si erano dovuti dedicare alla tipografia, alla trasformazione e all'ammodernamento di essa per quanto consentivano i mezzi; inoltre al *Piccolo* si era dovuto dare un po' di redazione, non potendo esso farsi da due o tre persone, come l'umile giornale dei primi tempi. Se poi, onorate anche le scadenze dei vecchi debiti, restava qualche spicciolo di risparmio, veniva l'autorità coi suoi sequestri, con le sue multe, e tutto portava via. Fare il giornale politico non voleva dire soltanto possedere i 6000 fiorini della cauzione, voleva dire anche mettersi in spese, per corrispondenze, per telegrammi: e queste erano ricchezze che il *Piccolo* guardava ancora col canocchiale.

Tuttavia una gran cosa esso si sentì in forza di farla proprio quell'anno 1886: e fu la ricomparsa del *Piccolo della sera*. Il supplemento meridiano, il *Piccolo del meriggio*, tutto di varietà, di mondanità e di cronache giudiziarie, non era, nella mente di Teodoro Mayer, che un surrogato del completo giornale serale, da lui meditato fin dai primi tempi per poter servire il pubblico a tutte le ore. Egli aveva anzi creduto di potervisi cimentare nei primordi del *Piccolo*, ma poi non gli n'erano bastate le forze e aveva chiuso la propria idea nel cassetto, quasi ancora vergine, per riprenderla in giorni migliori. Se qualcuno avesse saputo di quell'idea chiusa, gliel'avrebbe certamente rubata: e però non si fiatò del risorgente *Piccolo della sera* finché tutto non fu pronto. La mattina del 15 aprile 1886 fu annunciata la comparsa del nuovo giornale, ed

esso uscì il giorno stesso, alcune ore dopo il *Piccolo del meriggio*. Il primo numero era di quattro pagine; ma poi esso ne ebbe due, come il *Piccolo* del mattino, del quale nei primi tempi riproduceva il tipo, tranne l'aggiunta di una rubrica commerciale e d'una rubrica artistica. All'indomani il *Piccolo del meriggio* non uscì più: e tutte le energie si concentrarono nel lancio del foglio serale, che prometteva meglio sotto tutti gli aspetti e fino dai primi giorni, benché ancora fortemente passivo.

Fu quello il maggiore avvenimento interno dell'anno: gli altri furono avvenimenti interni della città. Dapprima, formata appena la nuova amministrazione comunale, dove il Partito Nazionale aveva una maggioranza forte come non mai, furono note spiacevoli: scoperta di defraudi alla cassa del Comune; scoperta di defraudi alla Banca Popolare, che era una banca istituita dal Partito. Colpe individuali di quattro o cinque impiegati: ma il *Mattino* e l'*Adria* ne fecero un chiasso indiavolato, tentando di coinvolgere il Partito stesso: e l'aizzamento giunse a tal punto che l'organo ufficiale, l'*Osservatore triestino*, a tutela del credito della città, dovette sconfessare l'*Adria* che era il suo supplemento. Superati quegli scandali, con atti di rigido controllo amministrativo e di severa giustizia, gravò sulla città l'atmosfera tetra d'un'epidemia di colera. Non una grande epidemia; ma pure furono 893 casi, da giugno a novembre; onde la cronaca necessariamente tutta invasa dai fasti e nefasti del morbo, con meno celeie sui bacilli di quelle che si fossero fatte due anni innanzi,

quando infierivano lontani. Il primo caso sospetto s'era avuto l'8 giugno; poi, dieci giorni essendo trascorsi senz'altri casi, il *Piccolo* credette di poter pubblicare un addio al colera. Ma proprio quel giorno s'annunciava un secondo caso. E dai primi di luglio il colera fu assiduo all'opera. Il *Piccolo* naturalmente tenne un contegno tranquillante per la popolazione; ma nella diligenza della cronaca superò se stesso. «Eravamo tutto il giorno – ci racconta Augusto Rocco – nelle case dei colerosi, intorno al carro dei colerosi, poiché l'autorità dava in ritardo perfino il nome dei colpiti».

In piena epidemia, il 17 agosto, vigilia dell'onomastico imperiale, vi furono i soliti schiamazzi degli austriacanti, con sassaiola contro le redazioni dei giornali nazionali. Passando sotto le finestre del *Piccolo*, gridarono: «Fora 'l *Piccolo*»: poco persuasi – scriveva questo all'indomani – che il *Piccolo* usciva appena alle 6 del mattino». Nell'ottobre i casi di colera diradarono, e alla metà di novembre non se ne parlò più: e allora la vita riprese; ricominciò anche il torneo delle polemiche giornalistiche; l'*Alabarda*, ormai in piena degenerazione, dopo aver gavazzato in derisioni delle autorità sanitarie durante l'epidemia ed essersi divertita alle spalle del direttore dell'*Indipendente*, il buon Cesare Rossi, perché era stato colpito dal colera, tornò alla diffamazione del *Piccolo* e fu trattata, questa volta, da libello. Non passava settimana del resto che non fosse affrontato, dall'uno o dall'altro degli offesi, il dott. Ciatto, presunto autore degli articoli dell'*Alabarda*, ignorandosi

la malattia mentale che covava in lui e si sarebbe manifestata pochi mesi dopo, conducendo a rapida fine il giornale e lui stesso.

Su lo scorcio dell'anno, s'incominciava a parlare dell'imminente andata in scena dell'*Otello* di Verdi a Milano, e il *Piccolo* sapeva che alcuni cittadini avevano pagato 150 o 200 lire per prenotazioni di poltrone. Le cronache artistiche e teatrali non erano più affatto neglette. Il *Piccolo della sera*, che già nel novembre di quel primo suo anno di vita, aveva ingrandito il formato, aveva incominciato a dedicarvi una larga rassegna quotidiana.

Ma il fatto più notevole di quell'autunno del 1886 fu l'adesione delle province giuliane, con a capo Trieste, alla Società «Pro Patria» costituitasi nel Trentino con lo scopo di fondare scuole italiane e di tutelare la coltura italiana contro la sopraffazione di genti straniere. Il nome della «Pro Patria» compariva nella cronaca del *Piccolo*, la prima volta il 19 dicembre. Per caso, in quello stesso numero, era commentato dal giornale, con speciale visibilità di caratteri, il dono fatto da Re Umberto alla Biblioteca Civica di Trieste della «Divina Commedia» nell'edizione fatta stampare per il Principe Ereditario.

Importante momento fu il confederarsi di tutti gli italiani soggetti all'Austria nella «Pro Patria». I fatti che siamo venuti delineando, pur senza uscire dall'ambito della vita di un giornale e dalle vicende ad esso attinenti, debbono avere mostrato a sufficienza quanto mancassero di vera organizzazione gli irredenti durante gli anni che immediatamente seguirono la conclusione

della Triplice Alleanza. Fino a quel tempo la politica loro era stata tutta di protesta e d'azioni individuali, poco badandosi se queste apparissero slegate e scomposte, poiché sempre si attendevano avvenimenti europei che mettersero di nuovo l'una contro l'altra Italia e Austria. Non più possibile adesso questo vivere di impulsive speranze: necessario invece riflettere che all'Austria era dato dalla situazione novella tutto il tempo di elaborare la trasformazione delle sue province italiane in modo da menomare nell'irredentismo la sua sostanza di elemento vivo. Ciò poteva avvenire per disunione degli italiani, per discredito e quindi minore popolarità dei loro partiti politici, e per erosione lenta del loro possesso territoriale, aiutando il Governo la spinta di altre stirpi a infiltrarvisi e a mangiucchiarselo. Vittorie elettorali che potevano mutarsi domani in sconfitte per una qualunque campagna di diffamazione riuscita agli avversari, entusiasmi subitanei seguiti da periodi di azioni individuali e senza collegamento, poco avrebbero potuto significare dirimpetto a un maneggiatore della politica quale il Governo di Vienna, ove esso avesse avuto un disegno largo e preciso.

Nella stessa Trieste, e proprio nel giornalismo, si erano vedute cose non tutte belle. Un fenomeno come quello dell'*Alabarda*, che fungeva da corrosivo nel suo stesso partito, un travestimento disinvolto come quello del Matcovich, il lungo disconoscimento del contributo di popolarità apportato dal *Piccolo* alla causa na-

zionale, senza rompersi l'osso del collo certamente, ma in condizioni difficilissime di disagio e di continuo attrito su scogli insidiosi, mostravano una situazione che era un po' troppo allo stato fluttuante.

L'appello a un rinserrarsi delle forze degli italiani nella «Pro Patria», in un'azione unica, ben definita, continuativa, che, per la sua legittimità, impedisse lo sbandamento dei più timidi e nello stesso tempo infondesse in tutti il sentimento e l'entusiasmo di una lotta reale, con obbiettivi concreti, fu il primo serio atto di organizzazione d'un'opera comune, ispirata dalla coscienza di una situazione identica per tutti. L'azione organizzatrice di tutte le forze nazionali si palesò tosto sommamente benefica, per quanto nei primi anni andasse sviluppandosi con qualche lentezza. Gli inizi di essa coincidono con l'avvenimento di massima importanza nella vita del *Piccolo*: il suo divenire a giornale politico.

XI.

La cosa seguì nell'aprile 1887. E seguì in questa forma. Il 4 aprile il *Piccolo* era sequestrato per un articolo intitolato «Una grave questione»: si protestava in esso contro le iscrizioni apposte in lingua slava dalle Ferrovie dello Stato nella nuova stazione

di Sant'Andrea. Due giorni dopo, il 6 aprile, alle due pomeridiane, veniva a Teodoro Mayer consegnato un decreto dell'i. r. Direzione di Polizia, nel quale si affermava che tanto nell'articolo sequestrato «Una grave questione», quanto in altro apparso giorni prima sullo stesso argomento, era stata trattata «una questione del giorno indubbiamente politica». Quindi il giornale era dichiarato soggetto a cauzione, e questa, a tenore della legge di stampa, si sarebbe dovuta versare entro otto giorni.

Tempo breve adunque, ma pur tempo a pensarci; e intanto, alla solita ora, si pubblicava il *Piccolo della sera*. Esso era però immediatamente sequestrato dalle guardie che ne attendevano l'uscita. Motivo: il non essersi ottemperato al versamento della cauzione.

Due ore dopo, alle 5.15 del pomeriggio, giungeva un secondo decreto del direttore di Polizia Pichler, col quale si dichiarava sospesa la pubblicazione del giornale «fino all'adempimento delle condizioni di legge».

Il *Piccolo* aveva il diritto di ricorrere al Ministero dell'Interno a Vienna: ma il ricorso non aveva effetto sospensivo.

La legge parlava di otto giorni: ma la Polizia di Trieste al giornale non ne accordava nemmeno uno.

La voce di quanto stava avvenendo al *Piccolo* si era diffusa in città, massimamente per la mancata uscita del *Piccolo della sera*. Con indicibile curiosità attendevano dunque i cittadini la soluzione che il giornale avrebbe dato a questa sua peripezia.

La soluzione non era facile: soprattutto perché la cauzione doveva essere depositata entro poche ore se si voleva che il *Piccolo* uscisse all'indomani. Che l'editore non disponesse della somma lo sapevano tutti: e primissima certamente l'autorità, che doveva aver fatto calcolo sul suo imbarazzo di trovarla.

In verità, era questo il caso nel quale bisognava ricorrere ad amici che avessero fede nella funzione del giornale e che, nel compiere un atto di solidarietà, non ne compromettessero l'indipendenza. Teodoro Mayer vinse la riluttanza che era sempre stata in lui a chiedere denaro ad altri; si rivolse a cinque o sei amici personali, che avevano mostrato di apprezzare l'opera del *Piccolo*; e in poche ore i seimila fiorini della cauzione furono raccolti.

Nel tardo pomeriggio la cauzione era pronta: ma depositarla quella sera non si poteva, perché la cassa erariale era chiusa. E non si apriva prima delle nove del mattino. Straordinaria nei cittadini, la mattina del 7 aprile, l'attesa del *Piccolo*. Passavano le ore, e non lo si vedeva. Si era dovuto andare alla cassa erariale, puntualmente alle nove, a compiere il deposito, poi recarsi alla Polizia e presentare la relativa ricevuta. Finalmente verso le undici il giornale comparve, e fu in un attimo nelle mani di tutti. Annunciava: Il *Piccolo* è da oggi giornale politico. Modestamente, con due parole ai lettori, riferiva di aver depositato la cauzione e di aver quindi acquistato il diritto di occuparsi delle cose politiche.

Dopodiché faceva un sobrio racconto di quanto era successo il giorno innanzi.

Alcune ore più tardi usciva il *Piccolo della sera*, che era effettivamente il primo numero politico del giornale. E tosto metteva in evidenza la formazione del nuovo Ministero italiano, con Crispi e Zanardelli.

L'autorità aveva quel che aveva voluto.

Veramente: quel che non aveva voluto. Essa non si era reso conto, si può presumere, della considerazione che il *Piccolo* aveva saputo guadagnarsi negli ultimi anni tra i migliori cittadini; non si era reso conto che, ove non fosse stata la fiera ripugnanza di Teodoro Mayer a chiedere appoggi e favori, egli avrebbe potuto già da lungo tempo scegliere a suo talento chi lo aiutasse a versare la cauzione. Credeva d'aver a fare ancora col giornaletto a cui era precluso ogni più largo espediente; sperava forse che, nello sgomento della sospensione avvenuta di fatto, il *Piccolo* non avrebbe trovato altro scampo che il rivolgersi ai ben noti cirenei sempre pronti a sacrificarsi per il rinsavimento d'un giornale avverso al Governo.

Invece il *Piccolo* politico era un fatto compiuto, come voleva lui e non come voleva essa, l'autorità. E l'aveva compiuto essa stessa. Certamente sarebbe avvenuto un giorno o l'altro, e ben presto, poiché era inevitabile ormai che avvenisse. Ma essa lo aveva affrettato.

L'ultima speranza dell'autorità, probabilmente, fu quella che, acquistato il diritto di occuparsi di cose politiche, il *Piccolo* vi si desse un bello sfogo, vi si buttasse a un galoppo balzano: talché si potesse istruire in suo confronto un processo in piena regola, tenere per qualche mese in una fortezza Teodoro Mayer e mangiargli e rimangiargli la cauzione finché nessuno gliela reintegrasse più. Ma anche queste aspettative delle autorità andarono deluse. Il *Piccolo* non pensò affatto a mutar strada, da quando fu politico, poiché la sua strada era ben ponderata, ed era la buona: pensò invece all'organizzazione di tutti i servizi spettanti al suo nuovo campo d'azione, ad assicurarsi tosto i telegrammi delle grandi agenzie d'informazioni, a provvedersi di traduttori e di corrispondenti, a disporre propri servizi telegrafici speciali. Non si preparò a un bel morire, come forse l'autorità avrebbe voluto: bensì a un vigoroso vivere.

E quanto a processi, in quei primi mesi, non se ne poté muovere al giornale politico che uno solo, il quale era poi un'eredità del giornale non politico. Fu il processo per quel tale articolo su la tabella slava alla stazione di Sant'Andrea, che aveva determinato la richiesta della cauzione. L'11 giugno Augusto Rocco e il tipografo Werk erano condannati a novanta fiorini di multa; e dodici giorni dopo, la questione della tabella era risolta dalle Ferrovie dello Stato, conforme ai desideri del *Piccolo*, prima quasi soppresso, e poi processato e multato per averli manifestati. Il

buon senso e l'applicazione delle leggi non fanno sempre una sola famiglia.

Il primo effetto dell'organizzazione politica del *Piccolo* fu che esso divenne veramente inevitabile. Se c'era per lo innanzi una classe di cittadini che faceva a meno di leggerlo – ed era quella dei gravi uomini induriti a pensare che per altra cosa che la politica non potesse leggersi un giornale –, ora divennero anche costoro suoi assidui, suoi obbligati lettori, poiché vi trovavano i servizi più rapidi, le notizie più fresche, le informazioni più ampie e più genuine, il miglior quadro, insomma, del mondo. Gli anni che seguirono furono per il *Piccolo* quelli della penetrazione in tutti i ceti della cittadinanza e della progressiva conquista di tutta la provincia. Esso divenne per antonomasia non solo il giornale della città, ma il giornale della Venezia Giulia e di tutte le città italiane della Dalmazia. L'indispensabilità precedette l'autorevolezza, che si continuava ad attribuire come privilegio ai cosiddetti «giornali maggiori»: ma poi venne, come vedremo, rapidamente, anche questa. Negli anni 1890-1891 quando fu alfine raggiunto, dopo dieci anni di oculatezza e di sacrifici, il sicuro e definitivo consolidamento finanziario del giornale, e Teodoro Mayer restituì agli amici la cauzione che questi gli avevano prestato, si può dire che l'assennatezza e la serietà di condotta politica e amministrativa del *Piccolo* l'avessero ormai messo in linea non solo con qualsiasi altro giornale della città, ma coi più stimati d'Italia.

Allora il *Piccolo* incominciò ad avere anche una vera e propria redazione. Ripercorrendo l'opera del *Piccolo* nel periodo iniziale, si è sorpresi dell'esiguo numero di collaboratori che Teodoro Mayer aveva intorno a sé. E quasi tutti facevano del giornalismo un'occupazione accessoria: lo stesso professor Degan che abbiamo più volte menzionato, continuava a dare le sue lezioni; Augusto Rocco soltanto dopo il suo arresto perché appartenente al gruppo degli amici di Oberdan, licenziato da un impieguccio che aveva in una cartoleria, entrò esclusivamente in servizio del *Piccolo*; Giulio Piazza, l'arguto poeta dialettale, che dapprima scrisse al *Piccolo* un po' di tutto e poi ne divenne il diligente critico drammatico, era un impiegato d'assicurazioni; Eugenio Salvator, il redattore del *Piccolo del meriggio*, fin dai primi anni era di professione incisore, e veniva in redazione soltanto un paio d'ore. Unico giornalista, nel senso professionale moderno della parola, era Teodoro Mayer: ma giornalista sotto un aspetto universale: editore, amministratore, direttore, articolista e, quando occorreva, reporter. Non cambiano molto le cose nemmeno nel 1886, quando si fonda il *Piccolo della sera*, e vi è assunto e vi rimane per alcuni anni un patriota conosciuto per intraprendenza e coraggio, Riccardo Zampieri, il futuro direttore dell'*Indipendente*: nemmeno Zampieri in quegli anni era soltanto giornalista; era anzi precipuamente il segretario dell'Unione Ginnastica. Il consolidamento della redazione incomincia appena con l'avvento del gior-

nale politico: Teodoro Mayer va a Vienna per organizzarvi i servizi, e Andrea Cantalupi, corrispondente allora del *Corriere della Sera*, gli presenta un giovanotto trentino, Giacomo Giacomelli, famoso «bohémien» in quei tempi e famoso traduttore dal tedesco: uomo che, preso un giornale di Vienna o di Monaco, lo traduceva tutto a penna corrente, gli articoli, i telegrammi, le notizie di Borsa e perfino i versi della sciarada in versi italiani. Il Mayer se lo portò a Trieste per tradurre i telegrammi dell'agenzia ufficiale, e nessun redattore gli era più caro: ma purtroppo l'irriducibilità del «bohémien» superava nel giovane Giacomelli le qualità magnifiche del lavoratore. E non durò al *Piccolo* che pochi anni. Alberto Gentili, autore di una tragedia storica di soggetto patrio e d'altri lavori teatrali, collaborò dapprima al *Piccolo della sera* con notizie artistiche e finanziarie; ma fu assunto stabilmente nella redazione soltanto nel 1890. Arturo Molinelli, il primo recensore delle stagioni di prosa, ed Eugenio d'Italia, il critico degli spettacoli lirici, erano dei volontari. E fino allo scorcio del 1892 il *Piccolo* non ebbe nemmeno un redattore capo: tale posto di fiducia fu creato soltanto quando entrò nella redazione Augusto Garagnani, giornalista bolognese che tornava alla prima vocazione dopo essere stato per alcun tempo il valentissimo maestro d'armi della Società di Scherma di Trieste.

Ma con ciò siamo già ben addentro nella seconda fase dell'esistenza del giornale: fase che incomincia con l'inizio del giornale politico. Il *Piccolo* apparentemente non modifica il suo aspetto:

ma esso abbandona a poco a poco quel carattere chiacchierino, confidenziale, che gli aveva affezionato i primi lettori delle classi popolari: si rinvigorisce nella sostanza; porta il suo accento quotidiano dalle piccole cose della cronaca, per quanto sempre coscienziosamente curate, ai grandi avvenimenti che si svolgono su la scena del mondo. Già nel 1887 esce spesso in quattro pagine; e poi diviene abituale che le due e quattro pagine si alternino. Il giornale sta a fatica nel suo guscio; Teodoro Mayer non cessa di ricordare ai suoi collaboratori che lo spazio è prezioso; gli pare di rubare ai lettori se la materia non sia abbastanza serrata, se il *Piccolo* abbia troppi «bianchi», o titoli troppo grandi e vistosi. L'estetica del giornale moderno, in quegli anni appena agli albori, comandò poi altrimenti: ma certo è che molte oggi giudicate bellezze e ricchezze, a Teodoro Mayer, nella sua caratteristica rettitudine, parevano povertà. Il giornale doveva piacere non per le apparenze, ma per la sostanza.

Dal luglio 1888 il *Piccolo* aveva trasportato la sua redazione nella casa N. 21 di Via Nuova (oggi Via Mazzini: e anche la casa è rifabbricata); la tipografia al pianoterra, la redazione al primo piano: gli sportelli dell'amministrazione ancora per qualche tempo rimasero sul Corso. A paragone dei bugigattoli occupati fino a ieri, quel modesto appartamento pareva nei primi anni comoda casa e di adeguato decoro: nessun giornale cittadino aveva poi la propria tipografia congiunta alla redazione in modo da formare facciata di due piani d'altezza: le casse dei tipografi e le

macchine, visibili al pubblico per le ampie finestre. E Via Nuova era sempre piena di gente che aspettava l'uscita del *Piccolo* e di curiosi che guardavano come si stampasse il *Piccolo* e come si sfornasse, 4000 copie all'ora, dalla macchina doppia a reazione, ordinata nel 1888 in Germania. La più bella che ci fosse in città. Le rotative erano ancora di là da venire.

Uscivano da quelle officine grandi numeri sugli avvenimenti del giorno, del 1887, del 1888: la campagna nell'Eritrea con l'attesa di una grande battaglia che le truppe del generale Di San Marzano dovevano combattere contro il Negus Giovanni; lo squagliarsi del Negus, la minaccia di guerra tra l'Austria e la Russia (anche al *Piccolo* era stato proibito di dar notizie di movimenti militari), il boulangismo, la malattia del Principe Ereditario di Germania; la morte di Guglielmo I, la morte di Federico III dopo cento giorni d'impero, l'avvento di Guglielmo II, il suo viaggio a Roma.

Uscivano quei numeri, e cento e cento braccia si tendevano ad afferrarli man mano che giungevano alla rivendita. Il *Piccolo* era stato spogliato fin dal primo anno del diritto di vendita negli spacci di tabacco, concesso a tutti i giornali; ma non era rimasto con le mani alla cintola. Aveva preso in affitto tutti i chioschi che vi fossero per un uso o per l'altro nella città; ne aveva per suo conto creato di nuovi: le edicole del *Piccolo* erano uno dei momenti caratteristici delle vie cittadine; talché quando il giornale,

in forza del mutamento della legge di stampa, riebbe automaticamente il diritto di vendersi negli spacci di tabacco, esso si era già costituito una completa organizzazione di locali di vendita. Non era solo il giornale della città; era una delle cose meglio organizzate che avesse Trieste.

XII.

Le autorità austriache, per un paio d'anni, si limitarono ai sequestri. Non già che l'idea di menare un giorno o l'altro una buona botta al *Piccolo* fosse tramontata; ma s'erano giuocate tante cattive carte da non consigliare di giuocarne ancora una a caso. I sequestri, frequentissimi, non colpivano momenti politici che inducessero a più dichiarate ostilità. Talvolta erano, come in passato, anche futili: per esempio, subiva il *Piccolo della sera* una volta il sequestro per aver intitolato «Morto un papa se ne fa un altro», la notizia della costituzione di una società di canottieri, in luogo d'un'altra sciolta dall'autorità per aver partecipato alle regate di Venezia.

Un lutto grave del giornalismo triestino era stato il 5 ottobre 1887 la morte di Enrico Jurettig, fondatore dell'*Isonzo* di Gorizia e poi per breve tempo direttore dell'*Indipendente*. Ventotto mesi

di carcere ne avevano minato la salute irreparabilmente; non riuscì più a riaversi. Teodoro Mayer fu tra quelli che reggevano i cordoni del feretro; Riccardo Zampieri e Italo Svevo rappresentavano ai funerali la gioventù triestina, Cesare Rossi teneva il discorso dinanzi alla fossa. Quel giorno la Polizia lasciò fare; ma dopo qualche tempo, avendo il *Piccolo* riferito con calde parole la commemorazione del Jurettig a Gorizia, patì sequestro per glorificazione indebita di un condannato politico.

Fra i più interessanti sequestri fu certamente quello dell'articolo per la morte dell'imperatore Federico III e di lunghi brani della sua biografia. L'articolo incominciava con le parole: «È morto il soldato di Königgrätz» (vittoria della Prussia su l'Austria). E il secondo capoverso con le parole: «È morto l'amico d'Italia». Poi accennava in particolar modo al dolore del popolo di Roma. Era insomma un articolo in cui il giornale mostrava di aver perfettamente dimenticato d'uscire in Austria.

Il *Piccolo* seguiva con grande attenzione i sintomi di tensione fra l'Austria e la Russia che tennero l'Europa inquieta tra il 1887 e il 1888. Esso era anche sequestrato un giorno per una notizia troppo esplicita: «Le truppe ai confini». Un altro giorno, nel gennaio 1889, quando la crisi si andava già rallentando, vi si ristampava come notizia curiosa un telegramma da Vienna alla *Gazzetta di Venezia*: «Benché si smentisca che i lavori alla stazione di Monfalcone abbiano per mira il trasporto eventuale di truppe italiane in Galizia, nei circoli militari la cosa è confermata. Qui si sa, e lo

dicono tutti, che in caso di guerra con la Russia, l'Italia s'è impegnata a mandare in Galizia un esercito forte di quattro corpi d'armata e due divisioni di cavalleria. Si designa perfino a comandante il Principe Amedeo, che avrebbe per capo di Stato Maggiore il generale Pianell».

Quest'atmosfera politica generale e il rassodarsi a Roma di un Ministero energico come quello di Crispi, possono forse anch'essi spiegare il temporaneo rallentamento degli atti di forza del Governo contro il *Piccolo* e quella relativa tolleranza che ebbe nei primi tempi il diffondersi dei gruppi della «Pro Patria».

Ma che l'animo non fosse mutato, lo prova un curioso processo, tirato veramente per i capelli, che si istrui contro il *Piccolo*, nel maggio 1889, per aver questo affisso sugli albi un manifesto dove indicava che il prezzo d'abbonamento al *Piccolo* della sera era di 60 soldi al mese. L'autorità di Polizia sosteneva che, come supplemento del *Piccolo*, il giornale della sera non poteva avere abbonamenti separati. Al *Piccolo* bastò questa volta citare l'esempio dell'*Adria*, che essendo il supplemento dell'*Osservatore Triestino*, giornale ufficiale, pure aveva i suoi abbonamenti speciali.

In quali cose non andava a ingerirsi l'autorità, pur di recare molestia?

Per un paio d'anni tuttavia non si ebbero giornate cicloniche. Il *Piccolo* poté raccontare la mutilazione patita, nello studio dello scultore che lo preparava, dal monumento della cosiddetta dedizione di Trieste all'Austria, imposto dal Governo alla città per

mezzo di un comitato di suoi fedeli. Poté anche il 25 marzo 1889 fare la cronaca del petardo esploso nelle vicinanze del monumento, la vigilia dell'inaugurazione, portando via due dita a un ispettore di Polizia; poté menzionare un altro petardo scoppiato al Campo Marzio, presso una caserma austriaca: fragoroso preludio d'una cerimonia inaugurale ufficialmente rigida e scialba. La sera – anche questo si legge nel *Piccolo* – il pubblico, alla rappresentazione d'*Otello*, si sfogava a gridar «Viva Verdi»; così si era sfogato pochi mesi prima al Politeama Rossetti durante la memoranda esecuzione dell'*Ernani* in onore dei delegati della «Pro Patria» (18 novembre 1888), esecuzione finita in tumulto perché il pubblico avrebbe voluto si ripettesse senza fine il coro «Siamo tutti una sola famiglia» e la Polizia non lo permetteva.

In quella occasione s'era udita la vocetta dell'*Adria* farsi a proporre che si mutassero in questa forma le parole del coro:

«Siamo tutti una sola famiglia
di tedeschi, italiani e di slavi,
siam fratelli, lo furono gli avi, (!)
e i nipoti per sempre il saran».

Il *Piccolo* all'indomani faceva sua la proposta, ma con questa variante:

«Siate pure una sola famiglia,
ADRIE care, diletti *CORRIERI*
che ridicoli al pari di ieri
siete oggi e sarete doman».

(Il *Corriere* qui accennato, che si pubblicava allora, era uno dei venticinque giornali creati successivamente per far la concorrenza al *Piccolo* e che il *Piccolo* vide morire).

La tragedia di Mayerling non ebbe ripercussioni particolari a Trieste, sebbene balenasse anche qui con quell'impressione fulminea di fatto inatteso e non poco misterioso che ebbe in ogni parte del mondo. Il primo giorno, nel *Piccolo*, mattina e sera, si attribuiva la morte dell'arciduca Rodolfo a rottura d'aneurisma; soltanto il secondo giorno fu lecito pubblicare il suicidio, divenuto cosa ufficiale. Ma al suicidio il pubblico generalmente non credeva: e tutte le altre versioni romanzate in quel momento erano più accette di questa. Un mese dopo si leggeva nel *Piccolo* che la madre e la sorella della baronessa Vetsera erano a Venezia in stretto lutto. Si riferiva pure la voce che avessero ricevuto mezzo milione di fiorini, a patto di non più far ritorno in Austria. Poi di Mayerling per molti anni non si parlò più.

Quell'anno 1889, essendo già scoppiato uno sciopero all'Arsenale del Lloyd, si ebbero anche le prime manifestazioni del socialismo a Trieste. Esso esisteva da cinque o sei anni, in piccoli circoli, piuttosto di studiosi che di agitatori, di teste calde che di

organizzatori, e nel 1884 alcuni di essi subirono il primo processo. Nel 1888 si erano anche avuti alcuni comizi, di forma accademica e su idee generali, in cui il tipografo Gerin, primo capo dei gruppetti socialisti a Trieste, parlava in contraddittorio con Edgardo Rascovich, esponente degli operai aderenti alla democrazia nazionale. Nel menzionato sciopero del Lloyd dell'aprile 1889, ebbero per la prima volta i socialisti la mano in pasta; vi fu il solito contraddittorio Gerin-Rascovich, ma questa volta sopra una vertenza precisa, e il *Piccolo* intervenne anch'esso, a sciopero finito, raccomandando al consiglio d'amministrazione del Lloyd di usare clemenza verso gli operai ingannati, poiché si era loro fatto credere che esistesse una legge vietante la giornata di lavoro di dieci ore.

Tutto ciò non turbava molto l'atmosfera. Ma a un tratto essa s'abbuia. Alla fine del maggio 1889 scoppia la faccenda del console Durando. Il console generale d'Italia a Trieste che, al pari di qualche suo predecessore, sommamente teneva all'ineccepibilità delle relazioni formali col Governo austriaco, aveva irrigidito la propria linea a tal punto da denunziare un atto compiuto dal notaio dott. Giorgio Piccoli, uno degli uomini eminenti del Partito Nazionale, per evitare, confidando nella discrezione delle autorità consolari, certi diritti di competenza austriaci nella ventilazione dell'eredità di un regnicolo. Ne era venuta al dott. Piccoli una minaccia di procedura disciplinare. Tosto fu piena d'agita-

zione la città. Essa era offesa nei suoi sentimenti da questo atteggiamento del R. Console, che esponeva alla rappresaglia del Governo straniero un egregio cittadino, colpevole soltanto di aver curato gli interessi di una famiglia italiana. Il *Piccolo* riferì distesamente la questione il 25 maggio, in un articolo di quattro colonne, biasimando il contegno del console. Fu sequestrato. Riassunti i fatti in un articolo più breve nella seconda edizione, fu sequestrata anche questa.

Con ciò peraltro l'incidente non era messo a tacere: anzi prorompeva alla Camera italiana dove era portato a discussione in due sedute, il 4 e il 10 giugno, da Cavallotti e da Imbriani. Alla vigilia della prima seduta, la *Triester Zeitung*, ufficiosa della Luogotenenza di Trieste, aveva creduto di poter annunciare che il console generale Durando appariva perfettamente giustificato dall'inchiesta fatta dal suo Governo: tuttavia, fra alcuni mesi, egli sarebbe allontanato da Trieste e nominato console generale a Tunisi.

La seduta del 4 giugno al Parlamento di Roma, dove s'udirono contro il Governo austriaco parole che da lungo tempo non s'udivano, ebbe questo commento nel *Piccolo*: «Portata la cosa in modo sì clamoroso in seno al Parlamento italiano, si capisce fin troppo – e a farcelo capire s'incaricarono i giornali ufficiosi – come il Ministero degli Esteri non potesse traslocare immediatamente il Durando senza ferire la suscettibilità del Governo austriaco – alleato, a quanto si assicura, dell'italiano».

Commento, come si vede, in linguaggio molto libero e ardito. Tre giorni dopo il *Piccolo della sera* era sequestrato per la relazione della seconda seduta parlamentare anche più clamorosa.

L'incidente era increscioso, e lasciava una situazione incresciosa. Lasciava a Trieste, se pure per brevissimo tempo e a titolo figurativo, un console italiano che, qualunque fosse stata la sua mancanza d'intuito in cosa delicata, non meritava la grave pena d'essere mantenuto al posto per riguardo all'Austria e sotto la tutela dei suoi organi ufficiosi. E lasciava la stampa italiana di Trieste esposta all'ira austriaca per uno scatto generoso di sensibilità nazionale, che aveva tratto il suo impulso dal procedere incauto d'un funzionario italiano.

L'Austria trovava il proprio conto nel fare l'irritatissima. Portando questioni di Trieste al Parlamento italiano, le si era pestato forse il più sensibile dei suoi calli. Chi aveva messo in piazza la penosa faccenda, doveva pagare. Il primo fu l'*Indipendente*, d'onde prima era mosso l'attacco. L'11 giugno tutti gli uffici del giornale erano perquisiti; arrestati i tre redattori Cesare Rossi, Ferdinando Ullman e Riccardo Zampieri, il redattore responsabile e il proprietario della tipografia; l'*Indipendente* usciva alle 6 pom. anziché a mezzogiorno annunciando che aveva provveduto alla continuazione delle sue pubblicazioni. Ma in realtà, poco dopo, esso doveva sospenderle per otto giorni, avendo l'autorità cavillato sul redattore responsabile.

La città sentiva che l'Austria indispettita aveva il suo quarto d'ora del pugno di ferro. Si perquisivano abitazioni di cittadini. Si diceva imminente il ritiro del Luogotenente De Pretis, ormai vecchio e debole; gli si preannunciavano successori il barone Kraus, Luogotenente della Boemia, o il tenente maresciallo Appel, uomini dalla mano forte. La stampa austriacante sferrava un attacco contro il Partito Nazionale, contro la stampa italiana e contro la città stessa. I giornali di Vienna facevano eco agli ufficiosi di Trieste. Si andava a gara a chi rammemorasse più colpe della città.

Il *Piccolo*, benché esso stesso minacciato dalla bufera, sorgeva a difesa di Trieste in un articolo «Ragioniamo con calma».

«A proposito del contegno delle autorità cittadine – esso scriveva – in occasione del varo di una nave da guerra, e a proposito di qualche innocentissima deliberazione del Consiglio, si è vista una parte della stampa in voce di ufficiosa, qui e a Vienna, domandare nientemeno che l'impiego energico del ferro e del fuoco per il «morale risanamento» della nostra vita cittadina: ed è occorso prima, naturalmente, dipingere questa vita come appestata da aliti mortiferi».

Il *Piccolo* incuorava i cittadini a non sbigottire di tali atteggiamenti di minaccia. «Tutto quello che ciondola non cade» – diceva esso, e rappresentava quegli insoliti furori come una manovra per preparare al partito governativo il terreno delle prossime elezioni.

Tosto la muta degli ufficiosi si accanì dunque contro il *Piccolo*. La *Triester Zeitung* lo accusava d'«italianità», al punto da non occuparsi che di cose italiane. L'*Adria* transcendeva a tale linguaggio, da provocare nel *Piccolo* del 1° luglio, queste gravi parole: «L'*Adria* supplemento del giornale ufficiale, ha pubblicato ieri un tale attacco al nostro indirizzo che non è possibile rispondervi sul terreno giornalistico; non resta che rivolgersi ai tribunali».

E venne l'ora del *Piccolo* anche per le i. r. autorità.

Il 3 luglio a ore 10 del mattino, il redattore responsabile Augusto Rocco venne invitato alla Direzione di Polizia. Qui il commissario superiore Busich gli diede lettura di un dispaccio luogotenenziale col quale si toglieva al tipografo del *Piccolo*, sig. Giovanni Werk, la licenza di esercitare l'industria tipografica.

Il *Piccolo* si vedeva dunque chiudere la propria tipografia. E non era facile sostituirla, poiché, sebbene non potesse dirsi ancora un grande stabilimento, era nondimeno una tipografia attrezzata per i bisogni del giornale come nessun'altra poteva essere.

L'episodio chiariva i gravi rischi ai quali un tipografo veniva ad esporsi stampando il *Piccolo*: perdita della licenza d'esercizio, chiusura dello stabilimento. Il giornale però doveva uscire. Mayer si recò dapprima alla tipografia Morterra. Ma il proprietario dello stabilimento esitava: il caso capitato al Werk era poco confortante. Il Mayer s'impegnò a garantire il risarcimento di qualun-

que danno. Nuove esitazioni. Intanto il tempo passava, e bisognava che il giornale uscisse. Il Mayer fece allora la proposta di stampare un foglio che recasse soltanto il titolo: il resto tutto bianco. La cosa avrebbe avuto certamente un grande successo nel pubblico. Ma poteva apparire una provocazione. Quindi nuove incertezze. Finalmente l'accordo fu raggiunto per un foglietto insignificante, che fu stampato dal Morterra sette ore dopo il colpo di fulmine della Luogotenenza. All'indomani il Morterra comunicava al Mayer che il vicepresidente della Camera di Commercio, cav. Dimmer, un conservatore intransigente, lo aveva diffidato a smettere la stampa del *Piccolo* se non avesse voluto perdere tutta la clientela della Camera di Commercio. Il Mayer si rivolse quindi a un altro dei tipografi cittadini, il signor Giovanni Tomasich, che coraggiosamente accettò.

Anche questa volta il colpo era parato. Lo stato d'eccezione, oneroso sotto l'aspetto tecnico come sotto il finanziario, durò per il giornale un paio di mesi; nel settembre il togliimento della licenza tipografica era revocato, e il *Piccolo* poteva tornare a casa sua. In questo frattempo la situazione cittadina si era mitigata in modo imprevisto. Avvenuto effettivamente il ritiro del vecchio Luogotenente barone De Pretis-Cagnodo, gli era succeduto non uno dei pronosticati uomini dalla mano forte, ma il suo primo consigliere, il barone Teodoro de Rinaldini, a titolo di reggente. Il barone Rinaldini era italiano né celava le sue simpatie verso i connazionali, pur nei limiti concessi a un funzionario austriaco;

era l'uomo dei maneggi, delle levigature, dei compromessi, e certo la sua nomina in quel momento fu un atto accorto.

La filza dei processi scaturita dalla faccenda Durando fu rapidamente esaurita. Prima di tutto fu messo da parte il processo del *Piccolo* contro l'*Adria*, che lo aveva chiamato «monitore dei petardi», perché la Procura di Stato trovò che ciò non voleva dire eccitatore ad attentati con esplosivi, bensì «annunziatore dei petardi al pubblico». Il secondo processo fu quello intentato al *Piccolo* per aver riprodotto nella seconda edizione alcuni brani del suo articolo sequestrato sulla questione Durando: e le multe furono questa volta abbastanza forti, poiché ne ebbe per 150 fiorini il redattore responsabile e per 100 il tipografo. Restava il grande processo politico contro i redattori dell'*Indipendente*, tratti in carcere ad Innsbruck: e questo fu risolto, come è ben noto, sul terreno politico, avendo Crispi provocato l'intervento dello stesso imperatore Guglielmo perché l'Austria non commettesse l'errore di suscitare con persecuzioni giudiziarie nuove difficoltà nei rapporti austro-italiani.

Si era entrati, insomma, quando meno lo si credeva, in un'atmosfera di bonaccia. Essa corrispondeva al momento politico. Il sistema repressivo del conte Taaffe, col durare, aveva preso alquanto la ruggine; il Governo di Crispi in Italia, autorevolissimo, non era tale da permettere facilmente quel trattamento di sevizie e di soprusi agli italiani che con tanta sommissione ave-

vano trangugiato i precedenti Ministeri. Crispi era gran partigiano della Triplice in quell'ora; ma esigeva che essa fosse una realtà, e non una formula di complimento. Bisognava tener conto (per quanto sorpresi se ne fosse a Vienna) anche d'una suscettibilità italiana. E il tiro del togliimento della licenza tipografica fu l'ultima di quelle stoccate mortali, con le quali per sette anni l'i. r. Polizia aveva cercato ostinatamente di stroncare il *Piccolo*.

Alquanto tempo dopo il periodo acuto delle persecuzioni poliziesche (che in realtà sotto altre forme non cessarono mai) avvenne che s'incontrassero Teodoro Mayer e l'i. r. commissario Cristoforo Busich sul ponte d'imbarco di un piroscafo che partiva per Pirano. L'episodio della tipografia era ancora recente, e il *Piccolo* si stampava ancora da Tomasich. Il Busich, il quale era stato l'anima dannata delle angherie contro il giornale, voleva cedere il passo al Mayer; e questi, rifiutando la cortesia, motteggiava, con una punta di sarcasmo – Non vuol passare dinanzi a me? Ha paura che la pigli per il collo e la getti in mare?

Allora il Busich, tra sorriso e sospiro, si lasciò sfuggire, in buon «austriacàn», una confessione:

– Noi volevamo o «frangarla» o «flectarla»; e lei non si è lasciato fare né una cosa né l'altra.

In parole brevi tutta la storia del primo decennio del *Piccolo*.

– Manco male che ve ne siete persuasi, batté gaiamente il Mayer.

– Però una parte di quello che lei è ora, lo deve alle nostre persecuzioni.

– E allora stia attento, perché quest'ultima della tipografia mi porterà qualche altro bene.

Il *Piccolo*, infatti, nonostante tutto, fioriva.

XIII.

La politica sedativa del barone Rinaldini ebbe nei primi tempi successi notevoli. Quello in prima linea di aver smorzato la lotta elettorale amministrativa, che il Governo vedeva avvicinarsi non senza inquietudine nell'autunno del 1889. Fu attribuito al Rinaldini il merito del compromesso mercé il quale il Partito conservatore rinunciava a portare candidati in due corpi elettorali, mentre il Partito Nazionale, in compenso, accoglieva nei due altri un certo numero di candidature comuni.

Il compromesso era suggerito dalla preoccupazione di quello che sarebbe avvenuto a Trieste nel giugno 1891, dopo la deliberata soppressione del porto franco. Era facile pronosticare rincaro nel costo della vita, cessazione di commerci, ristagno notevole della vita economica. La soppressione del porto franco era una decisione del Governo di Vienna; ma si poteva prevedere che il malumore cittadino sarebbe stato sfruttato dalla stampa

austriacante locale per tentar di attribuire la colpa del togliimento dell'antica franchigia, alla irreducibilità politica del Consiglio municipale, la cui italiana chiarezza era oggetto di ammirazione in tutti gli ambienti patriottici d'Italia. Ciò intuivano e vedevano chiaramente tutti i migliori cittadini; ma non erano previsioni delle quali fosse agevole mettere a parte il popolo.

Praticamente, il compromesso era per il Partito Nazionale la maggioranza assicurata senza combattere: e quei quattordici ottimi amministratori di parte conservatrice che si accettavano nel futuro Consiglio erano scelti, in forza del compromesso, tra i migliori impiegati italiani dello Stato e tra i commercianti e possidenti meno fegatosi in politica. Tuttavia, è giusto dirlo, alla cittadinanza, per ragion di principio, il compromesso non piacque. Molte furono le astensioni; e Felice Venezian, che in vista degli innegabili risultati pratici lo aveva accettato, dava poco tempo dopo le dimissioni, né mai più, in seguito, concepiva vittoria politica che non fosse preceduta dall'entusiasmo della lotta.

All'indomani delle elezioni, i redattori dell'*Indipendente* erano liberati, e il barone Rinaldini, da reggente la Luogotenenza, diveniva Luogotenente.

Il *Piccolo* seguì con disciplina il Partito in quella smorta campagna; ma non vi pose un calore che non vi poteva essere. Gli elementi giovanili e radicali del Partito avevano già in precedenza cercato di reagire contro l'addormentamento che paventavano fosse per riuscire al nuovo Luogotenente. Col moltiplicarsi dei petardi

si era tentato di rincrudire la situazione; ne era risultato l'arresto di molti giovani. D'altra parte, proprio in quel torno di tempo, gli uomini che meglio erano a giorno della situazione politica, avevano costituito tra loro un comitato segreto d'azione, il quale mirava tutt'altro che a compromessi: mirava a tener vivo, in qualsiasi circostanza, lo spirito irredentista del movimento nazionale nella Venezia Giulia. Entravano in quel segreto vincolo Felice Venezian, Giorgio Benussi, Jacopo Liebmman, Attilio Cofler, Giuseppe Caprin, Giorgio Piccoli e Teodoro Mayer; più tardi altri vi si aggiunsero, fidatissimi, impegnandosi con giuramento. Gli articoli, i memoriali, le ghirlande, le manifestazioni che a nome di Trieste fedele non mancavano mai nelle grandi solennità patriottiche di Roma e delle altre città d'Italia, erano tutte cose preparate di sottomano dal comitato segreto, il quale aveva ramificazioni a Milano, a Roma, a Genova, a Ravenna.

Si organizzava, insomma. Di cose ben concepite nel senso dell'organizzazione, il movimento nazionale non ne possedeva che due: l'una era la «Pro Patria», ideata a Trento sul modello della potente società scolastica tedesca, lo «Schulverein», e che sotto il manto della cultura si dimostrava un valido cemento delle forze italiane; l'altra era il *Piccolo*, diffuso a parecchie decine di migliaia di copie, in tutte le provincie giuliane e nella Dalmazia, e questo era opera di Teodoro Mayer, e suo volontario concorso all'azione impegnata per l'italianità di quelle regioni adriatiche. La «Pro Patria» (e molto più la Lega Nazionale, che ne ereditò il

programma dopo il suo scioglimento) era forte perché tutti gli italiani vi potevano accedere; il *Piccolo* era forte perché letto da tutti. Il Partito Nazionale, invece, come tale, non era forte, e aveva bisogno di rin vigorirsi. Era ancora appoggiato quasi esclusivamente su la media borghesia intellettuale dell'Ottocento: s'incominciava ad avvertire che questo era troppo poco: mancava nel Partito il capitale, onde la povertà, talvolta penosa, in circostanze che esigevano impiego di mezzi; vi era scarso l'elemento popolare, onde il senso di una massa amorfa che non si riusciva a dominare, e che domani sarebbe entrata anch'essa nella lotta politica.

Anche queste circostanze spiegano il compromesso del 1889, a tacere di un'altra circostanza ancora, più grave di tutte: il pericolo che il Governo austriaco, nell'exasperazione contro gli italiani, adoperasse un'arma che esso più tardi adoperò effettivamente contro di loro: il flusso slavo. Il barone Rinaldini era un italiano, e non avrebbe applicato che un programma minimo di concessioni agli slavi; un altro Luogotenente non avrebbe avuto alcun ritegno. E non gli sarebbe mancato il tempo; la Triplice Alleanza era una faccenda lunga; non v'era, nella profonda pace del 1890, la speranza d'improvvisi colpi di fortuna che venissero dalla politica estera.

Questo è bene ricordare per spiegare la complicata e difficile tattica che s'impose agli irredenti nell'ultimo decennio dello scorso secolo: da una parte usare la massima prudenza e cercar

di profittare della Triplice Alleanza per allargare le loro posizioni nazionali; dall'altra parte tener viva la coscienza che il destino di queste province era l'Italia; impedire con dimostrazioni frequenti che subentrasse oblio negli altri italiani della penisola; mantenere quella intransigenza di volontà e quello spirito di congiura che erano continuazione diretta del Risorgimento.

Il *Piccolo* condusse da parte sua questa politica con un'avvedutezza, una continuità, un'elasticità che, perfezionandosi nel tempo, divennero un piccolo capolavoro in fatto di propaganda italiana e di azione sullo spirito pubblico.

È noto il metodo del giornalismo irredentista. Sempre cercare di vedere il meglio in tutto quanto avveniva in Italia, sempre dir bene delle cose italiane, sempre divulgare l'ammirazione per i migliori uomini della Nazione; dall'altra parte cercar di parlare dell'Austria il meno possibile; se possibile, parlarne male; considerare con occhio severo e pessimista i conflitti risultanti dalla struttura eterogenea dell'impero, suggerire l'impressione che esso si reggesse soltanto a forza di soprusi iniqui e di rabberciamenti disperati; far sentire come alcunché di fatale il suo futuro dissolvimento. In un modo o nell'altro, tutti gli anniversari nazionali si ricordavano e celebravano; le solennità e festività austriache all'opposto erano sottaciute o brevemente discorse come cose estranee ed indifferenti, delle quali nessuno amava sentir parlare. Lo stesso genetliaco imperiale era ricordato in

quattro righe d'obbligo sotto il titolo «Ufficio Divino», prendendo appiglio dal «Te Deum» che si cantava in quell'occasione nel Duomo. Sempre evitato per Francesco Giuseppe, quel «nostro imperatore» che gli austriacanti avrebbero voluto mantenere in uso, e anche il semplice appellativo «l'Imperatore», preferendosi designarlo come un dignitario lontano, con la forma aulica S. M. l'Imperatore, o anche S. M. l'Imperatore d'Austria-Ungheria. Il Re d'Italia, invece, quanto più spesso si potesse, era chiamato semplicemente «il Re» oppure affettuosamente Re Umberto o Re Vittorio. Le sedute della Camera italiana erano riferite in lungo e in largo come se vi si discutessero le leggi che riguardavano le popolazioni giuliane; quelle del parlamento austriaco erano riferite invece diffusamente soltanto quando vi si udissero critiche micidiali e vi scoppiassero il tumulto babelico e lo scandalo.

Ma una cosa era questo giuoco sottile dello «scrivere il giornale come se uscisse in Italia» quando si trattasse di organi di limitata diffusione e pubblicati notoriamente a scopo dimostrativo, ed altra cosa il vedere adottato lo stesso sistema da un giornale di diffusione universale, vero dominatore del pubblico, temperato nelle discussioni e nei giudizi, così da averne l'impressione di una connaturata obbiettività. Non si possono dare tutti i torti alle autorità austriache se, veduta la gravità del fenomeno, avevano congegnato ogni sorta di nodi scorsoi per preparare al *Piccolo* la brutta morte. Ma il *Piccolo* non era tanto ingenuo da non

sapere di meritarsela e stava in guardia. La tastiera dell'irredentismo coi suoi timbri caratteristici che abbiamo accennato, era un arduo e pericoloso strumento musicale, non impossibile a suonarsi soltanto nel caso che il suonatore fosse un virtuoso. Il *Piccolo* vi aveva raggiunto una squisita virtuosità. Diceva tutto, si permetteva tutto; ma aveva sempre pronto un pretesto formalmente plausibile, un'ombra di ragione legale, per non rompersi sullo scoglio.

D'altronde, esso aveva per sé la fatalità della storia. Non erano trascorsi due mesi dal compromesso elettorale, di che si era tanto compiaciuto il barone Rinaldini, e già il *Piccolo* veniva sequestrato, nell'anniversario del supplizio dell'Oberdan, per aver raccolto parole che alludevano a lui nella conferenza della scrittrice Adele Butti.... su Giovanna d'Arco; e già il *Piccolo* usciva listato a nero per la morte di Amedeo di Savoia; e già il *Piccolo* era ai ferri corti col partito conservatore per un'elezione suppletoria. Pochi mesi dopo, il Governo austriaco scioglieva la società «Pro Patria» colpevole di rinuncia, il giorno del suo congresso di Trento, all'annunciato imbandieramento della città, pur di non ottemperare alla condizione posta dall'autorità che un vessillo dell'impero si inalzasse fra i cento altri.

Nel banchetto tenuto a Trento dopo il congresso, un illustre patriotta trentino, alludendo ai *gruppi* della «Pro Patria», concluse:

– tutti i *gruppi* vengono al pettine. Io bevo al pettine. – Tutti compresero che il pettine era l'Italia e si levò un uragano d'acclamazioni a quel pettine.

La storia ha le sue vie, e si rimette a camminare su quelle, per una spinta interiore e irresistibile, anche se l'uno o l'altro, in un determinato momento, abbia a illudersi che si potrebbe farla marciare per una qualsiasi viottola un po' più a destra o un po' più a sinistra.

Lo scioglimento della «Pro Patria» determinò malumore e agitazioni irredentiste in Italia, forti e prolungate quali non si erano avute dopo il 1882; a Trieste vi rispose una vera seminagione di petardi, che esplodevano da tutte le parti, e l'autore ne pagò il fio con tre anni e mezzo di carcere. Il Governo avrebbe voluto proibire anche la costituzione della Lega Nazionale, che doveva assumere l'eredità della «Pro Patria»; ma su questo punto il Tribunale dell'Impero, che era istanza suprema anche in cose di evidente natura politica, diede torto al Governo. Il giorno stesso che ciò fu noto, 29 ottobre 1890, s'iniziava nel *Piccolo* la prima sottoscrizione per la Lega Nazionale: la prima delle tante, anzi delle quotidiane, che poi, in venticinque anni, diedero raccolto di parecchi milioni. I primi sottoscrittori furono A. G. Benussi, Venezian, Liebmann, Caprin, il dott. Spadoni, Bernardino, T. Mayer e i tipografi dello stabilimento Morterra e del *Piccolo*.

Operai di sentimento nazionale, questi ultimi. Pochi mesi innanzi si era celebrato per la prima volta il primo maggio socialista. Ricordo benissimo che la borghesia triestina aveva avuto un'incomprensibile paura di quella giornata «piena d'incognite». Quanto al Governo austriaco, esso aveva pubblicato già il 21 aprile 1890, sul giornale ufficiale, una rude comunicazione concernente «l'agitazione nei circoli operai per una festa dimostrativa il primo maggio». L'i. r. Luogotenenza si diceva indotta ad avvertire gli operai nel loro proprio interesse che, a norma delle leggi vigenti, l'abbandono del lavoro poteva avere per conseguenza l'immediato licenziamento dell'operaio e la sua punizione da parte dell'autorità politica. «Se poi vi fossero stati disordini, l'autorità si sentiva il dovere di mantenere l'ordine e la quiete e avrebbe dovuto compierlo anche il primo maggio con tutta severità».

Il *Piccolo*, per conto suo, opinava che la giornata «sarebbe riuscita simile a tutte le altre», e non condivideva le ansie dei timorosi. La mattina del primo maggio pubblicava un secondo articolo, intitolato: «Di che si ha paura?». Difatti fu una giornata freddiccia, piovosa e perfettamente tranquilla, ma con tutti i negozi chiusi per sbigottimento, con molti gendarmi nelle vie e con gli operai rintanati nelle case per non esporsi a brutte avventure. L'organizzazione socialista era ancora molto debole, e tale rimase per cinque o sei anni.

Alla fine del 1890, due celebri canzonette triestine corsero l'Italia, premiate nel primo concorso del Circolo Artistico. Ma l'idea di quel concorso era stata lanciata dal *Piccolo*. Da allora il concorso si fece ogni anno. Era una delle passioni del tempo. Altre passioni erano le regate, con le accanite dispute tra gli armi tedeschi e italiani e con polemiche di stampa, quasi politiche, sul valore degli uni e degli altri; erano i veglioni carnavaleschi; erano le corse velocipedistiche iniziate nel 1888, dopo che l'anno innanzi s'erano vedute a Trieste le prime biciclette. Ma Trieste invero andava incontro a un'ora molto triste e preoccupante: l'accennato toglimento del porto franco. Come s'avvicinò la giornata del 30 giugno 1891, in cui doveva cessare la franchigia durata per quasi due secoli, a poco a poco tutti gli altri argomenti d'interesse si spensero. «Linea di confine – chiamava il *Piccolo* quella giornata – tra un periodo di commerciale floridezza e un avvenire incerto, oscuro.»

Pessimista dunque il *Piccolo*: e tutti erano pessimisti. Ce n'era ragione anche senza pensare agli accrescimenti di tono per eccitar rancore contro il Governo austriaco. Rincarò di prezzi, disoccupazione di braccianti, partenza di negozianti, fallimento della più cospicua casa commerciale che esistesse nell'emporio e di molte altre, chiusura del Teatro Comunale, infoscamento dell'allegro carattere triestino, quale non s'era mai visto. Tempi smorti e grigi. Accresceva lo scoramento il sentir commemorare

dalla marina austriaca la battaglia di Lissa con parole d'omaggio al valore della alleata marina italiana e suono della Marcia Reale.

E tuttavia, anche messi a così dura prova, gli ideali nazionali rimanevano l'ostinato sorriso dell'anima. Duemila cittadini, in un paio di giorni, erano accorsi a iscriversi al Gruppo della Lega Nazionale di Trieste, appena costituito. E a Trieste, il 2 novembre 1891, si tenne anche il congresso costitutivo della nuova associazione. Grande giornata fu quella, e il *Piccolo* vi dedicò quasi tutto il giornale.

Poco dopo, un piccolo processo. Il *Piccolo* era stato sequestrato, anche quell'anno, l'indomani dell'anniversario del supplizio d'Oberdan. Curiose esigenze ponevano i cittadini alla stampa in quel tempo; inviavano ai giornali elargizioni commemorative, in determinati anniversari, coprendosi comodamente con le impenetrabili iniziali N.N. o X.Y., e i giornali dovevano pubblicarle ed esporsi alle conseguenze. Se non lo facevano, erano recriminazioni in città contro la loro «mancanza di coraggio». Difatti, per una ventina di elargizioni anonime, si ebbero quell'anno la Lega Nazionale perquisita, il *Piccolo* e l'*Indipendente* sequestrati e processati: e il *Piccolo* riuscì a salvarsi, anzi a far togliere il sequestro, soltanto perché il suo avvocato poté far valere che l'elargizione incriminata era comparsa il giorno 21 dicembre, e non il 20.

Altro processo: ma questo riguardava personalmente Teodoro Mayer, e non il giornale.

In seguito a un duello, l'autorità aveva processato i due avversari, i quattro testimoni, fra i quali il Mayer, e il proprietario della villa dove lo scontro era avvenuto. Vi furono otto condanne, da un mese a otto mesi di carcere duro. La giustizia si era mostrata particolarmente severa. Bastava però chiedere la grazia sovrana per ottenere la commutazione della pena in una lieve multa.

Cinque dei condannati chiesero difatti la grazia. Ma Teodoro Mayer, sollecitato a compiere lo stesso passo, rispose: «Non chiedo grazia all'imperatore austriaco»; la stessa condotta tennero Isidoro Reggio, direttore dell'*Indipendente*, testimonia insieme col Mayer e Giulio Ventura. Soltanto i due giornalisti adunque e il Ventura scontarono la loro pena. Nel secondo mese di carcere il Mayer fu addetto alla cancelleria. Doveva copiare sentenze del Tribunale, tenere in ordine i registri, ecc. Allora chiese ed ottenne di potersi aiutare in questo lavoro con una macchina da scrivere: e così imparò a scrivere a macchina.

Il 19 giugno 1892, il nuovo erede del trono, arciduca Francesco Ferdinando d'Este, giungeva per la prima volta di passaggio nella città. Il *Piccolo* dedicava a ciò quattro righe, sotto il titolo: «Principe di passaggio». Invece dava molto colore, quel giorno, ai primi dati statistici sui risultati deleteri del togliimento del porto franco. In città 607 magazzini vuoti; perdita di pigioni, 1.240.377 fiorini, di imposte per il Governo 326.130 fiorini e 24.807 per il Comune. Un premio a chi sapesse dar notizie del promesso sviluppo industriale.

Sempre qualche dimostrazione in città. Per i funerali dell'avv. Antonio Vidacovich, capo del Partito Nazionale, un ardito discorso del giovane Arturo Zanetti, che condusse all'arresto dell'oratore. Poco dopo, arresti di altri giovani per gli ormai endemici petardi: usanza che ben presto cessò. Altri arresti dopo l'anniversario d'Oberdan. Nell'aprile 1893, il Governo improvvisamente scioglie il Consiglio comunale, che era del resto prossimo alla sua natural fine: e il *Piccolo* riporta dai giornali di Vienna la voce che quello scioglimento, del quale nessuno sapeva vedere la ragione, fosse da imputare alla previsione che il Consiglio volesse compiere un atto di omaggio in occasione delle imminenti nozze d'argento dei Reali d'Italia.

Quello che il Consiglio non fece fu fatto dalla cittadinanza. La Polizia sapeva che la dimostrazione per i Reali, il 22 aprile, sarebbe avvenuta al Politeama Rossetti, durante la rappresentazione dei *Pagliacci* e aveva tentato di far sospendere la recita, sotto il pretesto dell'assenza dalla città d'un rappresentante dell'impresa Sonzogno. Poi diede il permesso: e la sera il teatro si affollò di giovani che chiesero clamorosamente l'esecuzione della «Marcia Reale» mentre dalla galleria si gettavano margherite. Il teatro fu invaso dalle guardie, lo spettacolo si dovette sospendere; e parecchi giovani furono tratti in arresto e condannati per direttissima. Scene consimili avvenivano anche in un teatrino di varietà e in alcune trattorie dove c'erano orchestre. La Polizia invadeva anche le case dei cittadini quando s'accorgeva che vi si facesse

fešta. E su ciò il *Piccolo* ebbe anche una polemichetta con l'*Adria*, che denominava «schiamazzatori» quei cittadini. Uno di essi se ne risentì, e chiamò arditamente in Tribunale il direttore dell'*Adria*. E il direttore del supplemento ufficiale dovette pagare un'ammenda. Le elezioni del 1893 cancellarono il compromesso di quattro anni innanzi. Felice Venezian tornò alla testa del Partito; si ebbe lotta coi governativi; le giornate elettorali si chiusero con soddisfazione del Partito Nazionale. L'organo della Luogotenenza, la *Triester Zeitung*, che aveva minacciato, ove riuscissero gli avversari del Governo, nientemeno che di «piantare il primo chiodo sulla bara dell'italianità di Trieste», fece buon viso a cattivo gioco, e assunse un tono cortese verso il nuovo Consiglio. E il *Piccolo*, finita la campagna elettorale, si fece severo ammonitore di economia nel bilancio del Comune: benché riconoscesse che Trieste era un'altra, era notevolmente cresciuta in quegli anni, e che molte spese si sarebbero dovute fare per il rinnovamento della città.

E difatti Trieste era cresciuta molto dai giorni della prima comparsa del *Piccolo*, e andava di giorno in giorno perdendo il suo carattere provinciale d'un tempo. Era chiaro ormai che anche la crisi del porto franco sarebbe stata superata; benché i primi sintomi di vero risollevarmento non dovessero aversi che verso la fine del secolo.

XIV.

Il 17 aprile 1894, il *Piccolo* inaugurava la sua prima macchina rotativa. Non sarebbe stata grande novità in altri luoghi e in altre circostanze, poiché le rotative fungevano da parecchi anni: ma era la prima a Trieste, e rappresentava la conquista, in dodici anni di lavoro, d'un giornale sorto nelle condizioni più umili e precarie, senza appoggi e senza finanziatori, e che si era costruito tutto il proprio capitale da sé, a soldo a soldo. Non può adunque meravigliare se il *Piccolo*, descrivendo nella prima pagina il poderoso ordigno meccanico arrivatogli dalla «Maschinenfabrik» di Augusta, riepilogava con commosso orgoglio le proprie vicende tipografiche:

«Il *Piccolo* nacque, son ora poco più di dodici anni. Veramente piccolissimo, allora, povero. Il *Piccolo* veniva stampato prima dall'uno, poi dall'altro tipografo; ma già la simpatia del pubblico gli si volgeva, a poco a poco, ogni giorno di più; la sua diffusione andava aumentando; e nel 1884 il *Piccolo* poté darsi finalmente il lusso di una macchina sua. Povera vecchia macchina a mano, con che emozione noi ti piantammo là, in quel piccolo sottoscala sul Corso. E che angoscia, che orribile stretta al cuore, quando la prima notte, messici al lavoro, ci accorgemmo che la piccola macchina non andava, che la carta, messa bianca nel congegno,

ci ritornava bianca dall'altra parte e dovevamo di nuovo, di notte, andare in cerca d'un altro tipografo....»

Poi quella vecchia macchina era stata messa a riposo; altre vi erano succedute, ed ora veniva questo magnifico macchinone, che però nei primi giorni diede anch'esso i suoi fastidi. La stampa del *Piccolo* era pallida e spesso fosca, e il giornale doveva invocare la pazienza dei lettori, troppo corrivi ad affermare che si stava meglio quando si stava peggio. Poi la rotativa fece il suo dovere.

Fra le prime notizie curiose da essa stampate vi fu questo «Genetliaco Imperiale» del 19 agosto 1894: «Iersera al Boschetto ebbe luogo una festa popolare che non riuscì molto brillante, causa il tempo sfavorevole. Vi assistevano alcune centinaia di persone. Alle 9 1/2 v'intervenne il signor Luogotenente, che s'intrattenne un quarto d'ora».

Più frequenti notizie erano quelle su mosse politiche degli slavi, ora per pretendere scuole, anche nella città stessa di Trieste, ora per esigere maggior occupazione di loro gente ai Magazzini Generali e in altre aziende. Essi incominciavano ad avere dei dirigenti di polso, e il Governo faceva conto di loro, più che non in passato. Il 12 ottobre 1894 scoppia come una bomba la notizia che il Ministero della Giustizia imponeva le tabelle bilingui, con dicitura italiana e slava, negli uffici giudiziari di parecchie città, tra le quali Pirano, nel cui Comune vivevano 10.420 italiani e 1546 sloveni. Pirano si ribella. Il 23 ottobre, sotto il titolo: «I gravi disordini di Pirano», il *Piccolo* descrive i ripetuti attacchi

della folla per staccare la tabella bilingue, la sassaiola contro l'i. r. Giudizio, le cariche della gendarmeria alla baionetta. Era una domenica. Nel pomeriggio del dì seguente un rimorchiatore dell'i. r. Marina da guerra parte dal molo Giuseppino di Trieste (oggi molo Venezia) portando a Pirano una compagnia di fanteria. Le truppe sono accolte dai piranesi con grida: «Non vogliamo tabelle slave! Vogliamo la tabella italiana! Giù le armi!» La tabella bilingue è già staccata; la folla vi sostituisce un'insegna italiana tolta dal negozio di un tabaccaio. La situazione è estremamente tesa. La sera, l'usciera del Giudizio toglie l'insegna provvisoria affissa dai cittadini e mette al suo posto una tabella nuova dalla dicitura esclusivamente italiana. L'intervento militare si limita quella sera al collocamento di una sentinella sul posto. Pirano sembra aver vinto. L'entusiasmo si propaga a Trieste, e vi s'inizia tosto una grande sottoscrizione per la Lega Nazionale. Fatti non grandissimi ma che parvero straordinari nella quiete dei tempi. Gli slavi reagirono col calunniare Pirano come città caduta in preda all'anarchia, e con lo spezzare e insudiciare le tabelle italiane di Servola. Il fermento contro le tabelle bilingui continuò in tutta l'Istria. Il *Piccolo* fu sequestrato quattro volte in una settimana. Il 2 novembre tutti i podestà e le rappresentanze comunali istriane si radunano a Trieste per una protesta contro le tabelle bilingui, e la folla scatta in una grande dimostrazione di plauso al Podestà di Pirano, Domenico Fragiaco. Tre giorni dopo,

con grande apparato di forze militari, il Governo restaura a Pirano la tabella bilingue. E questa volta i cittadini debbono limitarsi a un cruccioso e sdegnato rintanarsi nelle case e a lasciare la città deserta: ogni resistenza è impossibile.

Sono quelle le giornate più drammatiche dell'ultimo decennio del secolo: e il Comune di Trieste le vorrebbe eternate in un'epigrafe dettata da Attilio Hortis. Ma la Luogotenenza proibisce anche questa.

Negli anni successivi le dimostrazioni si concentrano sul XX settembre. Nel 1895 si è celebrato il ventesimoquinto anniversario dell'Italia entrata in Roma, e i cittadini si sono accorti della suscettibilità del Governo austriaco su questo punto. È stata esercitata pressione sul Podestà Ferdinando Pitteri perché faccia sospendere una seduta del Consiglio comunale in cui l'on. Benussi doveva svolgere una mozione sull'avvenimento; si è proibito un comizio dell'Associazione Progressista, affermando trattarsi «di argomento concernente uno Stato estero», e per lo stesso motivo sono state proibite le manifestazioni cattoliche di protesta. Ma non si sono potute impedire vivaci dimostrazioni in piazza, seguite da numerosi arresti, né una processione di congratulanti che salivano le scale del Consolato italiano. Il *Piccolo* annunciava in quei giorni che avrebbe pubblicato in appendice il nuovo romanzo di Zola, contemporaneamente al *Journal* e alla *Tribuna*. Il romanzo s'intitolava «Roma». Bello il pubblicare, per

alcuni mesi, ogni giorno quel titolo: ma purtroppo il romanzo non valeva molto.

Era cresciuto non poco d'importanza, il *Piccolo*, in questi anni. L'*Adria* per gelosia, riproduceva un manifesto murale, di qualche anno addietro, rimasto affisso sopra una cantonata, che diceva: «Il *Piccolo* e il *Piccolo della sera* 15.000 copie». Il *Piccolo*, citando a testimonio l'ufficio di bollatura, poteva dimostrare che in quell'anno (1896) esso tirava in media 23.616 esemplari quotidiani: 13.634 la mattina, e 9692 la sera. Dieci anni dopo sarebbero sembrate, per il *Piccolo*, povere cifre; ma dieci anni prima, per il giornalismo triestino, cifre astronomiche. Il movimento d'espansione era stato e si manteneva costante, e lo accompagnava un accrescimento della pubblicità che era la vera forza economica del giornale. Non conviene infatti dimenticare che il bollo erariale vigeva ancora, e dei cinque centesimi del giornale ne mangiava due.

A vederlo, il *Piccolo* era in quel tempo il più curioso tipo di giornale che esistesse in Europa. Non aveva un formato stabile. A volte usciva in due pagine solo, ma lungo, lungo; a volte in quattro pagine, di taglio più breve. Teodoro Mayer, nella sua caratteristica praticità, non si era spaventato di quell'adattamento delle proporzioni ai maggiori o minori bisogni della giornata, e il pubblico s'era abituato a questa bizzarra elasticità. Esso espri-

meva una condizione transitoria, che però ebbe a durare parecchi anni: finché il giornale uscì ogni giorno in quattro pagine grandi.

La fortuna del *Piccolo* era fondata sopra un'amministrazione meticolosa e realista, che faceva esattamente i suoi calcoli. Un passo ogni giorno, sì, ma non mai un passo più lungo della gamba. Anche la redazione, per un giornale che usciva due volte al giorno, era ancora una piccola redazione. Da quando Augusto Garagnani, sul finire del 1892, vi era entrato stabilmente come redattore capo, non vi troviamo per qualche tempo che due nomi nuovi (a parte i redattori di passaggio, che non duravano a lungo): Giulio Cesari, strenuo lavoratore, scrittore snello e vivace, espertissimo della storia cittadina e delle cose municipali, ed Eugenio de Lupi, in cui s'adunavano la cronaca artistica e la cronaca giudiziaria. Una scrittrice sfavillante, Ida Finzi (Haydée), mandava ogni giorno al *Piccolo della sera* i suoi «Eccetera della cronaca» ed altri coloriti commenti ai fatti del giorno che talora prendevano forma ampia d'articolo; Giulio Piazza redigeva per il *Piccolo della sera* domenicale una rubrica briosa, molto amata a quei tempi, «Ritagli e scampoli», mentre Alberto Gentili dava ogni settimana, per qualche anno, una rassegna delle riviste e dei giornali illustrati. Più tardi entrò nella redazione, molto giovane ancora, agilissimo ingegno, il dottor Roberto Prezioso, allontanatosi poi dal giornale per una missione di studio al Brasile, e tornatovi dopo un anno con mansioni più larghe. Fino al 1899,

il quadro della redazione era suppergiù questo; e fu completato allora dall'entrarvi di Francesco Salata, uscito appena dagli studi, forte di coltura storica e giuridica e di competenza profonda nel diritto amministrativo.

Ma qui tocchiamo già il tempo in cui il giornale, ingrandito, era divenuto autorevole guida delle popolazioni irredente su tutti i campi dei loro interessi e della loro coltura. Prima, altri passi si erano fatti. E soprattutto quello di assicurare il collegamento anche coi piccoli luoghi della provincia mercé i servizi di corrispondenza. Uno dei concetti che Teodoro Mayer, tra i primi direttori di giornali italiani, apprezzò ed applicò, fu quello che il giornale dovesse dare al pubblico soltanto cose di propria fonte, genuine e vagliate, inviate da corrispondenti pagati, e quindi tenuti a un maggior scrupolo di diligenza e di responsabilità.

Altra cura, non appena il *Piccolo* ne ebbe i mezzi, fu quella di giovare alla causa degli irredenti, cercando di allacciare relazioni continuate fra Trieste e alcuni uomini eminenti d'Italia, dei quali esso ottenne via via la collaborazione. A parte il servizio normale di corrispondenza romana, che per oltre vent'anni, dal 1894 fino allo scoppio della guerra, fu tenuto da uno dei più valorosi giornalisti del tempo, Salvatore Cortesi, il *Piccolo della sera* già dal 1896 incominciava a pubblicare articoli d'uomini come Ruggero Bonghi, Ferdinando Martini, Romualdo Bonfadini. La collaborazione di Ferdinando Martini s'iniziava con un articolo sulle

nozze del Principe di Napoli con la Principessa Elena del Montenegro e proseguiva regolarmente per lungo periodo, illuminando la politica italiana del giorno: si interrompe di necessità quando l'illustre uomo era nominato vicerè dell'Eritrea, e l'amministrazione del giornale ancor oggi ricorda che l'ultimo onorario per la sua collaborazione gli fu mandato all'Asmara. Gli articoli romani furono allora assunti da un altro dei più equilibrati e robusti ingegni del tempo, Romualdo Bonfadini.

Che l'azione del *Piccolo* per la causa italiana fosse conosciuta ed apprezzata dal Governo di Roma, si dimostrò a Teodoro Mayer, sebbene in maniera che egli non poteva gradire, durante una sua visita alla capitale d'Italia, essendo al potere il secondo Ministero Crispi. Il Governo stesso aveva desiderato venire a contatto con lui, e Mayer era partito senza informarne dapprima nemmeno i suoi più stretti amici politici.

Dopo una lunga e cordiale conversazione col Ministro degli Esteri, barone Blanc, questi avrebbe voluto che il Mayer accettasse un contributo finanziario del Governo per il suo giornale. Non si poteva in verità fargli offerta meno accetta, giacché la propria assoluta indipendenza, il vanto che il *Piccolo* si fosse fatto tutto da sé e senza chiedere mai nulla ad alcuno, erano punti d'onore sui quali Teodoro Mayer non transigeva. Respinta pertanto l'offerta, affermando che il *Piccolo* di nulla aveva bisogno, egli stimò utile soggiungere che altri bisogni c'erano bensì nelle province irredente per istituzioni create dal Partito Nazionale a

difesa dell'italianità: onde se il Ministro volesse a quelle dedicare la somma di che disponeva, e magari un importo più forte, egli sarebbe stato ben felice di farsi trasmettitore segreto dell'aiuto del Governo italiano. Questa condotta guadagnò immediatamente a Teodoro Mayer l'amichevole fiducia del barone Blanc e di Crispi stesso: e s'iniziarono da allora rapporti di fidatezza fra gli uomini che si succedettero al Governo d'Italia e l'ancor giovane giornalista triestino. Rapporti che, conosciuti a Trieste soltanto da pochi segretissimi amici, dovevano in seguito assumere tanta importanza quando il direttore del *Piccolo* decise di soggiornare a Roma alcuni mesi dell'anno.

In verità, asserendo in quei giorni che il *Piccolo* non aveva bisogno alcuno, Teodoro Mayer sorpassava un poco la realtà. Il *Piccolo* era un giornale attivo; non ancora un giornale ricco; e bisogni ve ne sarebbero stati molti, ai quali esso preferì provvedere d'anno in anno con le sue forze. Soltanto l'abolizione del bollo sui giornali, che convenne però aspettare fino al 1900, permise un maggior agio a tutta l'azienda. Ma insieme con la stretta economia vigeva al *Piccolo* la perfetta onestà; e fra tante amministrazioni irregolari dei giornali d'allora, quella del *Piccolo*, regolatissima e puntualissima, godeva la fama di una perla rara. A proposito di che, si può ricordare a titolo di curiosità ed onore che ancora parecchi anni dopo, quando Benito Mussolini soggiornando a Trento, redattore del giornale di Cesare Battisti, impa-

rava a conoscere la stampa degli irredenti, il futuro Primo Ministro scriveva all'attuale direttore politico del *Piccolo*, allora giovane alle prime armi, queste parole: «Se vuoi entrare nel giornalismo scrivi nel *Piccolo* di Trieste: è il solo giornale italiano che compensa puntualmente i suoi collaboratori». Parole che hanno quasi segnata la strada a chi le ricevette. Quello scritto è oggi cimelio prezioso dell'archivio del giornale.

Le più bersagliate vittime delle fluttuanti amministrazioni giornalistiche d'allora erano i primi «inviati speciali» che viceversa non erano inviati affatto. Erano giornalisti che partivano per conto proprio verso il teatro dell'uno o dell'altro avvenimento, e offrivano a questo o quel giornale un articolo o una serie d'articoli. I giornali accettavano, mettevano anzi in bella vista il «servizio speciale»; ma quando si trattava del compenso, il giornalista, che era avventizio e lontano, aveva da sudare tutte le sue camicie prima di vedere un quattrino, e spesso non lo vedeva. Forse più per disordine che per malvolere. È superfluo dire che questo sistema al *Piccolo* non si conosceva. Esso si era messo fin dai primi giorni in linea con lo stretto numero di giornali coscienziosamente amministrati, che tenevano esatto conto di ogni servizio. Uno dei primi servizi speciali del *Piccolo* fu quello di Silvio Ghelli, dal Montenegro, per le nozze del Principe di Napoli. Poi ne vennero altri e frequenti; né mancò il nome di Adolfo Rossi, che in questo genere era il più reputato giornalista d'allora,

e fece per il *Piccolo* nel 1900 una lunga serie d'articoli sugli ultimi residui del brigantaggio.

Le nozze del Principe di Napoli, il futuro Re Vittorio Emanuele III, furono seguite a Trieste come un avvenimento adriatico, a cui per un presentimento indefinibile si sentiva legato il destino della città. Il *Piccolo*, grazie ai suoi buoni informatori, aveva annunciato il fidanzamento fino dal 21 luglio 1896 e l'*Agenzia Stefani* lo aveva formalmente smentito. Un mese dopo, il 19 agosto, la notizia era data dalla *Stefani* stessa. Nell'ottobre avvenne a Roma la cerimonia nuziale, e costò al *Piccolo* un sequestro e una grossa sentenza. Fu sequestrato per aver descritto il mazzo di fiori offerto in nome delle donne triestine all'Augusta Sposa. Tre mesi dopo, il Tribunale confermava il sequestro con questa motivazione

«Esiste di fatto ed è notorio, nelle nostre provincie del Litorale e del Trentino, un partito malcontento del presente ordine di cose, che intende ed anela a un distacco delle suddette due provincie della nostra Monarchia ed alla annessione delle stesse al vicino Regno d'Italia e che non lascia trascorrere alcuna occasione anche remota che gli si offra, per dare sì nel nostro Stato, che nel vicino Regno, espressione a tali suoi sentimenti ed al suo malcontento che lo stato presente perduri malgrado le sue aspirazioni.

«Nell'occasione delle nozze del principe ereditario d'Italia con la principessa Elena del Montenegro, il suddetto partito che

colle ogni pretesto per mettere in evidenza la sua deplorabile attività e le sue criminose aspirazioni, si faceva auspice e promotore del presente di un mazzo di fiori alla sposa, principessa Elena del Montenegro, celando il nome del donatore e facendo apparire come donatrici le donne triestine, e nell'articolo del giornale il *Piccolo*, che diede motivo al sequestro, si esalta e il donativo e l'impressione destata dallo stesso, che viene detto «magnifico e superbo».

«Quando si ponga mente all'anzidetto, al fatto che nell'articolo in questione si parla, oltre che del mazzo di fiori, della pergamena augurale dei cittadini di Nizza, Trieste e Trento, adunque delle terre italiane ancora irredente, come le chiama il partito irredentista, al fatto che nel mazzo in questione campeggiava un gruppo di miosotidi, il fiore che in linguaggio popolare si addimanda «Non ti scordar di me», che sul nastro di seta vi ha da un lato ricamato in violette del pensiero lo stemma di Trieste – espressione dell'augurio inalzato dal suddetto partito che il futuro Re d'Italia (Principe Ereditario) non ponga in oblio le terre irredente, come queste anelano a congiungersi al Regno d'Italia, al fatto che il mazzo venne offerto non già in nome delle cittadine italiane qui dimoranti, ma delle donne triestine, è non soltanto logico, ma per ciascheduno è necessario il concludere che, come il mazzo di fiori fu offerto, promotore il partito irredentista, l'articolo sequestrato nel suo complessivo tenore racchiude espressioni che esaltano ed augurano l'eventualità del distacco

delle suddette provincie della nostra Monarchia dall'unità politica della stessa e la loro annessione al Regno d'Italia, ed evidentemente sono atte ad eccitare e propagare nella popolazione sentimenti tendenti a minacciare e scuotere il nesso politico del nostro Impero».

Prosa fiorita, trattandosi di un mazzo di fiori, ma esplicita nelle sue deduzioni quanto nessun altro documento austriaco del tempo.

Quell'anno 1896, nel giornalismo triestino s'iniziava con la morte di Enrico Matcovich, direttore del *Mattino*, e si chiudeva con la morte dell'*Adria*. Il Matcovich aveva veduto melanconicamente la decadenza del giornale sotto il cui giallognolo e nerognolo colore aveva sepolto i suoi ideali; ma forse avrebbe saputo preservarlo dagli episodi loschi e ridicoli che ne accompagnarono poco dopo la fine ingloriosa. Quanto all'*Adria*, che abbiamo veduto protagonista nei primi capitoli di questi ricordi, essa era ormai una sopravvissuta, una dimenticata, un'esile sfilacciata calzetta dove il Governo buttava a malincuore i suoi soldi: era già morta per tutti da un pezzo quando annunciò che s'era decisa a morire. Il *Cittadino*, dopo un ultimo voltafaccia (e fu questa volta in senso nazionale), aveva cessato le pubblicazioni già da qualche anno. Di tutti i giornali che stavano sulla scena triestina al comparire del *Piccolo*, non vivevano che il giornale tedesco della Luogotenenza e i due organi nazionali: l'*Indipendente* e il *Piccolo*. Il primo tirava poco più di un migliaio di

copie, ma tuttavia era tenuto in vita dalla tenacia del suo direttore, Riccardo Zampieri; l'altro era vigoroso e fiorente quanto non mai altro giornale di Trieste: e che cosa rappresentasse, lo abbiamo letto or ora nelle parole dei giudici austriaci a proposito di un mazzo di fiori.

Il 29 maggio 1897, il *Piccolo* entrava nella nuova redazione, che s'era allestito in casa propria, acquistando il bello, signorile palazzo Tonello in Piazza Goldoni, con tutta l'area attigua. L'aspetto del palazzo poteva far supporre una prosperità finanziaria che in realtà il *Piccolo* era ben lungi dall'aver raggiunto in quel tempo. Il Mayer dava la nuova sede al giornale con un'operazione ipotecaria che gli permetteva di entrare in possesso dello stabile versando un decimo del prezzo. Un colpo d'audacia incoraggiato dalla certezza che il giornale avrebbe seguito il suo sviluppo.

A pianoterra della nuova sede, adattata una sala delle macchine, si erano montate le due rotative; al primo piano stavano gli uffici della redazione e dell'amministrazione; sul colmo dell'edificio, un orologio di nuovo ingegnoso modello, batteva le ore sopra la piazza di mercato, sempre densa di popolo.... Quanto a decoro, poteva dirsi una delle più belle redazioni d'Italia, e anche quanto a comodità degli uffici non v'era confronto con la sede di Via Nuova, dove già da più anni si lavorava pigiati. Ma soprattutto le aree attigue, con la fronte verso Via della Fornace (poscia Via Silvio Pellico), assicuravano ogni possibilità di

sviluppo per i bisogni futuri: e non corse gran tempo che si diede mano ai lavori per la costruzione di una graziosa palazzina, di buona architettura, compiuta nel 1901, dove si fece un po' di largo alla redazione e ad alcuni uffici amministrativi, e si collocò la grande sala dei compositori che ebbe nel 1902 le sue nuove ospiti, le «linotypes». Il *Piccolo* aveva allora vent'anni, vedeva un nuovo secolo, vedeva anche una nuova età del giornalismo; e volgendosi indietro, da quella sede signorile, al vivere quasi zingaresco dei primi suoi giorni, la realtà del lavoro duro e pertinace di quel ventennio doveva sembrargli trasfigurata in una fiaba meravigliosa.

XV.

Si disse che la vicenda Dreyfus, con le sue peripezie drammatiche, i suoi «colpi di scena», l'ossessione che n'ebbe il pubblico, la necessità di correr dietro ogni giorno a una ridda di casi inaspettati e di nuovi enigmi, avesse compiuto una rivoluzione nel moderno giornalismo europeo. Se qui fosse il luogo di occuparsi di questi problemi generali, potrebbe forse anche il *Piccolo*, come qualunque altro giornale, prestarsi alla documentazione dei rapporti tra quel celebre dramma politico-giudiziario e l'accelerazione di ritmo, l'intensificazione del tono nervoso, nella tecnica

del giornalismo d'informazioni. Certo è che, tra il 1897 e il 1900, l'implacabile «Affaire» invade le pagine del *Piccolo* e del *Piccolo della sera*, e che diviene abitudine quotidiana, giustificata dall'interesse febbrile, quello che ancora alla vigilia sarebbe sembrato un folle spreco: il farsi telegrafare a colonne, da un paese estero, la puntata quotidiana dell'eccitante romanzo d'appendice che era in quel momento la storia.

Ma anche nella vita locale di Trieste non corrono anni sonnolenti. Anzi corrono irrequieti. Dapprima entusiasmo e tripudio, poi una torbida concitazione. Al principio del 1897, il Partito liberale nazionale prende una deliberazione che è inevitabile: esso parteciperà per la prima volta alle elezioni di deputati al Parlamento di Vienna. Si era sempre da ciò astenuto finora, non vedendo che cosa un partito irredentista potesse avere a fare al Parlamento austriaco. E sempre con pochi voti erano andati a Vienna, in figura di rappresentanti di Trieste, alcuni uomini del partito governativo. Ma ora una nuova legge elettorale prescriveva che una parte dei deputati fosse eletta a suffragio universale (la cosiddetta quinta curia): e ciò mutava radicalmente la situazione. Astenersi dalla lotta non avrebbe già significato, come in passato, abbandonare gli usati seggi ai placidi conservatori del Partito governativo, bensì disertare un campo dov'erano per scendere in lizza gli slavi e l'ormai cresciuto e animoso partito socialista. La rappresentanza di Trieste sarebbe stata disputata da tutti costoro in battaglia aperta: le battaglie trascinano le folle: a

che sarebbe giovato il teoretico indifferentismo del Partito Liberale Nazionale?

Il *Piccolo* iniziò la campagna con molto slancio: e si ebbero quelle grandi giornate elettorali del 1897, capitanate da Felice Venezian, che mantennero la città per due mesi in uno stato di effervescenza, esaltato a quando a quando da uragani di gioia. Fu la prima delle grandi battaglie elettorali combattute dal *Piccolo*, che vi si impegnò con tutte le forze. Durò la campagna due mesi; perché dapprima, nel febbraio, si ebbe il rinnovamento del Consiglio cittadino. Il trionfo del Partito Nazionale, in questo campo più ristretto, fu senza limiti: gli uomini del partito governativo furono letteralmente spazzati via dal Consiglio, e dopo la prima batosta suonarono la ritirata: il *Piccolo* esultante annunciava il suicidio di questo vecchio partito. La sconfitta era micidiale specialmente per il *Mattino*. Dopo la morte del Matcovich, il *Mattino*, assunto da un comitato politico che faceva capo a un ambizioso funzionario della Luogotenenza, Giovanni de Krekich-Strasoldo, si dava arie da futuro sbancatore del *Piccolo*, pubblicava un supplemento serale che s'illudeva contrapporre al *Piccolo della sera* e metteva fondo a un sacco di quattrini posti sconsigliatamente a sua disposizione. Finiti quelli non ce ne furono altri: con lo sbaraglio elettorale incominciò l'agonia.

Eletto il nuovo Consiglio, tutto nazionale, si pensò immediatamente alle elezioni politiche. Alle giornate di febbraio succe-

dettero le giornate di marzo. L'esponente della situazione era Attilio Hortis, candidato nella curia a suffragio universale. Intorno a lui si faceva d'improvviso un'aura di popolarità immensa. Un comitato di tremila elettori sosteneva la sua candidatura, da tutte le parti si vedeva il suo ritratto, si lanciava in suo onore una canzonetta, che attecchì e che tutti cantavano. Hortis, dopo aver aringato nei comizi, scendeva a parlare in dialetto triestino nelle osterie di Città Vecchia: il *Mattino* insinuava che lo facesse perché stimava il popolo di Città Vecchia incapace di comprendere la lingua italiana: era rabbuffato dal *Piccolo*, che spiegava aver Hortis parlato al popolo nel dialetto italiano del popolo. Qualche dardo scoccava anche contro i socialisti, accusati di sottrarre voti italiani al candidato nazionale: «La propaganda socialista, – diceva il *Piccolo* – trattandosi di una semplice manifestazione, senza speranza di risultati per la causa, è un delitto». La vittoria, in un'atmosfera fattasi molto calda, era prevedibile e riuscì clamorosa. Il giorno 8 marzo Attilio Hortis fu eletto con 14.109 voti contro 4137 dati al socialista Ucekar e 6020 all'oste slavo Nabergoi (votava anche il territorio). Il *Piccolo* pubblicò quattro edizioni quel giorno. La sera, tutta la città, illuminata, s'abbandonò a una strepitosa follia. Non mancarono chiusure di caffè imposte dall'autorità, colluttazioni con la polizia, ed altre coi socialisti. Fu quella la più bella ma anche la più facile delle vittorie nazionali: poiché il nome di Attilio Hortis suscitava sconfinata speranza, e l'atmosfera era serena, tutta disposta a favor suo. L'elezione fu appresa

con grande giubilo in ogni parte d'Italia: si ebbero articoli innegianti di Luigi Arnaldo Vassallo, di Dino Mantovani, telegrammi plaudenti di Carducci, di Panzacchi e dei loro discepoli bolognesi. Nei giorni seguenti uscirono dalle urne con bella maggioranza anche gli altri candidati nazionali, l'avv. Guido d'Angeli, l'avv. Luigi Cambon, e perfino quello del terzo collegio, Leopoldo Mauroner, benché votassero in quel collegio anche gli slavi del territorio. Nuove dimostrazioni in città e in tutta la provincia; nuova illuminazione.

Trieste era per tal modo rappresentata nel Consiglio municipale, come nella sua deputazione, esclusivamente da uomini del Partito Nazionale. Gli italiani di tutte le provincie irredente ne ebbero un'impressione di forza. Si parlò tosto della costituzione di un Club parlamentare italiano che, date le condizioni precarie della maggioranza al Parlamento di Vienna, avrebbe potuto avere la parola decisiva in certi momenti e strappare al Governo (si sperava) non poche concessioni in senso nazionale. Erano 19 deputati: 5 di Trieste (il quinto era l'on. Basevi, deputato della Camera di Commercio), 3 dell'Istria, 3 del Friuli orientale, 8 del Trentino. Già al finire dell'estate, l'organo ufficiale, l'*Osservatore triestino*, si rivolgeva con cortesi forme al Club italiano invocandone la mediazione nel conflitto tra tedeschi e slavi, che il Ministro conte Badeni non riusciva a dominare. E il *Piccolo*, riproducendo i commenti di tutta la stampa austriaca a quell'articolo, rilevava l'importanza assunta dal Club italiano: importanza che,

oggi possiamo dirlo, sarebbe potuta anche essere reale ed effettiva.... se il Club parlamentare italiano avesse potuto mettersi dal punto di vista della politica austriaca. Ma, per quanto mandati a Vienna in veste di maneggiatori e di negoziatori, i deputati italiani non potevano cessare di essere degli irredentisti. Inutile perciò illudersi che grandi risultati avessero a raggiungere.

Comunque, ivi le cose non si erano messe male. Al Consiglio cittadino, invece, gli uomini di parte nazionale non erano preparati a trovarsi soli, senza avversari che li tenessero serrati con la loro critica. Gli animi si divisero. Si divisero fin dalla prima seduta, su l'elezione del Podestà. Si voleva un uomo più energico che il gentile avv. Ferdinando Pitteri, il Podestà degli ultimi anni: ma escluso l'uno, escluso l'altro, non si riusciva a trovarlo: e si finì col chiamare a quel posto un uomo d'indubitata energia e di vigorosa mente, ma che per certe scabrosità del suo carattere faceva quasi parte a sé, l'avv. Carlo Dompieri. Si ebbero dimissioni di consiglieri che, amici del Pitteri, non approvavano il mutamento di Podestà; poi ben presto si cadde in nuovi dissapori per la questione dell'acquedotto cittadino, entrata allora in uno dei suoi periodi scottanti. Alcuni membri del piccolo gruppo detto «democratico» non ammettevano che si passasse a risoluzioni su quella grande opera pubblica, senza che vi avesse parte, o come progettante, o come tecnico di fiducia, l'ingegnere emiliano Ducati su cui si erano concentrate le loro simpatie. Da ultimo il Ducati, vedendo perduta ogni speranza e giudicandosi

danneggiato per il molto tempo speso a Trieste nell'elaborazione dei propri progetti, mosse causa al Comune per un'indennità: e quella lite giudiziaria, trascinatasi di istanza in istanza, non fece che inacerbire i dissensi. Il Podestà dal canto suo delineava sempre più una politica personale, spesso in opposizione col gruppo più forte, che, stretto fedelmente intorno agli on. Venezian e Benussi, costituiva la maggioranza in un'assemblea più divisa e discorde che non quando vi militavano due partiti di diversa origine politica.

Tempo di polemiche incresciose, le quali però non poterono tangere l'animo nazionale, anzi il radicato irredentismo, comune a tutti gli uomini di quei dissenzienti gruppi, e fortunatamente alla cittadinanza. Talché quand'anche il Governo austriaco avesse avuto a Trieste un uomo di molta capacità a condurre la sua politica, gli sarebbe stato impossibile il trarre da quei dissensi un vero mutamento dello spirito pubblico. Il Luogotenente Rinaldini, poco dopo le elezioni del 1897, riuscite così sgradevoli al Governo, aveva dovuto naturalmente abbandonare il suo posto. Gli slavi, usciti dalle elezioni alquanto malconci, brigarono a Vienna per avere la sua testa. Il nuovo Luogotenente, conte Goëss, un gentiluomo carinziano arrivato a Trieste il 31 dicembre 1897, era un funzionario scrupoloso e non sarebbe stato avverso agli italiani; ma ciò che egli vagheggiava era evidentemente il convertirli a un partito popolare, o cristiano-sociale, a mo' di

quello che s'era installato allora al Comune di Vienna con Carlo Lueger.

I capi del Partito Nazionale, Felice Venezian alla testa, intuirono, si capisce, questi tentativi d'influenze austriache, e il nuovo Luogotenente, fin dai primi tempi, non ebbe molto a lodarsi dei suoi governati. Il 4 marzo 1898, cinquantenario dello Statuto albertino: dimostrazioni a teatro, dimostrazioni sotto il Consolato d'Italia, arresti: il *Piccolo* ricorda che nella commissione inviata a Carlo Alberto per chiedere lo Statuto c'era anche un triestino, Giuseppe Rovere: il *Piccolo della sera* è sequestrato per un articolo storico sull'argomento. Il 15 aprile cominciano a Sant'Antonio le conferenze politico-religiose del gesuita don Pavissich: si deve sospenderle, causa l'atteggiamento minaccioso degli elementi nazionali e socialisti, che s'erano uniti contro quello che stimavano un comune pericolo. Il *Piccolo* vedeva volentieri in quegli anni un avvicinamento tra il Partito Nazionale e il socialista, reputando che fosse favorevole alla causa italiana; e v'era infatti la possibilità di una minor tensione fra i due partiti di quella che regnò in seguito, poiché il capo socialista d'allora, Carlo Ucekar, brav'uomo in tutta l'estensione della parola, non era né insensibile, né ingiusto verso le aspirazioni nazionali, per le quali aveva egli stesso lottato nei giovani anni. Il guaio era che nelle questioni grosse, gli ordini venivano dalla centrale socialista di Vienna, che spiccava a Trieste come suo rappresentante il deputato Ellenbogen, brav'uomo anche lui, ma tedesco: mentre, in competizione

con l'Ucekar, rimestavano nel giovane partito elementi avventizi, quali il dalmata Riccardo Camber, la cui popolarità, alla fine del 1897, era giunta a tanto da provocare per la prima volta a Trieste uno sciopero generale per essere stato egli tratto in arresto.

Poi egli parve pericoloso al partito socialista stesso; ne fu allontanato, e dopo i fatti del settembre 1898 in seguito all'assassinio dell'imperatrice Elisabetta, si pose per proprio conto a pescare nel torbido, fondando giornali che presero tosto un acuto tono libellistico e che il Governo vedeva con simpatia.

I fatti del settembre 1898 furono un vero e proprio tentativo di caccia all'italiano, vigorosamente represso dalla cittadinanza. Essi dimostrarono che i metodi di governo non erano più quelli del barone Rinaldini. Si tornava al sistema dell'assoldare e dell'imbrancare ciurmaglia per provocazioni terroristiche anti-italiane, come intorno al 1882. E ben presto si tornò anche ai libelli, riprendendo un'altra tradizione di quei passati anni: libelli meno palesemente «austriaci», perché la tecnica si era raffinata; ma in cambio circondati da una specie di guardia d'onore, costituita da «buli» e da bravacci, venuti su dalla teppa o rappresentanti lo scarto degli altri partiti della città.

In conclusione, dal 1897 la situazione era peggiorata. C'era un forte partito socialista: e nessuno che osservasse la situazione nel resto d'Europa, poteva dubitare della sua importanza nei prossimi anni. C'era una ripresa di facinorosità da parte di gente

torbida, con lo scopo di coprire un tentativo di trapianto cristiano-sociale, veduto di buon occhio dal Governo. S'intraprendevano lavori ferroviari, portuari ed altri lavori pubblici: e il Governo ne aspettava evidentemente qualche conseguenza demografica, per l'affluire di mano d'opera slava. In tali condizioni sarebbe stato naturale che gli italiani si unissero più strettamente che mai, non già si dividessero.

Nelle grandi manifestazioni pubbliche, invero, l'unità si manteneva mirabilmente intatta. E non vi furono giorni di più delirante commozione, a Trieste, che quelli della visita del generale Menotti Garibaldi, dal 5 al 7 settembre 1899. La visita era stata preannunciata dal *Piccolo*; il generale appena giunto lasciò alla redazione il suo biglietto e il dì seguente visitò i due giornali nazionali, il *Piccolo* e l'*Indipendente*. Una folla enorme s'accalcava sotto le finestre del *Piccolo* quando vi giunse il figlio di Garibaldi; tutta la redazione gli fu presentata, egli abbracciò i redattori ad uno ad uno. Poi tornò in mezzo alla folla che, durante quelle sue giornate triestine, costantemente lo seguiva acclamando. La polizia cercò, troppo tardi, di frenare le manifestazioni di entusiasmo, caricò i dimostranti, fece arresti. Il *Piccolo* sollevò proteste contro quel contegno, e fu sequestrato. La partenza del generale, salutato da tutta la popolazione schierata lungo l'intero arco del porto, fu un'apoteosi.

Singolare contrasto col magro gruppetto di gente, che soleva salutare la partenza di personaggi ufficiali e di arciduchi austriaci,

quando venivano a visitare la città. La stessa arciduchessa Stefania, vedova dell'arciduca ereditario, che era l'ospite più consueta del castello di Miramare, non aveva intorno a sé che un crocchio di donnicciuole, quando fermava la carrozza per le compere dinanzi ai negozi di Trieste. Il figlio di Garibaldi non poteva invece farsi vedere in alcun luogo che tosto non vi fossero moltitudine ed acclamazioni.

Un'accoglienza simpatica aveva fatto la città, un paio di mesi prima, all'ammiraglio americano Dewey, il vincitore della battaglia di Cavite, che si tratteneva a Trieste ben dodici giorni. Quella visita, se non suscitò dimostrazioni, è meritevole di ricordo per altri riguardi. Il *Piccolo* scrisse in tale occasione un pepato articolo riferendo le cortesi accoglienze dell'ammiraglio Dewey ai giornalisti triestini, mentre l'ammiraglio austriaco Spaun aveva rifiutato di ricevere i giornalisti americani. Questi si erano sentiti rispondere dall'ufficiale di guardia: – Ma credono che S. E. voglia ricevere dei reporters? – E avevano risposto: – I reporters non sono mica ladri. – I giornali non poterono riportare allora, essendo strettamente confidenziale, una frase scappata all'ammiraglio Dewey mentre parlava con un pittore di Trieste; ma oggi non c'è più alcuna ragione di non riferirla. Richiesto se credeva che gli Stati Uniti avrebbero combattuto altre guerre con potenze europee, il vincitore di Cavite aveva risposto senza esitare: la nostra prossima guerra sarà con la Germania. La frase, confidata dal pittore ad alcuni amici, aveva suscitato molta meraviglia,

poiché nessuno vedeva allora quali ragioni di conflitto potessero sorgere tra Germania ed America. Ma pare che l'ammiraglio Dewey la sapesse lunga o avesse la vista lunga. La guerra preannunciata scoppiò diciott'anni dopo.

Ci sia perdonata questa digressione aneddotica, e torniamo alla situazione di Trieste, al finire del secolo. Punto scosso adunque il sentimento nazionale della popolazione; manifestazioni di solidarietà magnifiche (quelle per esempio del 15 gennaio 1899, quando tutti i rappresentanti della Venezia Giulia si radunarono a Trieste per protestare contro il ginnasio croato di Pisino e le altre concessioni scolastiche fatte dal Governo agli slavi): ma le condizioni municipali profondamente malate per i dissensi scoppiati fra gli uomini del Partito Nazionale. Tutto era cagione di conflitti, e infine il 30 settembre 1899 il piccolo gruppo chiamato democratico, che aveva i suoi esponenti nell'on. Rascovich e nel dott. Spadoni, rompeva l'unità del Partito e costituiva contro i compagni di ieri un'Associazione Democratica. Scissura fittizia determinata da situazioni personali, non da differenze sostanziali di principii o di vedute: e il *Piccolo* non mancava d'avvertire che erano «uomini e un programma da una parte; uomini e lo stesso programma dall'altra;» e quante volte gli si offriva il destro, ribadiva lo stesso concetto. Ma apparente o sostanziale che fosse, la scissura implicava pur sempre una doppia direzione del Partito, un pericolo di sdoppiamento nelle sue istituzioni di propaganda

e di difesa nazionale, con evidente sperpero di forze e indebolimento intrinseco. D'altra parte si sviluppava il cosiddetto «imperialismo del Podestà», la tendenza di lui a fare da sé, ad emanciparsi da ogni preordinato accordo con la maggioranza: ed anche qui, a lasciare andare le cose, si poteva giungere alla formazione d'una terza corrente entro il Partito stesso e, con ciò, al disorientamento e alla disgregazione delle forze cittadine. Felice Venezian sentì in quell'ora il dovere del capo politico, ed agì di conseguenza, con le necessarie cautele, ma anche con risolutezza. Il *Piccolo* lo fiancheggiò fedelmente, il nucleo maggiore del Partito, guidato da un uomo che in quegli anni dava esempio insigne di devozione alla causa, A. G. Benussi, rimase stretto intorno al suo capo. Nel memoriale-programma dell'Associazione Progressista, del 7 novembre 1899, si specificò quella che sarebbe stata l'attività cittadina del Partito nei prossimi anni: abitazioni per i meno abbienti, antialcolismo, miglioramento degli orari di lavoro, sviluppo igienico di passeggi e giardini, teatro popolare, biblioteche popolari. Si mettevano con ciò punti concreti dirimpetto alla fraseologia della Democratica e anche meglio dirimpetto alle enunciazioni vaghe del partito socialista. Si decise il mutamento di Podestà nel futuro Consiglio. Quanto alla Democratica, parve opportuno e patriottico l'evitare ogni tensione, adottando verso di essa un atteggiamento cortese e arrendevole, fino a quando non si commettesse da lei qualche atto imprudente che potesse danneggiare i comuni ideali.

Per vero il vecchio Rascovich imprudenza non avrebbe voluto commettere: se il disfatto partito governativo si ricostituisse e scendesse in campo, tutte le forze nazionali, con azione comune, dovevano combattere l'antico avversario. Ma un uomo, non triestino, che si frammischiava ai circoli democratici e più tardi, in tragiche circostanze, si rivelò un confidente della Polizia austriaca, voleva che si desse battaglia ampia e senza riguardo agli antichi compagni di fede, e aizzava contro «la dittatura dell'on. Venezian». Onde articoli severi del *Piccolo*.

Così si giunse al rinnovamento del Consiglio; le elezioni, col vecchio sistema dei quattro corpi, incominciarono alla fine di marzo 1900. Il quarto corpo fu lasciato alla Democratica, e Felice Venezian lodò la lista da essa presentata. Il vecchio Partito governativo non si ripresentò nel terzo corpo, che era la sua antica rocca, quindi la Democratica presentò alcuni candidati, ma essi furono battuti. Il Partito Nazionale vinse anche negli altri due corpi, e conquistò pure un seggio nel territorio. Il risultato delle elezioni era dunque soddisfacente. Ma non tutti gli elettori erano preparati a veder escludere dalle liste, tanto della Progressista quanto della Democratica, il cessato Podestà avv. Dompieri: molti non si adattarono a questa eliminazione d'un uomo che aveva avuto pure grandi meriti nella vita pubblica, ed egli fu eletto in due corpi elettorali. In verità il suo linguaggio verso i compagni di Partito si era fatto negli ultimi tempi così pungente da riuscire incompatibile la presentazione del suo nome nella

stessa lista di candidati. Comunque, anche se riuscito all'infuori della lista di Partito, egli avrebbe potuto collaborare col nuovo Consiglio; preferì invece ritirarsi dopo breve tempo e non seppe poi evitare che i promotori della formazione d'un Partito cristiano-sociale si valessero per alcuni anni del suo nome nelle loro agitazioni.

Felice Venezian si era proposto sopra tutto di chiarire e semplificare la situazione: perciò egli volle a Podestà un uomo nuovo che mai fosse appartenuto alla vita pubblica e non ricordasse ad alcuno antichi rancori, e questi fu l'avv. Scipione Sandrinelli. Accolto freddamente in su le prime, egli si rivelò ben presto l'uomo adatto a presiedere l'attuazione di quel programma d'opere pubbliche e di miglioramenti sociali, che il Partito aveva formulato nel 1899. Gli avversari, e specialmente i socialisti, avevano dapprima deriso tale programma, rappresentandolo come una lustra elettorale che nessuno avrebbe pensato mai a tradurre in realtà. Invece il programma fu attuato punto per punto. La città, che dal 1898 aveva l'illuminazione elettrica e dal 1900 il tranvai elettrico, vide sorgere rapidamente ad opera del Comune o col suo concorso, l'Università Popolare, le Biblioteche popolari, l'ampliata Guardia Medica, i Ricreatori per l'infanzia, gli alloggi popolari, la Società del Teatro popolare, il nuovo Frenocomio, l'Istituto comunale per le abitazioni minime.

Le biblioteche popolari gratuite, collocate in tutti gli edifici scolastici del Comune e a disposizione dell'intera popolazione,

erano state volute da Teodoro Mayer; così il Teatro Popolare semigratuito. Ma particolarmente si appassionò il Mayer dell'Istituto per le abitazioni delle classi più disagiate, costituito nel 1902, del quale egli stesso dettò gli statuti e divenne il più illuminato amministratore. Luigi Luzzatti prese quegli statuti a modello e fece pubblico elogio alla Camera della «provvida istituzione che ci veniva dalla fedele Trieste».

L'orientamento degli spiriti verso un'attività pratica e concreta, a parte gli indiscussi meriti che ne acquistò l'amministrazione nazionale agli occhi dei cittadini, fu il miglior correttivo alle insofferenze, alle macchinazioni, alle astiosità personali del precedente periodo. Queste non furono tosto soprafatte: ebbero le loro propaggini, trassero a conseguenze di non lieve momento, ancora per qualche tempo: ma si può dire che nel 1900, per quanto con azione brusca e quasi chirurgica, fosse salvata l'italianità di Trieste dallo spirito di discordia che la minacciava.

XVI.

Il 30 luglio 1900, il *Piccolo* usciva incorniciato completamente a lutto, con una triste, inattesa notizia: l'assassinio di Re Umberto a Monza. Le manifestazioni di cordoglio della cittadinanza incominciarono quel giorno stesso. Molti negozi si chiusero; «di fatto

– scriveva il *Piccolo della sera* – il lavoro è sospeso dovunque». Chi segue i numeri del *Piccolo* in quei giorni attristati, vede di giorno in giorno farsi più ampie e più solenni le dimostrazioni del dolore italiano della cittadinanza. *Piccolo* e *Piccolo della sera* uscivano listati a lutto per dodici giorni, cosa che non s’era veduta mai. Talvolta erano a lutto dalla prima all’ultima pagina. Il 31 luglio il *Piccolo* portava i primi telegrammi inviati da Trieste a Roma per la morte del Re, ed era sequestrato per quello dell’Associazione Progressista, diretto al Presidente del Consiglio on. Saracco, e per quello dei deputati Hortis, d’Angeli e Cambon. Il primo suonava: «Costernata immane sciagura che colpisce Nazione tutta, manda da questo estremo lembo d’Italia fiori e corone l’Associazione Progressista»: il secondo era quasi identico. Il 1° agosto si dava relazione della seduta del Consiglio Municipale, tolta in segno di cordoglio dopo un discorso del Podestà. Il 2 agosto i negozi mettono le vetrine a gramaglia; il Comune inalza la bandiera velata e copre di drappi neri la facciata del suo palazzo. Il 3, tutta la città è ormai coperta di drappi funebri. Il 4, («Oh eterna legge, che vuole il comico anche nel tragico», scrive il *Piccolo*) i cosidetti «leccapiattini» affiggono un manifesto per invitare a esporre il lutto, quando già tutta la città ne è coperta.

Quel giorno nel *Piccolo della sera* si commentano le prime parole rivolte alla Nazione dal nuovo Re. «Quando, come in un terribile sogno – scrive il giornale triestino – la truce novella lo trasportò dalle sfolgoranti acque del suo Adriatico, attraverso il

lutto d'Italia nella cappella ardente del bianco palazzo di Monza, dinanzi alla salma del padre adorato, il figlio pianse le lagrime della filiale devozione. Ma poi nella solitudine nera di quella stanza, di fronte al vessillo tricolore di cui la pietà di Margherita aveva avvolto il capo paterno, al nuovo Re d'Italia apparve la visione di quella che era l'eredità preziosa della sua casa, che il Re morto aveva mantenuto intemerata e a lui nel testamento delle sue opere affidava per l'avvenire».

L'8 agosto il *Piccolo* pubblicava a grandi caratteri l'epigrafe collocata dinanzi alla chiesa di Sant'Antonio, dove il dì seguente doveva celebrarsi l'ufficio funebre: – «Inalzate fervide preci – a Dio – per la grande anima – di – S. M. Umberto I di Savoia – Re d'Italia – rapito all'affetto – del suo popolo».

E come data di giorno «memorabile e sacro», il *Piccolo* stesso, l'indomani, intitolava «IX Agosto» il suo articolo di cronaca, invitante i cittadini alla cerimonia. La quale, nel suo tono di lutto profondo, riuscì una delle dimostrazioni più solenni di sentimento unitario che fossero date da Trieste irredenta. La Polizia, pur non potendo frenare il movimento dell'animo cittadino, si diè cura tuttavia di mostrare, dove poté, quanto esso le riuscisse sgradito: fece demolire come «ingombro stradale» un arco di fogliami e di drappi neri eretto dai braccianti del porto sulla via d'accesso alla Stazione Centrale; fece togliere i busti di Re Umberto dalla fontana di Piazza del Ponte Rosso e dal terrazzino dell'*Indipendente*; arrestò molti giovani che lanciavano qualche

grido durante il corteo. L'indomani, quasi l'intero numero del *Piccolo* era dedicato alla cronaca della giornata e il *Piccolo della sera* chiudeva quel periodo sacro al rimpianto e agli atti di fedeltà italiana, con una lirica di Riccardo Pittori «In morte di Re Umberto» e con due pagine di elargizioni di cittadini alla Lega Nazionale in memoria del defunto Re.

In nessuna occasione, grande o piccolo che fosse l'avvenimento, le elargizioni alla Lega Nazionale mancavano. E il *Piccolo* era il tramite quotidiano fra la generosità dei cittadini e l'istituzione. Con la immensa diffusione, esso manteneva la popolarità dell'obolo e lo rendeva inevitabile; con la scrupolosa contabilità della sua amministrazione, regolava un afflusso di importi minimi che era di tutte le ore. Da dieci anni ormai esso rendeva alla Lega questo servizio; e già in quei primi dieci anni s'erano raccolte, a soldo a soldo, per mezzo del *Piccolo*, somme vistose. Lo stesso ufficio di collettore e di annunziatore esercitava il *Piccolo* per i diversi istituti di beneficenza cittadini: talché il riassunto, pubblicato a fin d'anno, delle oblazioni versate per varî scopi ai suoi sportelli, costituiva il termometro quasi esatto della beneficenza pubblica in quel periodo.

Era anche questa una prova della predilezione e della fiducia del pubblico: e nessuno poté mai strappare al *Piccolo* quel privilegio. I suoi disgraziati concorrenti di parte austriacante erano ormai morti. L'*Adria* era stata soppressa nell'illusione che ciò po-

tesse rin vigorire il *Mattino*; ma alla fine del 1898 soccombe va anche questo, scre ditato e abbandonato da tutti. Aveva dovuto sospendere l'edizione serale; l'amministrazione era spesso insolvente, la redazione convulsionaria: si era ridotto – come diceva il *Piccolo* – a un pezzo di carta senza amici e senza lettori. Entrò nell'agone, un anno dopo, quando finalmente fu tolto il bollo sui giornali, un nuovo giornale tto, *Il Gazzettino*, fondato da Giovanni Werk, che era stato il primo direttore di tipografia del *Piccolo* e a cui Teodoro Mayer aveva ceduto poi a condizioni generose la sua prima tipografia. Werk era un brav'uomo: fece un giornale tto onestamente nazionale, spesso anche battagliero, e riuscì a mantenerlo in vita per qualche anno, con una tiratura discreta: e benché inevitabilmente nei primordi si manifestasse una certa velleità di gara col *Piccolo*, si dimostrò che esso poteva vivere senza urtare il maggior confratello.

L'abolizione del bollo, subentrata col 1° gennaio 1900, era stata naturalmente per il *Piccolo* un fatto capitale sotto l'aspetto economico. Il giornale, l'unico in tutta l'Austria che fosse riuscito a superare per vent'anni il problema di costare cinque centesimi e di cederne la metà al fisco, era liberato da quel balzello estenuante. «L'abolizione del bollo – scriveva il *Piccolo* – non ci giunge come una fortuna inattesa, ma come un cumulo di nuovi doveri, che le mutate condizioni ci impongono». Infatti il *Piccolo* progredì e si migliorò in ogni parte; ingrandì il formato; sviluppò servizi telegrafici speciali; aumentò il numero dei redattori; ebbe

corrispondenti di chiara fama in tutte le capitali europee: Salvatore Cortesi a Roma, Franco Caburi (Lelio) a Vienna, Mario Borsa (Fabian) a Londra, Ugo Sogliani, Amedeo Morandotti (Hamed) e poi Gustavo Sacerdoti (Sacer) a Berlino, Alfredo Talamini (Livio) a Bruxelles, Enrico Tedeschi (Manolito) a Madrid, e dal 1902, a Parigi, Augusto Garagnani, che da Trieste si era trasferito colà. La cronaca dei libri nuovi era fatta da Dino Mantovani, scrittore illustre, a cui seguì il coscienzosissimo Augusto Mazzucchetti. Collaboratori ordinari del giornale erano Luigi Luzzatti, Guglielmo Ferrero, Alfredo Niceforo, Paola Lombroso; scrivevano di materia medica Arturo Castiglioni e il dott. Federico Steiner. Inviavano articoli Isidoro Del Lungo, Pompeo Molmenti, Ugo Ogetti, Arturo Colautti, Eugenio Checchi, e il numero del 1° gennaio 1901, col quale si iniziava il nuovo secolo, recava, scritto per il *Piccolo*, un ampio articolo di Max Nordau. Può sembrare oggi singolare il giudizio che il Nordau dava del secolo XIX, non come d'un secolo liberale, ma come d'un'età in cui il liberalismo fosse stato da ogni parte ostinatamente attutito e represso. Alla fine di quell'anno 1901, il *Piccolo* incominciò a comparire le domeniche in sei pagine.

Anche la vita cittadina seguiva il suo lento risanamento; ma prima c'erano state burrasche. Le elezioni politiche del gennaio 1901 non furono belle. Si ripercosse in esse la travagliata crisi municipale dell'anno precedente. Questa lasciava una parte dei cittadini in uno stato di dissapore e di svogliatezza; d'altra parte

il Governo, che non aveva in quel momento propri giornali di battaglia, pareva aver affidato la propria causa all'azione demolitrice di un paio di libelli (dapprima l'*Avanti*, poi il *Sole*) che infestavano la città calunniando uomini ed amministrazione del Partito Nazionale, e per quanto citati più volte in tribunale, trovavano sempre giudici disposti a clemenza e sentenze più incoraggianti che intimiditrici. All'ombra di siffatta boscaglia, si cercava di far gonfiare il fungo di un partito cristiano-sociale, che doveva raccogliere i superstiti del partito governativo di una volta, nonché quegli ambiziosi delusi e quella gente a spasso che non mancavano in alcuna città.

Funesto effetto di tali maneggi fu il rendere i cittadini meno coscienti di quello che era il vero pericolo: gli slavi. Questi si erano rafforzati notevolmente negli ultimi anni grazie all'immigrazione di masse operaie, di personale ferroviario, di funzionari e inservienti dello Stato. Il brutto colpo venne di là. Il 3 gennaio 1901 votavano compatti 6438 slavi per il loro candidato avv. Rybar, mentre i voti italiani si dividevano in 8059 dati ad Attilio Hortis, in altri confusi nei 4091 raccolti dal socialista Ucekar, e in 2410 affermatisi sul nome dell'ex Podestà Dompieri, benché questi, assente dalla città, dichiarasse più volte, pubblicando anche un comunicato sul *Corriere della Sera*, che non accettava candidature e non avrebbe accettato elezione.

Trieste fu profondamente mortificata dal proclamato ballottaggio fra Hortis e il candidato slavo; la *Triester Zeitung*, giocando

a suo modo su le cifre, s'affrettò a mettere in dubbio l'italianità cittadina, e fu rimbeccata energicamente dal *Piccolo*. Le cose poi s'aggiustarono: nel ballottaggio, Hortis ebbe 10.699 voti e vinse, sebbene voti di governativi e di socialisti ingrossassero le cifre anche dello slavo; nei collegi dei censiti riuscirono eletti i candidati nazionali Acquaroli e ing. Mazorana, e nel terzo collegio si ebbe perfino un successo maggiore che non s'aspettasse, con la bella vittoria del candidato nazionale Mauroner sul candidato slavo. Nelle altre province irredente le cose procedettero bene e il Club parlamentare italiano raggiunse il cospicuo numero di 23 aderenti. Tutto adunque finì a festa; ma il marchio a fuoco su quelle elezioni era stato impresso dal ballottaggio di Trieste fra il candidato nazionale e lo slavo: e il *Piccolo*, fino dal primo momento, pur facendo la debita parte al freddo e alla bora d'una rigidissima giornata d'inverno, non mancò di riconoscere in quella debole votazione l'effetto di un largo astensionismo dovuto ai dissensi seminati negli ultimi anni fra i cittadini e alla mancanza d'unità nella direzione politica. Tutti gli articoli post-elettorali del giornale ebbero dunque come obbiettivo la riunificazione del Partito; e la stessa nota suonò nel discorso tenuto il 31 gennaio da Felice Venezian in un'adunanza nella vecchia sala del Monteverde. Le i. r. autorità non amavano l'eloquenza dell'on. Venezian: un mese prima il *Piccolo* era stato sequestrato per un brano del discorso di lui contro gli slavi, e questa volta per un brano dove egli affermava che «per decreto della Volontà

Suprema, la Venezia Giulia era stata posta entro la penisola italiana». Il tribunale tolse poi il sequestro, ma quando il *Piccolo* pubblicò la motivazione della sentenza, fu sequestrato di nuovo per lo stesso brano dal quale essa toglieva il sequestro.

In quei giorni Trieste portava il lutto di Giuseppe Verdi: lutto che fu, quanto forse in nessun'altra città italiana, tranne Milano, grandissimo. Il *Piccolo* uscì listato a lutto per quattro giorni; l'articolo sul grande Maestro vi fu scritto da Arturo Colautti; le manifestazioni cittadine di onoranza culminarono nella deliberazione di erigere un monumento, che fu il primo monumento a Verdi inauguratosi in Italia, con tale chiarezza di significato da additarlo poi alla distruzione quando venne la reazione austriaca del tempo di guerra.

Come mai una città così concorde e ardente nelle sue manifestazioni, non sarebbe riuscita a riconquistare la sua disciplina politica? Felice Venezian, nel giugno 1891, stimò maturo il momento per dare battaglia alla Democratica che, rapidamente decaduta nella popolarità, tuttavia accennava a perpetuare lo screzio, presentando candidati poco accetti, in un'elezione suppletoria. Uno di questi, a Felice Venezian, e ad altri uomini del Partito, particolarmente non ispirava fiducia: e difatti era stata una scelta molto incauta, sebbene in quel momento nessuno potesse sospettare ancora i rapporti dell'uomo con la Polizia. Furono presentati adunque due altri candidati nazionali in competizione, senza farci intorno troppo chiasso, ma con aperto significato di

protesta contro la scissura e i dissensi. E questi furono i due eletti. La Democratica subì un insuccesso; esautorata in quel quarto corpo elettorale di cui vantava di possedere il cuore, perdette la sua ragione d'essere: e invero, dopo breve tempo, s'iniziarono i colloqui per il suo riassorbimento in un nuovo organismo politico, che riunì tutte le tendenze e si chiamò l'Associazione Patria. Felice Venezian, ottenuto ciò che voleva, seguì una via da lui adottata più volte nella sua carriera d'uomo pubblico: pose da parte la propria persona per non ostacolare le trattative e, allegando ragioni di salute, non intervenne per qualche tempo nemmeno alle sedute del Consiglio. Così, alla fine del 1901, la fronte unica del Partito Nazionale poté dirsi ristabilita.

Fra i sequestri patiti dal giornale quell'anno, ve ne fu uno che esso vantò con orgoglio. Fu quello del 22 maggio, quando, all'indomani del quarantesimo anno d'insegnamento di Giosue Carducci, poté stampare l'autografo inviatogli dal vecchio poeta, che ringraziava per gli omaggi ricevuti da Trieste. Era questo:

Forlì, 25 maggio 1901.

«A Riccardo Pitteri e al *Piccolo* ringraziamenti, saluti, auguri e voti dal cuore a Trieste italiana».

GIOSUE CARDUCCI.

Un altro sequestro ebbe una coda. Fu quello già menzionato per il brano del discorso di Felice Venezian che era stato risequestrato dopo che il Tribunale aveva tolto il sequestro. La Procura di Stato non si rassegnò al parere dei giudici e, di ricorso in ricorso, si arrivò fino alla Suprema Corte. Qui il sequestro fu confermato definitivamente e Augusto Rocco, come redattore responsabile, dovette fare tre giorni di carcere.

Con uno spunto politico ben singolare s'iniziava il 1902. Era ospite di Trieste in quei giorni il principe Adalberto di Prussia, figliuolo dell'imperatore Guglielmo, e il *Piccolo* notava quale straordinaria accentuazione si fosse data nel brindisi del Luogotenente conte Goess in onore dell'ospite, all'«importanza del possesso di Trieste per l'Austria». Il giornale fingeva di vederci una risposta a «tendenze di espansione germanica» rivelatesi negli ultimi tempi; ma soltanto per poter concludere che, mentre Austria e Germania facevano quel lavoro di mine e contromine, i cittadini di Trieste non pensavano da parte loro che al consolidamento dell'italianità.

Il *Piccolo* incominciava ad affermarsi anche sul terreno della politica estera, e nel 1901 aveva introdotto una rubrica settimanale «Il filo della politica», nella quale si rispecchiava non solo il corso degli avvenimenti, ma anche l'orientamento del giornale negli avvenimenti stessi. In questo rinnovato interesse, che a poco a poco assumeva il valore d'un inserirsi dell'irredentismo nel quadro della politica generale, quale non c'era stato dopo il

1878, e specialmente dopo il costituirsi della Triplice Alleanza, dobbiamo vedere una delle ragioni della sempre maggiore attenzione che i circoli militari austriaci prestarono sospettosamente all'azione del *Piccolo*. Ciò coincideva con quei primi sintomi di risveglio delle idealità nazionali che si notarono in Italia all'inizio del regno di Vittorio Emanuele III ed ebbero la loro espressione visibile nella visita del giovane Re a Udine e in qualche manovra dell'Esercito non lontana dal confine orientale. Cose che non sfuggirono alla sensibilità dei circoli militari viennesi, e tanto meno a quella, ridivenuta acutissima, degli irredentisti di Trieste e di Trento. Quasi senza accorgersene, si era entrati in una terza fase della politica irredentista, e da essa prende la fisionomia il terzo decennio del *Piccolo*. Dopo quello delle sopraffazioni poliziesche, quando l'Austria credeva di doversi affermare prepotente contro il sentimento italiano, e dopo gli anni di equilibrio e di calma, nei quali tutti, in Europa, ma specialmente in Austria e in Italia, si erano adattati a voler evitata qualunque perturbazione, si entrava ora in un periodo di rimescolamento delle eterne contese dei popoli, di insofferenza spirituale a posizioni di tacita inerzia. Corrisponde a questi anni il ricostituirsi a Trieste, per impulso venuto da Camillo Ara, di uno di quei comitati segreti d'azione, formati da giovani, che dovevano picchiettare con le macchie rosse dei vivaci atti dimostrativi antiaustriaci l'azione legalitaria del Partito Nazionale a difesa dell'italianità.

Tutto ciò si veniva delineando, mentre la maschera esterna dell'epoca sembrava non voler esprimere altro che il propagarsi delle idee socialiste e il loro tendere fatale a un assoluto impero su la meccanica del mondo. E il socialismo ebbe, o s'attribuì, gran parte nei gravissimi fatti avvenuti a Trieste nel febbraio del 1902. Fin dai primi di febbraio, il *Piccolo* stampava un'interpellanza di Attilio Hortis dov'era rilevata la pericolosa piega presa dallo sciopero dei fuochisti del Lloyd e la sconsideratezza del provvedimento abbracciato dal Governo di mettere a disposizione del Lloyd i fuochisti dell'i. r. Marina, anziché frapporsi intermediario e pacificare la situazione. Più tardi il Lloyd assunse dei fuochisti disoccupati viennesi, e questo non fece che esasperare gli animi. Il partito socialista era esitante. Carlo Ucekar esortava i fuochisti a ponderare se convenisse continuare lo sciopero. Ma i criteri estremi prevalsero: il 13 febbraio fu proclamato lo sciopero generale di solidarietà coi fuochisti, e per la violenza stessa con la quale avvenne l'abbandono del lavoro nei cantieri e negli altri stabilimenti, la situazione si presentò minacciosa fin dal primo momento. Le trattative però continuavano, sotto la direzione del Governo Marittimo, e sembravano prendere una piega favorevole, mentre in città avvenivano colluttazioni, sassaiole per la chiusura dei negozi, e qualche primo ferimento. Una compagnia di soldati s'era schierata in Piazza Grande; il presidente dell'Officina Comunale del Gas, on. Benussi, rifiutava la protezione militare, ma non era certo di poter fornire la luce alla

città quella sera, dipendendo dagli scioperanti il concedergli o non concedergli il personale necessario. Queste notizie si leggevano nelle due edizioni del *Piccolo della sera* apparse nel pomeriggio del 13 febbraio. Dopodiché per due giorni, né il *Piccolo*, né altro giornale cittadino poterono più uscire. La città era per la prima volta paralizzata in tutti i suoi organi da una ribellione della massa operaia.

La domenica 16 febbraio il *Piccolo* uscì di nuovo: o meglio uscì un moncherino di *Piccolo*, tre colonne di stampa sopra un foglio bianco. Vi si annunciava la proclamazione, avvenuta quella mattina, del Giudizio Statario, deliberato con ordinanza del Presidente dei Ministri. Lo andava proclamando ai cittadini un funzionario di Polizia accompagnato da mezza compagnia di soldati, da guardie e gendarmi. Si radunava la gente con uno squillo di tromba e un rullo di tamburo, si leggeva l'ordinanza, poi la folla era fatta sciogliere. Lo sciopero era cessato il giorno prima, alle cinque pomeridiane, in seguito al giudizio degli arbitri, favorevole alle domande dei fuochisti. La città era già tranquilla. Ma prima c'erano state due terribili giornate di fuoco e di sangue. Il *Piccolo* recava i nomi degli otto morti della prima giornata; nella seconda i morti erano stati tre. Ma poi altri dei feriti soggiacquero e crebbe a tredici il numero complessivo dei morti.

Il 17 febbraio il *Piccolo* ricostituiva i fatti su varie versioni. Ma nel farlo, doveva tener conto del regime di censura preventiva

che il Giudizio Statario portava con sé. Tre ore prima della distribuzione, il giornale doveva essere consegnato alla Polizia e alla Procura di Stato; gli era forza adunque scusarsi coi lettori delle restrizioni che esso stesso subiva.

Ormai, dei fatti del febbraio 1902 non c'è chi non abbia una visione semplice e chiara: l'Austria s'era lasciata cogliere impreparata da una situazione molto grave; mancavano quasi del tutto le truppe in città; le poche che c'erano, adoperate molto incautamente, furono costrette a far fuoco per non essere sopraffatte da migliaia di scioperanti; da ciò l'eccidio, e il carattere rivoluzionario che fu proprio alla seconda giornata, quando la folla ridiscese verso la piazza, non più per ragioni di sciopero, bensì per vendicare i suoi morti. Truppe giunte da Gorizia riuscirono quel giorno a fronteggiare il movimento, che aveva assunto ormai una fisionomia anarchica.

Straordinaria fu l'eco di quelle giornate; se ne parlò in sedute tempestose alla Camera di Vienna; il *Piccolo* stampò un articolo in onore di Attilio Hortis, che con molto valore aveva tenuto testa al Presidente dei Ministri, deformatore dei fatti per coprire le colpe delle autorità. Ma soltanto al cessare del Giudizio Statario, che fu tolto il 5 aprile, poté il giornale esprimere il suo giudizio su le sanguinose giornate. Lo fece in un articolo calmo e severo.

«Le giornate di febbraio – esso scrisse – furono per le autorità dello Stato un calendario di sorprese. Ai primi del mese nessun

funzionario si aspettava imminente la mezza settimana fra il 13 e il 16; e giunti al 12, nessuno pensò che vi tenesse dietro il 13; al 13 non fu avvistato, a sole 12 ore, il 14; al 14 fu sperato inverosimile il 15». Era stato proprio così. Di quelle giornate si fece immediatamente un piedestallo il partito socialista, benché fosse apparso molto indeciso nel prepararle e travolto nella generale confusione quando gli avvenimenti precipitarono a tragedia. Ma esso comprese di potersene giovare: rivendicò a sé tutte le vittime, comprese quelle appartenenti alla borghesia, e dimenticò rapidamente il generoso intervento parlamentare di Attilio Hortis. Tutti i caduti, senza eccezione, divennero martiri dell'idea socialista; e il motivo patetico della commemorazione valse a dare al 1° maggio di quell'anno un'ampiezza e solennità di cortei quale non s'era ancora veduta.

In pieno regime di Giudizio Statario cadde il centenario di Victor Hugo, e il *Piccolo* stampò la lettera che il poeta aveva scritto nel 1873 al Podestà di Trieste, rispondendo all'indirizzo di trecento cittadini di Trieste che gli offrivano asilo nella città dopo i fatti della Comune. La lettera non conteneva che la consueta fraseologia vittorughiana; ma un omaggio era pur dovuto al poeta, nel suo centenario, da Trieste non immemore del nobile intervenire di lui per la salvezza di Guglielmo Oberdan. Il *Piccolo* pertanto raccolse tutta una pagina di autografi chiesti a eminenti scrittori dell'epoca: a D'Annunzio, a Rapisardi, a Bovio, a Max

Nordau, a H. G. Wells, a Thomas Hardy e ad altri italiani e stranieri. D'Annunzio mandò un brano trascritto di sua mano, dall'ode a Victor Hugo; l'autografo campeggiava in mezzo alla pagina del giornale, e il brano inviato dal poeta a Trieste era questo:

«Patria! Patria!» gridavan gli Elleni
percotendo gli scudi sospesi
alle porte del templi,
quando escivan dal bianco Teatro
pieni il petto del ditirambo
religioso
cui Eschilo dato avea l'angue
e la torcia dell'insonne Erinni.
«Patria! Patria!» E con ambo
le braccia cingean le colonne,
pure sorelle degli inni.
Percotiamo gli scudi chiamando
il dolce e terribile nome,
suggello di labbra più sante,
«Italia! Italia!»
Colui che oggi sale il Monte
Tarpeo, l'amò d'alto amore,
ché l'udì dalle labbra di Dante.

.
.

I versi di D'Annunzio, non occorre dirlo, furono sequestrati. Fino nelle case andarono le guardie a strappare il giornale ai distributori che salivano le scale per portarlo agli abbonati. Non restarono nella seconda edizione, sul bianco della pagina, che l'indirizzo «Alla Redazione del giornale *«Il Piccolo»*, e la firma del poeta.

Fu questo il primo saluto di D'Annunzio a Trieste: e precedette di poche settimane le giornate dannunziane di maggio, quando il grande italiano venne ospite della città irredenta, con Eleonora Duse, a presentarvi le sue tre tragedie, ancora qui sconosciute, «La Gioconda», «La Città Morta» e «Francesca da Rimini». La sera del 5 maggio arrivava Gabriele d'Annunzio, la mattina seguente Eleonora Duse, e il *Piccolo* li accoglieva con caldo saluto. Il pubblico triestino tenne verso il poeta quel contegno che esso soleva tenere verso i maggiori autori italiani quando venivano a chiedere il giudizio sui loro nuovi lavori: due volte con immenso clamore lo chiamò alla ribalta prima che il sipario si alzasse per la «Gioconda»; poi registrò le accoglienze su le proprie impressioni. Non si può dire che «La Gioconda» vincesses del tutto; fortuna molto più calda ebbe «La Città Morta», un po' meno «Francesca da Rimini». Ma il pubblico si

venne infervorando di sera in sera alle repliche. A Gabriele d'Annunzio fu offerto un banchetto all'Hôtel de la Ville, e riuscì uno dei più solenni di quel tempo: ivi si ammirò per la prima volta l'arte meravigliosa del poeta di scalpellare in nitidi periodi le impressioni di vita e di storia triestina or ora raccolte e già plasticamente figurate nel suo spirito. E quando egli concluse: «Mi fu detto che nel travagliato grembo delle Alpi Giulie si celi l'antico altare di un Martire, ove in ogni maggio si celebra l'ufficio divino e si sospende una nova ghirlanda. Non a quell'altare sotterraneo, ma a un altro, profondato nell'anima stessa di Trieste, io voglio rivolgere la mia preghiera e sospendere il mio voto: che l'idioma onde foggiato fu tal verso a noi sacro come una palesata legge della Natura e della Storia risuoni eternalmente vivo e libero nel popolo che fu ed è cittadino di Roma!», un indicibile fremito corse per tutto il convito. Il saluto a Gabriele d'Annunzio era stato detto da Attilio Hortis, poi parlarono ancora l'avv. Felice Consolo e Riccardo Pitteri.

Ma le memorie più insigni di questa visita del poeta a Trieste, sono legate al viaggio nell'Istria offerto da Teodoro Mayer a Gabriele d'Annunzio in nome del *Piccolo*, invitandovi alcuni cittadini di Trieste che potevano essergli cara e gradita compagnia. Il pensiero di Teodoro Mayer era quello che il poeta non dovesse abbandonare la Venezia Giulia senza riportare un'impressione indelebile dell'italianità, non di Trieste soltanto, ma di tutte le piccole città dove Roma e Venezia avevano lasciato impronte nelle

cose e nelle anime e dove si lottava perché esse rimanessero eterne. Egli noleggiò pertanto il piroscafo «Arsa», e questo visitò le città dell'Istria ad una ad una, Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno e giù fino a Pola. Erano a bordo Felice Venezian, Attilio Hortis, Giuseppe Caprin, Riccardo Pitteri, Cesare Rossi, Alberto Boccardi, l'avv. Aristide Costellos, Bernardo Benussi, Piero Vendrame, e con Teodoro Mayer i suoi due redattori Roberto Prezioso e Francesco Salata e lo scrittore di questi ricordi. «Un carico di poeti», aveva detto il marinaio che slegava la gomena alla partenza. Non tutti erano poeti: ma certo il pellegrinaggio che essi compivano era cosa poetica assai.

In ogni città gli uomini più insigni e il popolo accorrevano festanti a salutare il grande poeta italiano; in ogni città egli improvvisava un discorso, come se la commozione dell'animo gli facesse fiorire la parola inesauribile. Si trascorse la notte a Pola, si visitò la città l'indomani, si accettò la colazione nella villa del Podestà Lodovico Rizzi, e poi Teodoro Mayer volle che Gabriele d'Annunzio conoscesse anche l'interno dell'Istria, là dove veramente si lottava con le unghie e coi denti per difendere la latinità di paesi che gli slavi minacciavano di strozzare senza che se ne udisse il grido oltre la cerchia dei monti. Il ritorno avvenne dunque per la via di terra, e si fece sosta a Pisino. Era questa una città che gli slavi stringevano veramente d'assedio insidiandola da tutte le alture; il Governo austriaco li aiutava, e vi aveva eretto un ginnasio croato perché vi traboccassero da una breccia

aperta; la provincia dell'Istria aveva reagito, inaugurando entro lo stesso anno un ginnasio italiano. Una terra adunque di dolore e di battaglia: una povera terra, dove s'aveva l'impressione aspra e quasi selvaggia della violenza d'una lotta mortale. Qui la commozione vinse veramente gli animi dei visitatori. Le accoglienze della popolazione italiana toccarono il delirio; alla partenza del poeta, le case della città esposero i lumi alle finestre. E Gabriele d'Annunzio, che in ogni città dell'Istria, e in Pisino stessa, aveva risposto ai discorsi con alta e incuorante parola, quando Teodoro Mayer gli lesse i telegrammi che lo salutavano da altre città delle montagne istriane, da Albona, da Antignana, da Gimino, da Fianona, da Pedena, da altri luoghi più accerchiati e più disperati, sentì di non poter più aggiungere sillaba e, baciato Teodoro Mayer, lo tenne abbracciato lungamente.

Rimaneva a ricordo di quelle giornate la bella grande targa di bronzo, con la carta dell'Istria smaltata degli stemmi delle città, che gli invitati all'escursione istriana offrersero al Mayer con adeguate parole di dedica. E la targa ebbe poi anch'essa la sua piccola storia: perduta nell'incendio del *Piccolo* il 23 maggio 1915, ritrovata da un vigile al fuoco, conservata da lui non senza suo pericolo durante gli anni di guerra, fu riconsegnata al proprietario dopo la liberazione di Trieste.

XVII.

In quell'anno 1902, Teodoro Mayer già alternava i suoi soggiorni a Trieste con quelli sempre più lunghi a Roma, dove gli era affidata una delle missioni confidenziali più delicate. Era stato desiderio dei più intimi amici suoi del comitato segreto che si assumesse egli, già apprezzato e stimato dagli uomini più autorevoli della vita italiana, la funzione d'illuminare, di consigliare, di intonare la condotta del Governo e dei circoli dirigenti, per quanto riguardava Trieste e le altre provincie soggette all'Austria, nelle quali con inflessibile lotta si voleva mantenuta l'italianità del linguaggio e degli spiriti per l'augurato giorno della loro unione alla Patria.

Teodoro Mayer aveva qualità inestimabili per questa funzione di raccordo, in cui era condizione essenziale lo sfuggire all'oculatezza dei molti osservatori e confidenti che l'Austria manteneva a Roma, noti ed occulti. La sua fidatezza, la sua discrezione, la sua sagacia nell'assumere l'atteggiamento dell'uomo freddo e positivo, incapace di montarsi la testa, la sua naturale modestia che, nonostante la grande coltura da lui acquistata, gli insegnava a mantenere una deferente riservatezza nei rapporti con uomini pervenuti alle più alte dignità, erano virtù preziose che difficilmente si sarebbero potute trovare in altri. E soltanto ad esse si deve se egli poté essere per tanti anni, contemporaneamente, il

direttore del *Piccolo*, giornale su cui pesavano gli occhi d'Argo della Polizia e anche ormai dei circoli militari austriaci, e l'amico e consigliere, ammesso nella confidenza di Crispi, di Blanc, di Zanardelli, di Sonnino, di Rudinì, di Giolitti, di Luigi Luzzatti, di Ernesto Nathan, come più tardi in quella di Salandra e di Benito Mussolini. L'alta stima che si faceva di lui, per il patriottismo e per l'intelligenza, gli aveva aperto anche l'accesso alla Casa Reale: e Umberto I, nei suoi ultimi tempi, e poi l'attuale Re, durante tutto il suo regno, lo onorarono costantemente della loro benevolenza e della loro fiducia.

Questo, delle alte sfere di Roma, era anche l'ambiente naturale di Teodoro Mayer. Sembrerà cosa strana, ma è pur vero che il fondatore di un giornale, che dovette all'intuizione dell'anima popolare il primo slancio della sua straordinaria fortuna, non aveva personalmente le prerogative dell'uomo popolare. La mancanza assoluta del tono demagogico, il ponderato temperamento, il metodo analitico del pensiero, l'abitudine di trasmettere nella parola meglio la precisione tagliente del giudizio che il calore dei movimenti appassionati, non furono mai cose che avvincessero la folla ad un uomo. Vi si aggiungevano nel Mayer connotati fisici: il pallore indelebile delle notti vegliate lavorando fin dalla prima giovinezza, la forte miopia che, per il vitreo riflesso delle lenti dava al suo sguardo, anche quando più cordiale e benevolo, un'affilatura che era presa a torto per espressione

d'altezzosità e d'ironia. Sembrano cose senza importanza: ep-
pure bastano talvolta a mettere un senso di distanza tra l'uomo
e la folla. Nel gran pubblico triestino, insomma, Teodoro Mayer
fu sempre veduto un po' in falso: si riconoscevano gli insigni
meriti dell'uomo nella sua opera, ma ben pochi, oltre i suoi stretti
amici, sapevano rappresentarsi il mirabile equilibrio d'intelletto
e di carattere che ne costituiva l'individualità. Altra cosa nell'am-
biente, tutto d'uomini eletti, dove il Mayer era condotto a vivere
dalla missione politica che aveva a Roma. Qui l'uomo era posto
senz'altro sul piano della sua capacità e della sua intelligenza, e
la solida coltura che egli s'era formata tutto da sé, a poco a poco,
di scienze finanziarie economiche e storico-politiche, trovava
modo di rifulgere con perspicua chiarezza nelle relazioni con uo-
mini superiori, abituati a discernere l'intrinseco e il sostanziale.

Gli irredenti ebbero a Roma questo ambasciatore a loro stessi
segreto: e la cosa fu possibile non solo perché la mutata condi-
zione economica permetteva al Mayer di vivere decorosamente
nel centro della grande società romana, ma anche perché il *Piccolo*
s'era costituito negli ultimi anni una redazione politica quale esso
non aveva una volta, e poteva esonerare pertanto il suo direttore
dalla presenza quotidiana sul posto. Era prodirettore il dottor
Roberto Prezioso, agile e avveduto polemista e mente giuridica
scaltrita a tutte le sottigliezze del «legalitarismo», le cui maglie di
seta trattenevano le innumerevoli forze centrifughe della Babele
politica austriaca; ed era redattore capo Francesco Salata, che fra

le molte ricchezze dell'ingegno, contava anche quella d'essere uno dei più profondi conoscitori del diritto amministrativo: talché i causidici della i. r. Luogotenenza perdevano spesso le staffe a entrare in polemica con lui. Segretario di redazione era un giovane professore udinese, il dottor Ammiano Zuccaro, che assunse poi le funzioni di redattore capo, quando Francesco Salata fu chiamato ad assessore nella Giunta provinciale istriana. Nelle evenienze gravi ed improvvise, quando decisioni urgenti dovevano esser prese, il giornale si giovava del consiglio di Felice Venezian. Tutta la redazione si era rinvigorita. Per alcuni anni vi portò la sua fiorita amabile arguzia Silvio Zambaldi, che poi il teatro rapì al *Piccolo*; nel 1902 vi entrò Antonio Battara, lavoratore implacabile di fulminea rapidità, e a lui fu affidata la compilazione del *Piccolo della sera*, dandogli come compagni una valente traduttrice, Cesira Oberdorfer, e un giovane di bell'ingegno, ma di nevrastenica sensitività, il dottor Angelo Vivante, che in seguito ebbe avventuroso passaggio al partito socialista e drammatica fine. La cronaca giudiziaria era affidata a un meridionale, il dottor Giuseppe Volpe; la cronaca d'arte all'avvocato Aristide Costellos; la critica musicale al maestro Filippo Manara, coltissimo musicista romagnolo, che poi diresse uno dei conservatori di Trieste, e ad Ettore Fronz, esperto giudice dell'arte del canto. Referendario per le operette e per altri spettacoli era Ermanno Curet. Nel 1903 anche lo scrittore di queste pagine venne dall'*Indipendente* alla redazione del *Piccolo*.

In quegli anni la maniera di fare la cronaca cittadina del *Piccolo* incominciò a essere osservata dalla stampa italiana e a farvi scuola. Importanti giornali mandarono a Trieste loro incaricati per studiarne la tecnica e l'organizzazione. Questa rappresentava un affinamento di esperienza formatosi in vent'anni, sotto la pressione della necessità di non incorrere in rettifiche né da parte di autorità né da parte di privati: poiché su ciò le leggi austriache erano molto severe. Una rettifica dell'autorità doveva essere pubblicata nello stesso posto dov'era comparsa la notizia, e nemmeno una parola di commento vi doveva seguire; ma anche a omettere una rettifica di privati, si poteva facilmente capitare in guai. Non solo misura di prudenza, ma anche punto d'onore del giornale, era che nulla fosse rettificato: onde quella minuziosa esattezza, quello scrupolo di precisione del fatto e della parola, che non potevano ottenersi se non da un personale addestrato al più rigoroso controllo. La squadra dei reporters del *Piccolo*, costituita per selezione, era la più bella che ci fosse stata mai a Trieste: Giacomo Leonardi, Curzio Donati, Antonio Pittani e Guido Morpurgo. Il Pittani era anche uno scrittore piacevolissimo di scene dialettali, e il Donati, un romano asciutto e tutto nervi, che era stato l'iniziatore dei fratelli Raicevich alla lotta accademica, aveva la passione dei cavalli e di tutti gli esercizi fisici: talché divenne il primo redattore sportivo, in un'epoca in cui lo «sport» non era ancora, come oggi, uno dei quattro punti cardinali della vita.

Redazione grande, adunque, in luogo delle piccole redazioni che abbiamo vedute: trenta persone dove ne avevano lavorato cinque o sei: e anche il numero dei collaboratori e articolisti del giornale s'era accresciuto di parecchi chiari nomi. Notiamo fra questi Vincenzo Morello (Rastignac), Giuseppe Sergi, Giovanni Ciraolo, Luigi Fontana-Russo, Ugo Pesci, Ercole Rivalta, Raffaele Pirro, Gabriele Gabrielli, i quali alternavano i loro articoli con quelli di Luigi Luzzatti, di Pompeo Molmenti, di Alfredo Niceforo, di Scipio Sighele e d'altri che abbiamo già menzionato.

Uno dei piani politici che il *Piccolo* più attivamente perseguiva, a opera personale di Teodoro Mayer, era quello di far conoscere Trieste e la Venezia Giulia alle più eminenti personalità della vita italiana e di far sentire in pari tempo alla città e alla regione, per la presenza di quei luminosi ingegni, il loro vincolo con la Madre Patria. Bisognava aumentare di giorno in giorno le conoscenze, i rapporti culturali, le comuni abitudini di vita e di pensiero. Gl'irredenti dovevano abituarsi a dimenticare il confine che li separava dalla Nazione.

Abbiamo descritto le giornate dannunziane. Con lo stesso spirito Teodoro Mayer invitò più tardi Cesare Pascarella. Ma poiché la lettura in pubblico dei memorabili sonetti non sarebbe stata permessa dalla Polizia, per ospitare degnamente il grande poeta romano fu necessario ricorrere ad uno stratagemma. La direzione del *Piccolo* diramò oltre duemila inviti: la lettura fu fatta in luogo chiuso: il fior fiore di Trieste si raccolse intorno a Cesare

Pascarella. I suoi versi suscitarono tali manifestazioni di entusiasmo da legarsi per sempre ai ricordi cittadini più luminosi. Il grande poema italico divenne familiare all'orecchio ed alla memoria di tutti i patriotti.

Poco prima che il giornale celebrasse il suo quarto di secolo, vi entrò, molto giovane, dopo lunghi viaggi di studio nei vari paesi d'Europa, l'attuale direttore amministrativo dott. Aldo Mayer, figlio del creatore del *Piccolo*, e fece il suo tirocinio al pari degli altri per impadronirsi del lavoro giornalistico nelle varie sue forme. La redazione del *Piccolo* era allegra, e vi regnò sempre uno spirito cordiale. Le numerose forze delle quali ormai si disponeva permettevano un'equa distribuzione del lavoro, che non stancasse alcuno: ma se pure talvolta necessariamente, per una parte dei redattori o per tutta la redazione, si davano giornate di fatica e di battaglia, erano sostenute volentieri e spesso con entusiasmo poiché tutti erano compresi delle alte idealità del giornale. E tutti sentivano che esso costituiva per la causa degli irredenti il più poderoso strumento di lotta.

Di ciò si ebbe riconoscimento pubblico, davvero grande e solenne, appunto in occasione del ventesimoquinto anniversario della fondazione del *Piccolo*. Quel giorno, 29 dicembre 1906, il giornale pubblicava un numero dedicato, per eccezione, a se stesso e alle sue vicende, in parte cadute in oblio, in parte sconosciute alla generazione nuova dei suoi lettori. S'iniziava quel

numero con un articolo di Attilio Hortis, latinamente intitolato «A parvo». In esso l'illustre letterato si domandava:

«Quando incomincia la storia? Uno pensa che è utile registrare certi avvenimenti, rammentare i quali stima giovevole a sé e ai suoi; secondo annota le vicende sue particolari, o quelle della famiglia e della sua terra, egli ci dà il diario o la cronichetta; viene più tardi chi dalle cronache, dalle tradizioni, da ogni sparsa memoria raccoglie gli annali; e più casi avverte e appunta e più particolareggiati e veri, e più è benemerito; e prepara la via allo storico che il tutto ritrae in una serie di quadri, onde appare la connessione di fatti e gli atteggiamenti di chi li produsse o subì; in altre parole la vita di una città, di una nazione o della umanità.

«Questo il cammino percorso dal giornale che incominciò «piccolo» davvero, e sempre mantiene il nome che, dapprima quanto mai appropriato, oggi può sembrar quasi modestia civettuola».

Soggiungeva Attilio Hortis che il *Piccolo* grandeggiò quando poté occuparsi apertamente di politica. Quindi si faceva a dare in sintetici tratti la fisionomia del giornale stesso.

«Certo, a considerare la linea ascendente del giornale e del suo fondatore, il parallelismo è evidente: la forza iniziale del temperamento, del carattere e dell'ingegno dell'uomo si rispecchia nell'opera; ed egli sale unitamente con l'ampiezza de' divisamenti e dell'azione. E questa più che lode è verità.

«Altra verità è che il giornale ha contribuito e contribuisce alla coltura del pubblico, il quale vi cerca bensì anzitutto ciò che gli torna, vi trova però anche ciò che non cercava e apprende ciò che non sapeva.

«Senza voler offendere nessuno, e men che meno i morti, ma quale differenza non corre tra il *Piccolo* e i periodici già destinati a pascere gli occhi e la mente del nostro popolo nelle ore mattutine? La domanda è così suggestiva che la risposta non può essere che una sola: il *Piccolo* compie veramente un lavoro di coltura; e lo compie perché è giornale indipendente, oggettivo, largamente compreso e comprensivo; si estende a dar novelle di tutto il mondo e non trascura nulla di ciò che accade presso di noi: il confronto addestra alla critica, invitando a pensare e a giudicare».

Seguivano per ciascuna delle cinque provincie irredente gli scritti di altrettanti uomini politici insigni. Il patriotta istriano Felice Bennati, capo del Partito Nazionale nell'Istria, nominato senatore dopo la redenzione, notava che gli istriani, attraverso le pagine del *Piccolo*, s'erano abituati a vivere come cosa loro la vita di Trieste, mentre la vita della provincia aveva in quel giornale stesso, per i triestini, un riflesso costante e fedele. «Il *Piccolo* – egli diceva più oltre – è divenuto una molla potente nella nostra vita pubblica. La sua perfezione tecnica lo rende modello indispensabile a tutti, amici ed avversari. Il suo autorevole commento conferisce ad ogni manifestazione pubblica la conferma della

fede comune». Concludeva riconoscendo nel *Piccolo* un'istituzione che è «quotidiano documento dell'italianità di queste terre e della fede che le anima».

Il futuro Podestà di Gorizia e senatore del Regno, Giorgio Bombig, diceva: «Creare dal nulla un ente come questo, animarlo, lanciarlo nella vita e vederlo, trionfatore indiscusso, penetrare fra gli umili, salire ai potenti, istruire, consigliare e suscitare in un popolo la coscienza del suo essere nazionale e civile; ecco le tappe dell'opera benefica del giornale, giganteggiante nelle finalità perseguite e raggiunte».

Roberto Ghiglianovich, il patriotta di Dalmazia, rifaceva la storia del movimento nazionale nella sua terra, rendeva omaggio a Teodoro Mayer, soggiungeva:

«Ai compilatori del *Piccolo* non isfuggì mai l'importanza che per il carattere non solo di Trieste e dell'Istria, ma dell'Adriatico intero aveva la continuità di quell'idioma, di quella coltura e del culto a quel passato che valsero, a traverso i secoli, a denominare questo mare golfo di Venezia. E poiché il *Piccolo* comprese il fiero colpo che, a questo così alto concetto d'italianità e tanto più all'italianità di Trieste e dell'Istria, sarebbe derivato dalla completa slavizzazione della costa dalmata, la causa degli italiani della Dalmazia, come parte essenziale del programma di predominio nazionale italiano sull'Adriatico, trovò ognora nel giornale la più strenua difesa».

Chiudeva quest'armonia di voci un articolo «Trento e Trieste», dove l'illustre trentino Augusto Sartorelli elogiava «l'opera nobile e perseverante del *Piccolo* intenta a tener desta e più forte la resuscitata fratellanza italiana».

Due altri scritti conteneva ancora il numero commemorativo: l'uno, affettuosissimo, di quel caro uomo e garbato scrittore che fu Alberto Boccardi, rievocante per la prima volta gli anni di giovinezza di Teodoro Mayer e le origini del *Piccolo*; l'altro, dell'autore di queste pagine, era un profilo storico del giornale, con quel tanto di reticenza che imponevano le condizioni del tempo.

L'indomani Teodoro Mayer in brevi righe diceva grazie alla città. Tutta Trieste infatti si era commossa dell'anniversario del *Piccolo* e vi aveva partecipato. Il Podestà Sandrinelli, in nome del Comune, Felice Venezian, le presidenze tutte delle Associazioni nazionali cittadine, erano venuti al giornale a portare i loro augurî. Omaggi e doni erano stati presentati d'ogni sorta, innumerevoli. Riccardo Zampieri era venuto a rappresentare l'*Indipendente*, tutta la stampa italiana aveva celebrato con articoli l'avvenimento; giungevano telegrammi da parecchi giornali francesi e spagnoli. E fra gli altri telegrammi inviati a centinaia da ogni parte d'Italia non pochi erano firmati da nomi illustri: da Sidney Sonnino, da Antonio Fradeletto, da Cesare Pascarella, da Matilde Serao, da Ettore Ferrari, da Salvatore Barzilai, da Luigi Barzini.

La redazione del *Piccolo* non festeggiò il giorno stesso l'anniversario, poiché proprio quel giorno sarebbe stato impossibile

ridurre il lavoro. Lo fece l'indomani, che era una domenica. Teodoro Mayer invitava a mensa intorno a sé tutti i suoi collaboratori, la redazione, l'amministrazione, il personale di tipografia: più di cento persone. La sera gli amici politici di Teodoro Mayer offrivano a lui un banchetto: vi parlava Attilio Hortis: era bello e numeroso convito, e vi sedevano tutti i cittadini migliori. Venticinque anni prima il festeggiato di quella sera era giovinetto e solo, e nessuno avrebbe dato sei mesi di vita al minuscolo foglio che per la prima volta lo faceva vegliare.

Ora il giornale aveva la sua immagine anche in un'opera d'arte: la figura del *Piccolo*, che Teodoro Mayer volle foggiate da Leonardo Bistolfi per ricambiare con le riproduzioni di quel bronzo auguri e doni degli amici e dei collaboratori. E quel *Piccolo* del Bistolfi non era gracile fanciullo incerto dei suoi giorni, ma animoso giovane a difesa d'una bandiera.

XVIII.

Col costituirsi dell'Associazione «Patria», la vita del Partito Nazionale a Trieste si era rinserrata. L'associazione non ebbe mai per se stessa molta importanza, ma era un simbolo di unità. Le deliberazioni di maggior momento si prendevano sempre nel

consiglio di Partito, composto di poche persone e segreto; i giovani avevano loro associazioni, le quali per lo più dopo breve tempo venivano sciolte dall'autorità austriaca. Una di queste, fondata dagli studenti nel 1902 e che si estendeva a tutte le cinque provincie, si chiamò «l'Innominata»: e fin dalla seduta costitutiva il commissario di Polizia che vi assisteva sollevò protesta contro una frase accennante alle «condizioni maledette degli italiani nell'Austria». Non occorre dire che entro l'anno fu sciolta. Altri comitati di giovani, collegati però coi dirigenti del Partito, mediante Camillo Ara, operavano con le forme tradizionali della congiura, nell'ombra.

Gli ex governativi e i nuovi adepti della tendenza cristiano-sociale, credettero di potersi organizzare alla loro volta in un'associazione che, ohimè, senza onorarlo, s'appropriò il nome di «Domenico Rossetti». Essa era spalleggiata dalle trombonate di un paio di libelli, contro i quali dovette sollevarsi perfino il Consiglio Municipale, indignato dell'indifferenza del Governo e della Giustizia verso una forma di teppismo giornalistico che infamava la città. A. G. Benussi, il primo presidente dell'Associazione «Patria», gravemente ammalato, affrontava in tribunale i suoi diffamatori: riusciva a farsi render ragione: ma l'indomani, esausto dallo sforzo, moriva. Fu una grave perdita e impressionò vivamente i cittadini. Ma non tolse che il Governo continuasse a coprire della sua occulta protezione le gesta dei libellisti.

Malvagità inutili. La «Domenico Rossetti» fu disfatta già nelle prime elezioni amministrative che essa combatté. Furono quelle del 1903. Il Comune di Trieste rimase completamente nelle mani del Partito Nazionale. Tre anni dopo, nel 1906, la «Domenico Rossetti» era morta e sepolta: ma un nuovo tentativo si compieva sotto il nome di un Comitato Popolare. E anche questo precipitò nella fossa comune a tutte le formazioni escogitate dall'austriacismo, divenuto in quel decennio a Trieste «un'opinione impossibile».

Finché rimase al timone il Luogotenente Goess, il Governo, per quanto sconforto dovesse averne, continuò a proteggere l'esperimento cristiano-sociale. Nel 1904 i libellisti godevano ancora il pieno favore dell'autorità, e tutte le sere era un picchiarsi tra i giovani nazionali e il gruppo di facinorosi che costituiva guardia del corpo alle redazioni dei libelli. Ma il 21 ottobre 1904, giungeva a Trieste un nuovo Luogotenente, il principe Corrado di Hohenlohe, e con lui la rotta cambiò. I suoi occhi ancora freschi videro subito che la «Domenico Rossetti», i libelli, e altra simile roba, non erano che una barcaccia sdruscita, buona soltanto a far acqua. Egli era già noto come il primo degli alti funzionari austriaci che avesse rotto le prevenzioni auliche contro il partito socialista e avesse appoggiato su questo, in altre province, gli interessi dello Stato. Certo, egli era uomo da appoggiarsi anche sul Partito Nazionale, se l'avesse trovato maneggevole e di buona pasta come forse s'illudeva trovarlo, e i suoi primi discorsi

ed atti furono quasi amabili inviti. Ma poiché il Partito Nazionale mostrava una faccia arcigna che non gli piacque, e ignorava volentieri «il rappresentante di S. M. l'Imperatore» con una imperturbabilità che gli pareva sgarbata, egli pensò che nei socialisti triestini avrebbe potuto trovare le stesse forze ausiliarie delle quali aveva imparato il gioco in province lontane.

Anche nel socialismo triestino la barca era passata in altre mani. Il vecchio capo Carlo Ucekar era morto all'improvviso nel 1902, lasciando generale rimpianto. Pochi mesi dopo figurava come capo dell'Esecutivo un giovane uomo politico, Valentino Pittoni. I rapporti, talvolta inaspriti improvvisamente, ma di solito abbastanza cordiali, fra Partito Nazionale e socialisti, continuarono per un poco finché la rotta del conte Goess mantenne contro i due partiti un avversario comune: l'equivoca agitazione cristiano-sociale, coi suoi organi di diffamazione. Ma venuto a Trieste il principe Hohenlohe, il distacco dei socialisti dai nazionali si fece reciso. Valentino Pittoni non si contentava di un lavoro di propaganda; egli pensava che a Trieste i socialisti dovevano andare al potere, e quindi tendeva tutte le forze a sbalzarne i liberali-nazionali. Il principe Hohenlohe, acquistata la persuasione che la pregiudiziale irredentista dei liberali-nazionali non era un'asticella di bambù, doveva necessariamente, come rappresentante dello Stato austriaco, preferire l'avvento al potere di qualsiasi altro partito. Non erano indispensabili accordi molto precisi e formulati perché i due che volevano la stessa cosa si

spalleggiassero. Tuttavia all'occasione vi furono anche contatti diretti.

Aiutava questi avvicinamenti l'andamento generale della politica austriaca, che dal 1906 in poi, accelerando una tendenza in quel momento dominante in Europa, si era messa per la via del suffragio universale senza correttivi e senza esclusioni. I corpi provinciali si uniformarono rapidamente al mutato indirizzo dello Stato: e anche il Comune di Trieste dovette pensare al rinnovamento del suo Statuto, e all'introduzione del suffragio universale per le future elezioni della sua rappresentanza. Vi si dedicò personalmente Felice Venezian, e fu l'ultima opera della sua vita; lodata anche dagli avversari per equanimità e imparzialità. Era invero un atto di fiducia nella cittadinanza, cui si commetteva la difesa nazionale della città, non più riservata a un numero relativamente esiguo di cittadini. Gravi lotte, pericoli maggiori che mai non fossero stati, erano nella previsione di tutti: bisognava tuttavia aver fede nella coscienza italiana della popolazione. Ogni altro tentativo di riforma elettorale, del resto, sarebbe stato vano: o non l'avrebbe approvato il Governo, o sarebbe stato abbattuto rapidamente dalle agitazioni suffragiste dei comizi e della piazza, arma mirabile che non bisognava lasciare nelle mani degli avversari. Meglio prendere il toro per le corna; e fu preso.

Il movimento nazionale, impadronitosi di buona parte della popolazione nella quiete legalitaria del precedente decennio,

aveva a poco a poco assunto un'anima battagliera per le vicende di un problema agitato con molta tempestività e con molta accortezza: quello dell'Università a Trieste. Il problema esisteva da quarant'anni, e alcuni lo volevano anche più vecchio: ma in verità soltanto da quando il Partito Nazionale di Trieste partecipò alle elezioni politiche, e si costituì a Vienna il Club parlamentare italiano, prese forza quella celebre controversia col Governo austriaco, il quale, fuor d'ogni legge e d'ogni giustizia, aveva le sue ragioni per non consentire alla studentesca italiana di raccogliersi in terra italiana e specialmente a Trieste. Dal 1901 in poi, la contesa, che era stata accademica per tanto tempo, si fece politica e prese un'andatura serrata: e chi volesse rileggersi tutte le collezioni del *Piccolo* da quell'anno fino allo scoppio della guerra, vi troverebbe più di mille articoli, che in tutti i toni, sotto tutti gli aspetti, dal teorico al polemico, dal tattico al rampognatore, con versatilità e ostinazione implacabile, illustravano le varie fasi della sempre desta questione universitaria. Questione su la quale si sono scritti volumi, e altri si scriveranno, come su esempio classico d'impostazione d'una vasta lotta ideale sopra un punto determinato, concreto e stringente, al quale era impossibile sfuggire.

Sembrerebbe oggi ritmo monotono quello delle tante petizioni di Comuni e d'assemblee, delle tante discussioni parlamentari nell'aria torbida e imbarazzata di Vienna, delle tante bastonature di studenti, delle tante dimostrazioni per le vie e per le

piazze, delle tante espansioni di irrequietezza e di malcontento nella stampa di tutta Italia, che per quindici anni, incessantemente, si ripetevano, senza che ne venisse stanchezza né alla parola né agli spiriti: anzi rinvigorendo questi di sempre nuovo alimento, ribattendo in essi fino all'ossessione l'immagine suggestiva di quel popolo che domandava una scuola e di quel Governo che si dibatteva per non concederla. Capolavoro della politica irredentista, la questione universitaria, sagacemente piantata, rese tutti i servizi: costrinse gli irredenti all'unione sopra una piattaforma determinata, tenne viva l'agitazione quando essa minacciava languire, saltò fuori salvatrice in ogni momento scabroso, presentò all'estero il Governo austriaco nell'evidenza del torto e del malvolere verso gli italiani, ridestò attenzione e accese sdegni in tutta la Penisola, obbligò i Ministri degli Esteri a parlarne, portò i problemi degli irredenti sul terreno internazionale.

Questa meravigliosa opportunità del problema a scopi politici ha fatto chiedere molte volte se gli italiani irredenti ci tenessero sul serio al loro istituto universitario. Domanda oziosa. Essi avevano tutte le ragioni per tenerci, e questa positività del bisogno rendeva formidabile la loro polemica col Governo imperiale. Non si riesce a sostenere per tanti anni una lotta per cosa che non abbia un valore intrinseco e che possa essere dimostrata capriccio. L'errore del Governo austriaco fu quello di non aver concesso l'Università a tempo e come provvedimento d'ordinaria amministrazione, prima che la polemica divampasse con tutte

le sue conseguenze. Esso avrebbe potuto farlo; negli ultimi anni non poté più. Era prigioniero ormai non solo del proprio atteggiamento, ma del sospetto nato nei circoli militari, ma della cresciuta influenza e dell'opposizione irreducibile degli slavi.

Era stato proprio il *Piccolo*, nel 1901 a lanciare l'idea di un plebiscito in forma di petizioni di tutti i Comuni irredenti, per l'Università italiana a Trieste: e il plebiscito s'era attuato nell'autunno di quell'anno, fiancheggiato da una serie di clamorosi comizi. Il grande discorso parlamentare d'Attilio Hortis, nel quale s'affermavano le ragioni storiche e morali di Trieste ad avere l'Università, fu pronunciato a Vienna il 12 marzo 1902: era lungo da riempire tutto un numero del giornale: fu trasmesso alla redazione del *Piccolo* a tarda notte, nel testo tedesco, e Francesco Salata s'accinse a tradurlo e non smise fino all'ora di mandare in macchina il *Piccolo della sera*, nel quale il poderoso discorso poté essere pubblicato per intero, con tal cura della forma da contentare l'incontentabile Hortis. Da allora, ogni anno, il problema universitario si presentò in un'altra fase, e quasi ogni anno toccò un momento critico di estrema e talora violenta tensione degli animi.

Il Governo di Vienna si provò, prima di tutto, com'era naturale, a rompere l'unione degli italiani: e presentò nel marzo 1904 un progetto di facoltà giuridica italiana a Rovereto. Veramente sommo pericolo: poiché se i trentini, allettati dall'interesse regio-

nale, avessero accondisceso, il problema universitario italiano sarebbe stato sepolto, forse per sempre. La voce del *Piccolo* si levò tosto eloquente, a deprecare questa eventualità: Rovereto fece nobilmente il gran rifiuto: e il Governo, ritirato quel progetto, escogitò la soluzione non nuova di un'Università italiana in terra tedesca, e furono le cattedre universitarie di Wilten, vicino ad Innsbruck. Ma qui si cozzò contro il pangermanismo della città, intollerante dell'affluenza di tanti studenti italiani. L'edificio universitario fu sconvolto, gli studenti italiani assaliti, costretti ad accettare una lotta a sangue: un fremito di protesta corse tutte le province irredente quando vi ritornarono i loro giovani, con le bende sulle ferite, come se fossero stati in guerra.

Forse non più così gravi: ma quante volte quelle bastonature, a Vienna, a Graz, in tutte le città universitarie straniere dove i relegati studenti italiani facessero udire la loro voce. Quale trepida vita per le madri, per le famiglie. E bisognava tuttavia imporre il motto «Trieste o nulla»: il motto politico: la cosa più difficile; proprio quella che il Governo non voleva, mentre forse su altre soluzioni sarebbe venuto a patti. Per alcuni anni l'azione fu precipuamente nelle mani degli studenti. Ossia a loro rischio e a loro pericolo. Soltanto nel 1909, il Ministero Bienert si decide a portare sul terreno parlamentare un suo progetto di Facoltà giuridica italiana da crearsi provvisoriamente a Vienna. Ma il Parlamento è contrario anche a questo: i tedeschi non vogliono Vienna, gli slavi l'accetterebbero soltanto se fosse escluso per

sempre il trasporto della Facoltà in qualsiasi città della Venezia Giulia: si discute per tre mesi: entra in scena perfino un ammiraglio, l'ex ammiraglio Chiari, a escludere Trieste per ragioni di alta politica: poi il Governo chiude la Camera, e tutto è finito. «Buonanotte», scrive il *Piccolo*. E lo stesso gioco si rinnova, due o tre volte, fino alla vigilia della guerra. Si parla di mandare quella povera Facoltà giuridica italiana a Praga, a Cracovia; la si palleggia nelle commissioni e nelle sottocommissioni; si accetta perfino che si discuta di Trieste, ma soltanto perché si levi l'alto fantasma del veto slavo. Da ultimo la Camera viennese si chiude definitivamente; ci avviciniamo alla guerra. Il Governo si affretta ad assicurare che non attuerà l'Università italiana col par. 14, ossia valendosi dei pieni poteri, né a Vienna, né a Trieste, né altrove. La discussione è durata quindici anni. L'ultima parola è: nulla.

Lasciamo il problema universitario, che è pure l'asse irremovibile di tutta la situazione, e l'argomento precipuo delle campagne del *Piccolo*. Torniamo un po' indietro per non trascurare alcuni altri importanti momenti di quei primi anni del secolo. Si è già menzionata la visita di Re Vittorio Emanuele III a Udine, il 27 e 28 agosto 1903. Quell'apparire del Re d'Italia a pochi chilometri dal confine, mentre già spira un'aura di malcontento a Vienna e a Berlino per l'annunziata visita del giovane Sovrano a Parigi, suscita negli irredenti la sensazione dello svincolarsi dell'Italia da una politica troppo stretta nella camicia di forza dei riguardi alle alleanze imperiali. A Trieste l'entusiasmo si accende.

Tutti vanno a Udine. Ci vanno anche mazziniani come il dott. Spadoni, l'ex presidente della Democratica. La loro partecipazione dà un carattere politico alle fervide accoglienze della città. Il Re parla col dott. Spadoni e con l'on. Bombig di Gorizia; dice: «Non dubitavo punto che le accoglienze di Udine sarebbero state affettuose; ma non immaginavo tale imponente manifestazione». Il vessillo degli irredenti è l'ultimo a salutare il Re quando egli parte; e il *Piccolo* ne riferisce così:

«Una rappresentanza con la bandiera si reca a poche decine di metri dalla stazione, accanto al binario, e di là dà ai Reali, quando il treno passa, un silenzioso saluto: uno sventolare di fazzoletti, un inchino della bandiera, nessun grido. I Reali guardano, rispondono col gesto della mano, e il treno passa».

Non è più il vagheggiamento lontano degli ultimi vent'anni dell'Ottocento. Sono nate nuove speranze, ed anche è nata una nuova generazione. Tutte le manifestazioni si fanno più baldanzose, più ardite, quanto più la situazione degli italiani si fa apparentemente più grave, per l'attrazione esercitata dal partito socialista su le masse operaie e per la pressione degli slavi che lavorano febbrilmente a entrare nella città con banche, sodalizi, imprese d'affari, organizzazioni di vita sociale. Il *Piccolo* risponde animosamente al Presidente dei Ministri austriaci dott. Körber che, in visita a Trieste nell'ottobre 1903, non finisce più di rammentare i debiti di riconoscenza della città verso l'Austria che ci spende milioni. «Ma che debiti! – dice il *Piccolo*. – L'Austria per

Trieste non spende un soldo, spende soltanto per il mare che vi ha trovato. Sarà sempre l'Austria la maggior debitrice».

Intanto vengono le vendette per le dimostrazioni d'Udine. Si sciolgono società, si arrestano giovani. Ma pochi mesi dopo, nel luglio 1904, scoppia una faccenda molto grave. Si sono scoperte due bombe nello spogliatoio degli schermidori della Società Ginnastica, centro della gioventù irredentista. Si arrestano il presidente avv. Mrach, i maestri di ginnastica e di scherma, parecchi giovani; all'indomani c'è un tale affaccendamento di guardie che pare si voglia arrestare mezza città; si cerca affannosamente – narra il *Piccolo* – anche un certo Antonio Sillani, che è già in carcere da ventiquattr'ore. Ma se mezza città non è arrestata, tutta la città però è accusata: la *Triester Zeitung* incolpa l'intero Partito Nazionale di connivenza coi preparatori di ordigni terroristici; il *Piccolo* vi risponde con un articolo: «Disonestà». Nessuno si lascia intimidire; tutti reagiscono. Il branco di «buli» formatosi intorno ai libelli cerca di risuscitare le dimostrazioni anti-italiane d'un tempo; i giovani nazionali rispondono a legnate. Per quindici sere di seguito è un continuo azzuffarsi, talché la stessa stampa di Vienna si domanda se infine non abbia colpa il Governo di questa situazione anormale subentrata a Trieste. La faccenda delle bombe ha un suo momento drammatico quando si scopre, per inchiesta condotta da un comitato segreto d'Udine, che tutto fu palesato alla Polizia da uno dei congiurati stessi, il più vecchio,

e costui, non potendo scolparsi, si uccide. Allora subentra il dubbio: la Polizia ch'era informata di tutto, non ha avuto mano anche nella preparazione della cosa? Il delatore non è stato anche un agente provocatore? E il processo che si istruiva a Vienna contro i «bombardieri», e che si pensava dover riuscire gran colpo contro le mene del Partito Nazionale di Trieste, finisce col lasciar nei giurati il dubbio che gli imputati non sieno più colpevoli della Polizia. Onde tutti sono trattati con molta indulgenza.

È il primo di una serie di processi che, negli anni successivi, si fanno contro irredentisti appartenenti ai cosiddetti comitati d'azione, portandoli dinanzi alle varie Corti d'Assise dell'Austria, poiché dei giurati di Trieste non si ha fiducia. Processo contro Marcello Depaul, processo contro Bruno Ferluga, processo contro tredici triestini accusati d'alto tradimento (1910), processo contro Mario Sterle (1913). Ma ad eccezione di quest'ultimo, che si chiude con la condanna ad alcuni anni di carcere (e il condannato è poi graziato perché l'opinione pubblica viennese non approva la grave sentenza), tutti finiscono o con assoluzioni o con punizioni leggere, non soltanto perché i giurati dei primi anni del Novecento, in qualunque paese, hanno la riluttanza a condannare per imputazioni politiche; ma perché in ciascuno di questi processi si scopre un retroscena di circoli polizieschi e di circoli militari nervosamente cupidi di fabbricarsi romanzi.

Il *Piccolo* non manca mai di dare relazioni lunghissime dei dibattimenti giudiziari, e per i suoi lettori esse sono documentarie:

poiché proprio nell'aula della giustizia si rivela chiaramente la preoccupazione, anzi l'ossessione dell'irredentismo, che è entrata nei circoli austriaci. Ivi s'intavolano argomenti, si dicono cose che comunemente si sottaciono nella stampa austriaca per timore di sequestri o per non scoprire reconditi disegni politici. L'Austria incomincia ad apparire inferma anche in questi suoi orditi giudiziari; inferma sempre più.

Era stato un insuccesso anche il primo atto della «nuova tendenza» dei socialisti triestini, dopo l'avvento del Principe Hohenzoloh: il tentativo di un convegno socialista austro-italiano a Trieste (veramente si era ideato di farvi intervenire anche delegati ungheresi e germanici) per condannare l'irredentismo come preparatore di nuove guerre. Il convegno si tenne nell'aprile 1905; vi si udirono molti discorsi generici; ma pare che nell'animo di taluno dei delegati italiani, per esempio dell'on. Bissolati, l'impressione genuina di questa città italiana, che cercava sottrarsi ai ceppi del dominio di genti straniere, fosse, al lume di giustizia, più forte che la retorica della necessità di proclamare un eterno veto alla guerra come un eterno vero. Il convegno non ebbe l'eco profonda che i suoi preparatori ne speravano, se non nel senso di presentare l'irredentismo come una delle forze attuali della storia, il che dal 1882 in poi non era più avvenuto. Di ciò gli irredenti non solo non presero paura, ma anzi presero animo.

Così in un certo senso ebbe ad eccitare le loro speranze la diminuzione delle prerogative comunali compiuta dal Governo

austriaco alla fine del 1906 e che va sotto il titolo di «toglimento delle attribuzioni delegate». Ne fu menato grande scalpore come d'una manomissione indebita di antiche prerogative del Comune di Trieste, ed anche perché era tattica della stampa irredenta il presentare ogni atto del Governo sotto il suo aspetto più odioso. Ma in realtà, poiché le attribuzioni tolte al Comune si riferivano per buona parte alle liste di leva e ad altre cose militari, appariva chiaro, e non doveva dispiacere, che si stimavano oggi necessarie certe precauzioni reputate fino a ieri superflue. La cittadinanza non sapeva nulla di certi occulti piani che mulinavano allora nella testa del maresciallo Conrad e d'altri grandi capi dell'esercito austriaco; ma aveva l'intuizione che si ricominciasse a tener d'occhio gli italiani e la frontiera italiana.

XIX.

La prima battaglia elettorale sul campo del suffragio universale non fu fortunata per il Partito irredentista. Dalla vivace eccitazione degli animi manifestatasi negli ultimi anni, e che denotava indubbiamente un rinvigorirsi delle forze nazionali, esso trasse troppa fidanza. Procedette come troppo sicuro di vincere. Felice Venezian, nella certezza che la maggioranza dei triestini avrebbe compreso la generosità e l'alta significazione del suo

atto, aveva perfino presentato in un collegio la candidatura di un dalmata, Luigi Ziliotto, per dare alla Dalmazia, mercé il voto di Trieste, quel deputato italiano che il congegno della nuova legge elettorale austriaca le interdiceva. Da tutte le province italiane, da tutta Italia, si era applaudito a Trieste per questa deliberazione. In verità, nonostante l'ammonimento del 1901, non si era ancora compreso che il fermento caratteristico della nuova epoca, tanto diverso dal ristagno del precedente periodo, stimolava non solo le forze nazionali, ma tutte le forze: che notevolmente si era accresciuto il socialismo dopo i fatti del febbraio 1902 e le agitazioni suffragiste, che il numero degli slavi non era certo diminuito, mentre i lavori ferroviari e portuari ne portavano giù ogni giorno, che i residui cristiano-sociali erano anch'essi a diffalco della compagine italiana, e che tutti questi avversari costituivano a danno del Partito dominante una formidabile coalizione, manovrata dalla volontà del principe Hohenzollern. Questi non esitò a permettere ai socialisti dell'on. Pittoni l'ostruzionismo e gli atti di intimidazione violenta durante le votazioni nei quartieri popolari: e la giornata elettorale si chiuse col successo di un socialista in città, di uno slavo nel territorio e con tre ballottaggi. I cortei socialisti e il corteo slavo, percorrendo le vie tra i canti della loro vittoria, si salutavano con le bandiere.

L'impressione di tali risultati fu tanto più grave quanto meno essi erano aspettati. Si precipitava da un ottimismo inesplicabile a un abbattimento esagerato. Bisognava risollevar gli animi. Il

Piccolo scriveva l'indomani un breve articolo: «Tutti contro uno». Rilevava la potenza della coalizione armata contro il Partito Nazionale, la vittoria ottenuta dagli avversari per pochi voti. Accennava alle violenze commesse. Concludeva: «Basta che Trieste sia lasciata parlare, e parlerà come il suo passato, come il suo avvenire, come il suo decoro esigono. E Trieste vedrà anche il risveglio di molte coscienze oggi offuscate, quando il disgusto per l'atmosfera di sopraffazione e di violenza creata nella città avrà aperto a viva forza molti occhi che ieri stettero chiusi e non seppero né vedere, né comprendere ciò che si tentava di fare alla loro patria».

In realtà la situazione non era tanto grave. I nazionali avevano la massima probabilità di vincere in due dei ballottaggi pendenti. Ma il Partito stimò miglior politica non esporre le sue forze a una nuova lotta immediata, e si ritirò dai ballottaggi, lasciando ai socialisti la rappresentanza parlamentare della città. Questi avrebbero voluto abusare dell'ormai facile vittoria pretendendo le dimissioni anche del Consiglio Municipale. Ma il Consiglio tenne duro. C'era una rappresentanza buona e laboriosa: Felice Venezian vi attendeva alla riforma dello Statuto; Teodoro Mayer, eletto per la prima volta a consigliere nel 1913, metteva il suo occhio sicuro di finanziere nella sistemazione del bilancio ed era nominato presidente dell'azienda municipalizzata degli acquedotti e consigliere d'amministrazione dell'azienda municipalizzata del gas e dell'elettricità: si lasciarono cantare i socialisti che

erano essi i padroni della città: questa non tardò a dimostrare il contrario.

Il *Piccolo* ebbe cura anzitutto di dominare l'eccessiva impressione che le elezioni di Trieste avevano suscitato in tutta Italia, mettendo nel giusto valore la bella vittoria italiana ottenuta nell'Istria; Felice Venezian, accasciatissimo al primo momento, riconobbe ben presto i vantaggi di una situazione che metteva il Partito Nazionale in atteggiamento di critica rispetto ai deputati socialisti; la celebrazione del centenario di Garibaldi, per la quale fu sequestrato il manifesto del Comitato cittadino, e il grande convegno ciclistico del Touring, che portò a Trieste squadre sportive di tutte le regioni d'Italia, mostrarono, pochi giorni dopo, che il tono della città non era affatto cambiato; e i cittadini si accorsero ben presto che i deputati socialisti, ligi alle direttive del partito socialista austriaco, potevano fare e ottenere a Vienna molto meno di quanto vi avessero fatto e ottenuto gli stessi deputati nazionali.

Non mai più importante che in quel periodo fu per la causa nazionale l'avere un'arma da incessante battaglia quale il *Piccolo*. Esso seppe intuire la discordia degli avversari, allargarla, preparare giorno per giorno la riscossa cittadina. Avvenne questa, dopo soli due anni, colle prime elezioni municipali a suffragio universale, e col trionfo, in un'elezione politica suppletoria, del candidato italiano, on. Pitacco. Questi prendeva il posto di uno degli eletti socialisti del 1907, l'on. Pagnini, che, disgustato della

condotta dei compagni nelle questioni nazionali, abbandonava il partito e la carica e si metteva a capo di un partito socialista dissidente. Andato a Vienna l'on. Giorgio Pitacco, fu egli il vero rappresentante della città, e i deputati socialisti perdettero ogni importanza.

In quelle due campagne elettorali del 1909, amministrativa e politica, il Partito Nazionale vide la situazione con occhio molto più esperto, condusse un'azione meno accademica, più scaltra, più elastica, ora risuscitando il cocente ricordo delle bandiere slava e socialista che si salutavano per le vie di Trieste, ora affrontando i socialisti su tutti i problemi pratici dove volevano metter becco: e il risultato fu che gli elettori nazionali da 7714 che s'erano contati in città nel 1907, salirono a 11.006, superando i socialisti e gli slavi sommati.

Fu questa la prima delle tre grandi campagne elettorali vittoriose condotte dal *Piccolo* nell'ultimo lustro che precedette la guerra. Campagne ancor oggi belle a leggersi per la vivacità, la pugnacità, la ricchezza delle argomentazioni, lo sfavillio della polemica, la suggestività degli appelli. La seconda fu la campagna politica del 1911; la terza la campagna amministrativa del 1913. Quest'ultima ebbe due cardini: un paio di candidature slave che i socialisti erano costretti a presentare in città per tenersi legati i loro aderenti sloveni, e il problema, che allora urgeva, dell'acquedotto triestino. I socialisti, gelosi dell'amministrazione nazionale

del Comune, sollevano porre intralci alla soluzione di tutti i problemi pubblici; avevano tentato di mettere in ridicolo il traforo dei colli che impedivano ogni comunicazione rapida fra i vari quartieri di Trieste: avevano inscenato l'ostruzionismo contro un disegno d'acquedotto, di non forte spesa, caldeggiato dalla maggioranza (che è quello oggi eseguito), e la questione si era dovuta sottomettere a un giudizio d'arbitri di fama mondiale. Il verdetto degli arbitri era giunto poco prima delle elezioni e non lo conoscevano se non il Podestà e tre altre persone che s'erano impegnate reciprocamente al silenzio. Esso era conforme in tutto alle vedute della maggioranza, e relegava un altro progetto, appoggiato dai socialisti, all'ultimo posto. Ma il destino voleva che il *Piccolo* fosse sempre, in un modo o nell'altro, informato di tutto. Un redattore del giornale riuscì ad avere notizie del verdetto degli arbitri da una delle quattro persone consapevoli. Legato al silenzio, non ne disse nulla, nemmeno al prodirettore dott. Prezioso; ma impostò senz'altro la polemica elettorale stuzzicando i socialisti in modo che essi s'impegnassero sul loro progetto sempre più a fondo. A un certo punto al prodirettore del *Piccolo* pareva che il giornale si spingesse troppo oltre. — Mi lasci fare, tutto va bene — disse quel redattore; e poiché era persona seria e impraticchita in queste lotte, fu lasciato fare. Il giorno della pubblicazione del verdetto degli arbitri, la confusione nel campo dei socialisti fu indescrivibile; ma essi s'erano ormai talmente compromessi sul loro programma da non poter più dare indietro.

Così fu piantata sicuramente fin da principio quella demolizione del dilettantismo e del demagogismo del programma amministrativo socialista che tanto contribuì alla clamorosa vittoria nazionale del 1913. Ai socialisti non restavano che cinque o sei posti di consiglieri da contendere nei ballottaggi. – Facciamo l'insediamento, togliamo loro anche questi – propose uno dei redattori politici del *Piccolo*. – No, – disse Teodoro Mayer con la consueta perspicacia; – abbiamo vinto e stravinto; è meglio che quei cinque o sei ci sieno, perché la popolazione sappia che non ci fa paura il loro controllo.

Il predominio socialista (se così vogliamo chiamarlo) era durato due anni; era stato uno sfogo quale doveva avere anche a Trieste un principio politico che in quel tempo esercitava così forte ascendente su tutta Europa; nel 1909 la città era di nuovo nelle mani del Partito Nazionale; nel 1913 uno dei capi socialisti riconosceva che il socialismo triestino era in decadenza.

Purtroppo a quelle vittoriose campagne di parte nazionale non partecipò l'uomo che per venticinque anni aveva capitanato gli italiani della Venezia Giulia: Felice Venezian. Parecchie delle figure più ragguardevoli nella storia dell'irredentismo erano scomparse in quegli anni. Edgardo Rascovich e Giuseppe Caprin nel 1904; Felice Venezian l'11 settembre 1908, a soli cinquantotto anni. Non si ricordava tanto lutto a Trieste per la morte di un cittadino. Il *Piccolo* dedicò quasi tutto un numero del giornale

a tessere l'elogio e la biografia dell'estinto; interminabile fu il corteo funebre; le parole di Attilio Hortis su la fossa ebbero chiarezza e vigore d'affermazioni irredentiste degne della grande anima italiana che si celebrava: il Comune volle fatta a sue spese la tomba. Era accresciuta la commozione di tutti per essersi saputo che Felice Venezian, il magnifico avvocato, era morto povero, solendo da molti anni rinunciare a ogni guadagno per dedicare tutta la sua attività alla cosa pubblica.

Dopo la scomparsa di così eminente cittadino, le mansioni di lui si divisero tra i migliori uomini del partito. Per qualche tempo ebbe autorità nominale di capo l'avv. Ettore Daurant, che godeva grande rispetto per avere presieduto più a lungo d'ogni altro la Società Ginnastica; morì anch'egli poco dopo e, come il Venezian, in austera povertà. Un capo nominale poi non ci fu. Si sapeva che era nelle mani di Camillo Ara la direzione politica del Partito; l'avv. Iginò Brocchi divideva col Podestà avv. Alfonso Valerio, con l'ing. Costantino Doria e con Camillo Ara la direzione degli affari municipali; due uomini popolari, l'avv. Carlo Mrach e Carlo Banelli, capeggiavano i movimenti elettorali e le manifestazioni di masse; due deputati esemplari, l'on. Pitacco e l'on. Gasser, disputavano a Vienna col Governo austriaco; Teodoro Mayer continuava a mantenere i segreti rapporti col Governo di Roma, e nel 1913 riprendeva le sue funzioni di presidente della Commissione finanziaria del Comune. Il regolatore quotidiano della sensibilità del pubblico, nell'interesse della

causa comune, era il *Piccolo*. Quel potente giornale italiano, che usciva ormai ogni giorno in sei, in otto, in dieci, in dodici pagine.

Grandi anni furono quelli per il *Piccolo* e anche per il Partito Nazionale di Trieste: benché né l'uno né l'altro, pur sentendo e valutando l'irrequietudine delle atmosfere internazionali, potessero ritemperare il pensiero nella fiducia che quelle lotte sarebbero state le ultime. Il *Piccolo*, come ogni importante organismo giornalistico moderno, aveva fatto ormai suo completamente il principio che nulla dovesse essere impossibile per il migliore e più rapido servizio d'informazioni del pubblico. Nel marzo 1907, avvenuto con angoscia indicibile dei cittadini il naufragio del grande piroscafo del Lloyd «Imperatrix» sulle coste di Candia, e piangendosi quaranta vittime, un redattore del giornale era corso incontro ai superstiti fino in un porto dell'Albania: li aveva interrogati a bordo mentre erano in viaggio per Trieste; aveva raccolto gli schizzi della catastrofe disegnati sul posto da un ufficiale; aveva, mediante il semaforo di Lissa, avvertito il giornale di tener pronto un incisore per la mattina dell'indomani; aveva gettato manoscritti e disegni, legati con un pezzo di piombo, a bordo di un motoscafo col quale un altro collega gli era venuto incontro fino all'imboccatura del porto di Trieste; e tre ore dopo l'arrivo dei naufraghi, il *Piccolo* usciva con due pagine di relazione scritte in mezzo alla tempesta e con la riproduzione degli schizzi originali. Adesso il pubblico era servito così. E non erano passati più di vent'anni da quando si facevano le meraviglie perché il

Piccolo mandava un redattore a Monfalcone per riferire sopra un fatto di sangue.

Le conquiste della tecnica e lo spirito della vita moderna erano stati dal *Piccolo* assimilati immediatamente. Uno dei primi a volare, quando Delagrangé fece i suoi noti voli su Roma, fu lo stesso Teodoro Mayer. Non si crederà forse oggi che, al primo momento, l'aviazione non suscitò affatto nel pubblico un ardore di febbre corrispondente al raggiungimento di una delle millenarie aspirazioni dell'uomo. Invero, nel riepilogare a fin d'anno gli avvenimenti del 1908, il *Piccolo* faceva un'osservazione curiosa: «Questo è l'anno nel quale l'uomo ha volato, e in lungo e in largo e come volle, e in tutti i paesi civili; la scoperta era attesa da almeno venti secoli, ed ora vien quasi trattata con indifferenza! Tutti gli avvenimenti politici che abbiamo riassunto, compresa la morte dell'imperatore della Cina e dell'imperatrice vedova, hanno avuto almeno un giorno di risonanza più forte che la scoperta dell'aviazione!»

Il grido doveva venire più tardi: nel 1909, nel 1910: benché la nuova conquista umana fosse ancora nella prima fase sperimentale e sportiva. In quel momento lo spirito era tutto preso, angosciosamente, da una tremenda catastrofe: il terremoto di Sicilia e di Calabria del 28 dicembre 1908, che distruggeva due grandi città, Messina e Reggio. Immensa sciagura italiana, e fu sentita a Trieste con lutto fraterno. Il *Piccolo* aperse una sottoscrizione pubblica che alla fine di gennaio già superava le 170.000 corone.

Una questua di beneficenza si fece per la città, con grandi carri, raccogliendo suppellettili e indumenti per le popolazioni disgraziate. I giornali tedeschi dell'Austria inferocivano per tanto zelo: in quel momento i circoli austriaci erano poco soddisfatti della condotta italiana nella pendente crisi per l'annessione della Bosnia, e il maresciallo Conrad, com'è noto, avrebbe voluto risfoderare il suo piano d'una provocazione all'Italia e aggredirla nella prostrazione della sventura. L'organo clericale di Graz, il *Grazer Tagblatt*, non si vergognava di scrivere che durante la raccolta di beneficenza per le vie di Trieste i carri erano scortati da vigili urbani e da guardie di pubblica sicurezza perché altrimenti «le iene triestine avrebbero risparmiato alla roba raccolta la fatica di viaggiare fino alla Sicilia». Il *Piccolo* rispose con l'articolo che si conveniva: «Le vere iene».

Parecchi elementi giovani erano entrati nella redazione in quel torno di tempo. Per alcuni anni vi stettero Gerolamo Tevini, un trentino, intelligente giovane, che poi morì volontario di guerra, e Rinaldo Caddeo, il lodato storico della Tipografia di Capolago, che al *Piccolo* però curava precipuamente la rubrica economica. In sul finire del 1908 vi entrarono insieme due giovani di vent'anni: Mario Nordio, che tutte le sue tendenze portavano al grande reportage moderno, alle interviste difficili, ai viaggi in paesi stranieri, alle prime cronache dell'aviazione e del cinematografo, e Mario Alberti, l'uomo che ci voleva perché il *Piccolo della sera* iniziasse la pagina economica e finanziaria quotidiana,

aggiunta alle altre pagine del giornale. Vi si aspirava da molti anni; l'uomo era difficile a trovare. Inutile accennare alla grande carriera che ebbe poi Mario Alberti; al *Piccolo* egli fece il suo noviziato di pubblicista e di economista, e fece a meraviglia. Poco dopo altri redattori nuovi: Attilio Tamaro, con la sua grande dottrina e il suo irrequieto spirito di patriotta che antivedeva l'avvenire con sorprendente lucidità, Emilio Marcuzzi, da Fiume, vigoroso scrittore, già segnalato per vicende e per pubblicazioni politiche; Nicolò Bacichì, che aveva una bella versatilità giornalistica e una accorta sensibilità politica: Mario d'Osmo che fece per qualche tempo la cronaca giudiziaria; Giuseppe Stefani, istriano, appena uscito dagli studi, e già designato come studioso di problemi politici e giuridici ed articolista di ragguardevole valore; Bruno Astori, giovane diciottenne, già promettente il colorito e avveduto giornalista dell'avvenire. Il tono intellettuale della redazione si era notevolmente accresciuto, e negli stessi posti sussidiari si adoperavano uomini di bella coltura, come il dott. Polidori, Mario Russo, il prof. Francini-Bruni, Luigi Wiberal e altri ancora. Tra i collaboratori del giornale, in questo periodo, s'incontrano, con quelli degli antichi fedeli, i nomi di Leonida Bissolati, di Luigi Rava, di Crispolto Crispolti, di James Joyce, allora professore a Trieste, di Giulio Caprin, di Gualtiero Castellini, di Tancredi Mantovani.

Alcuni di questi nomi accennano alle correnti che allora andavano formandosi nella vita italiana: un socialismo revisionista

insoddisfatto del metodico ricalcare le antiche peste di maestri morti da cinquant'anni e ansioso di preparare soluzioni attuali di problemi attuali, e il nazionalismo, iniziato da Enrico Corradini, da Luigi Federzoni e da pochi altri con una ferma quadratura di dottrina, che esercitava un'attrazione straordinaria sul pensiero di molti giovani. Quantunque (o forse appunto per questo) nel suo primo congresso di Firenze, il nazionalismo fosse ancora tutto di tendenza, e non si fosse depurato a rigore di dottrina, grandissima fu nei paesi irredenti l'impressione di quel convegno di forze giovani e intelligenti che immettevano un nuovo contenuto di vita nelle idealità nazionali, le quali da tanto tempo s'era abituati a veder consegnate alla retorica e alla storia. E anche quando avvenne nel nazionalismo la secessione, e si consolidò esso nei suoi stretti osservanti, gli uomini rimasti fuori, qualunque tono prevalesse nella loro mentalità, non si ritrassero dall'atteggiamento positivo assunto rispetto ai beni spirituali della Nazione. Talché si vide nella gioventù d'Italia allargarsi quasi improvviso un movimento della coscienza nazionale che, fuori dei socialisti ufficiali, prendeva e coloriva uomini di tutte le gradazioni e di tutte le origini.

A Trieste vi furono nazionalisti. Vi furono socialisti dissidenti e, come poi si disse, bissolatiiani. Vi era già da parecchi anni, forte e pugnace, un gruppo mazziniano, che rappresentava il depurato residuo della secessione democratica avvenuta alla fine dell'Ot-

tocento. Questo frammentarsi in tendenze aveva i suoi svantaggi, ma anche qualche vantaggio. Socialisti dissidenti e mazziniani trattenevano molti giovani al varco del socialismo, ormai strofinatosi alle alte cariche, al potere, e impoveritosi d'idealità. I nazionalisti tendevano a formare un'*élite* che procedesse con rigida conseguenza, senza riguardi ad accomodamenti, cercando in tutti i problemi la linea diritta dell'interesse nazionale. Poche volte intervenne il *Piccolo* ad ammonire contro le infrazioni dell'unità di partito, anche perché l'unità d'ideale restava, e tutti conoscevano troppo bene quei giovani per non avere in loro piena fede. Erano forze nuove, forze del nuovo secolo, del Novecento: e anche questo costituiva tra loro una specie di connotato comune. Ancora nel 1907, la inopinata vittoria socialista si era potuta giovare del terrorismo e delle randellate, poiché valeva come assioma della borghesia triestina che non si potesse fare ai pugni coi braccianti, coi carrettieri, con gli scaricatori del porto. Ma negli anni successivi non fu più così. La nuova generazione menava le mani contro chiunque. Un giorno del 1910 si spingeva fino a tentar l'assalto della sede dei socialisti e ne spezzava i vetri a sassate. Le dimostrazioni pubbliche prendevano un piglio sempre più risoluto e battagliero: s'incominciavano a sparare colpi di rivoltella, che prima non s'erano uditi quasi mai nei tanti parapiglia e nei tanti tafferugli della vita di Trieste irredenta. Socialisti e slavi erano sempre contrattaccati con energia, e la cittadinanza

non s'adagiava ad alcuna provocazione, ma prontamente e vigorosamente reagiva. Onde le vittorie elettorali del 1909, del 1911, del 1913, non furono soltanto questioni di scheda, ma affermazioni d'un'idea forte, che si sentiva così saldamente radicata nella città da non lasciarsi intimidire e da non temere sopraffazioni.

Il pericolo che questi gruppi operanti a gara sui margini del Partito Nazionale, volgessero le loro energie gli uni contro gli altri, né si avverò, né era ipotesi compatibile con la realtà della situazione. I socialisti potevano rappresentare un elemento soggetto a variazioni; non l'Austria, non gli slavi. L'Austria, finché essa fosse signora a Trieste, avrebbe operato con tutti i suoi mezzi a snazionalizzare la città. Soltanto quando fosse giunta a fiaccarne il carattere italiano, vi si sarebbe sentita sicura signora. Quarant'anni prima forse non lo pensava; ora sì. Nel 1910 il Luogotenente Hohenlohe affermava a un giornalista italiano che la causa della politica negativa del Governo austriaco verso gli italiani stava nell'irriducibilità di una minoranza di cittadini che si ostinavano a volersi occupare di politica: e il *Piccolo* gli rispondeva che tutte le nazionalità dell'Austria si occupavano di politica, facevano le loro agitazioni, e non per questo il Governo le perseguitava. Ma nel 1913 lo stesso Luogotenente, parlando a Vienna diceva: «Trieste deve essere possesso comune di tutte le nazionalità dell'Austria, e non di alcuna nazionalità in particolare». E questo era parlar chiaro. Intanto si sospingevano verso la città gli slavi che, aiutati e favoriti, crescevano di numero e, col

numero, anche di baldanza. Ciò faceva presente il *Piccolo* ai cittadini ogni giorno.

In paesi tedeschi si proibivano certi cortei slavi di provocazione; a Trieste no. Nel 1910, da otto giorni, il *Piccolo* andava mostrando al Governo i gravi guai che sarebbero avvenuti se esso non avesse proibito, come altrove, un corteo dimostrativo di croati venuti dall'Istria. Il Governo nulla volle proibire; allora s'incaricarono i cittadini di impedire al corteo slavo la marcia per la città, e i guai avvennero. Il corteo si ridusse nel sobborgo di Roiano, e vi stette quasi assediato, sotto la protezione della Polizia; ma vi furono colluttazioni con la Polizia, ferimenti, arresti. L'indomani il *Piccolo* era sequestrato per uno dei suoi articoli più vigorosi: «Ammirabile Governol».

Non per questo cessarono i tentativi di cortei slavi. Essi continuarono, sempre repressi dalla cittadinanza, fino all'ultimo: fino al 1° maggio 1914, quando una masnada slava, estranea alla città, piombò sui cittadini e vi furono ferimenti, anche molto gravi, che la Polizia in un primo momento cercò di tener nascosti, ma che suscitavano sdegno nella stampa di tutta Italia. Era quasi l'epilogo di un periodo d'agitazioni, durato tutto l'inverno, nel quale si erano udite le affermazioni più sbalorditive e i discorsi più strani; giacché dopo le recenti guerre balcaniche la megalomania slava aveva perduto ogni ritegno. E quelli che vedevano l'avvenire in una Jugoslavia futura, e quelli, ed erano i più, che speculavano sopra un'Austria costretta a inalzare essa stessa

la bandiera dello slavismo per contrapporsi alla Serbia, si uguagliavano nel temerario linguaggio. «Se Trieste non sarà slava la distruggeranno», intitolava il *Piccolo* un articolo di commento alle dissennatezze che s'erano dette e scritte nei paesi slavi, dopo le scenate e i colpi di rivoltella d'un gruppo di studenti croati annidatisi nella Scuola Superiore di Commercio a Trieste, col proposito di mostrare al Governo a quali eccessi si sarebbe trascesi se un'Università italiana fosse stata concessa. Poco prima il Bano di Croazia e la Dieta di Zagabria avevano elargito importi per la creazione d'una scuola croata a Trieste, e l'organo slavo aveva chiesto la slavizzazione del giornale ufficiale l'*Osservatore triestino*; poco dopo, in un comizio tenuto nella Scuola di Servola, l'on. Rybar predicava che con la lingua italiana non si poteva trovar pane se non in Italia, mentre con la lingua slava il fanciullo «si apre la strada in tutto il grande mondo slavo», e solo qualche giorno era trascorso dai sanguinosi fatti del primo maggio 1914, e già si tentava inscenare una «festa del fiore per la scuola slava» da farsi nelle vie di Trieste, e che poi fu proibita per il minaccioso atteggiamento della popolazione. Ma il 16 giugno, all'arrivo dei partecipanti alla corsa automobilistica delle Alpi, gli agitatori inalzavano nel sobborgo di Servola 28 bandiere slave: i cittadini risposero sollevando in Piazza Grande il vietato tricolore italiano.

Questo lo stato di tensione nel quale Trieste visse, rispetto agli slavi, gli ultimi anni che precedettero la guerra. C'era da vigilare ogni giorno, ogni ora, perché da tanto agitarsi sortisse la città il minor danno. Ed era impossibile che, sotto quella continuità d'assalti, sotto quella minaccia d'un peggiore domani, vi fossero ancora a Trieste animi indifferenti alla causa nazionale o disposti a tradirla. Tutti, alla vigilia della guerra, militavano disciplinatamente. Tutti erano formati allo stato d'animo di chi difende qualche cosa fuori di che non c'è vita.

XX.

L'impeto slavo, manovrato dall'alto, corrispondeva a una determinata situazione della politica internazionale. Il Governo austriaco si era deciso a un acceleramento di quella che era stata sempre un'azione lenta, da quando aveva veduto annuvolarsi la situazione europea. L'italianità di Trieste in tempi grossi, gli era veramente una spina e si dava furia di spuntarla. Ma appunto dall'ingrossare della situazione europea traevano gli italiani della Venezia Giulia le loro maggiori speranze e la loro più valida forza di resistenza. Gli occhi di tutti erano fissi su la politica dell'Italia; era lo stesso spasimo, sebbene per ragioni diverse, che magnetizzava da quella parte gli occhi interrogativi dei circoli di Vienna.

Nelle varie crisi che si succedettero, dall'annessione della Bosnia in poi, il *Piccolo* seppe sempre procedere in modo da orientare l'opinione pubblica in senso opposto a quella che fosse la tesi austro-ungarica. Lo stesso antislavismo dei cittadini, tanto naturale in loro e tanto necessario nella loro situazione, seppe trovare i suoi accomodamenti durante la grave crisi per l'annessione bosniaca e durante le guerre balcaniche: si videro sul *Piccolo*, all'inizio di queste ultime, perfino elargizioni di cittadini per i feriti dei popoli balcanici in guerra contro il turco, con l'intento di fare all'Austria il più grave dispetto. Se ne desistette però tosto, perché il giornale sloveno *Edinost* pubblicava quelle elargizioni italianissime come dovute «agli sloveni di Trieste». Il *Piccolo* seguiva insomma, copertamente, dirimpetto all'Austria, la tattica che poi fu chiamata del «disfattismo», e i circoli militari austriaci, si capisce, moltiplicavano nei loro «registri di evidenza» i segni neri a carico del giornale.

Risale alla vigilia di quegli anni il documento confidenziale che poi fu vanto del *Piccolo* e divenne ambita sintesi della sua storia: il documento nel quale un generale addetto allo Stato Maggiore austriaco, tessendo i suoi apprezzamenti su le avvenute grandi manovre, affermava: «Tra l'Austria e l'Italia non c'è che Trieste; tra Trieste e l'Austria non c'è che il *Piccolo*, il quale all'Austria costa due corpi d'armata», e vedeva necessario «fare qualunque sforzo per impossessarsene e per renderlo innocuo». Ma quale sforzo poteva valere in quel momento contro il *Piccolo*? Soltanto

lo stato di guerra avrebbe potuto permettere alle autorità austriache di mettere le mani sopra il giornale. Nessuno, vigendo il diritto normale, avrebbe potuto impossessarsene; nessuno avrebbe nemmeno osato pensare che il suo proprietario entrasse mai più in negoziati per cederlo. E intanto si vedeva con preoccupazione e con palese risentimento la condotta «disfattista» del *Piccolo* intonarsi con le linee d'interessi della politica italiana, proprio mentre l'Austria stava procedendo alla sua «mobilitazione invisibile» per appoggiare con una pressione militare l'atto di forza dell'annessione della Bosnia.

La «mobilitazione invisibile» dava quasi più noia ai cittadini che una mobilitazione aperta. Ad uno ad uno, silenziosamente, erano richiamati gli uomini e mandati ai confini orientali dell'impero, e in quasi tutte le famiglie ne mancava qualcuno. L'annessione della Bosnia era dunque impopolarissima; la lesione degli interessi personali e familiari s'aggiungeva alla contrarietà istintiva per una ostentazione di vera o simulata potenza dell'Austria; la popolazione seguiva volentieri il regime di docce fredde del *Piccolo*, tanto singolarmente in contrasto con gli articoli bellicosi e gli incensamenti all'esercito imperiale, nei quali si prodigava, come alla vigilia d'una guerra, la stampa di Vienna. È noto che, nelle ore più gravi della lunga peripezia europea, il comitato irredentista di Trieste mandava Attilio Hortis a Parigi e a Londra, per informare Clemenceau e altri uomini politici dell'esistenza

d'un problema degli italiani irredenti su la carta d'Europa, mentre il deputato Pitacco, anziché a Vienna, andava a Roma per prender voce; e il risultato di quelle mosse segrete fu un articolo del *Temps*, il quale s'affrettava a gettar acqua sopra un presunto fuoco, lasciando nei bene informati l'impressione che esso supponesse quella missione degli irredenti concertata col Governo italiano. Tanto, nei circoli europei, v'era ormai la sensazione che il problema delle popolazioni soggette all'Austria avrebbe avuto parte preponderante, in qualunque crisi internazionale, nelle decisioni del Governo di Roma.

Il che era fatale, ma non era così nettamente preordinato come le immaginazioni supponevano. Teodoro Mayer, comunicando impressioni della sua lunga missione romana nell'interessante e commentatissimo articolo di ricordi che egli pubblicò nel *Corriere della Sera* del 14 aprile 1926, scriveva: «Nei miei rapporti romani come esponente del Comitato segreto irredentistico, io ho conosciuto fra i maggiori italiani quattro uomini decisamente favorevoli alla nostra azione: il Re, Francesco Crispi, malgrado i suoi discorsi sulle zone grigie, Ernesto Nathan e Sonnino. Da diverse situazioni, con diverse possibilità, essi furono per l'azione irredentistica larghi di incoraggiamenti, di appoggi e di corresponsabilità». Ma in quel tempo, da lunghi anni, e per parecchi anni ancora, teneva il potere Giolitti, non contrario alle aspirazioni nazionali, ma temporeggiatore, finché l'Italia non si

fosse agguerrita con una preparazione militare per la quale si stimava essigersi circa un decennio: e il temporeggiamento, data la natura positiva dell'uomo, equivaleva a negazione di qualunque mossa compromettente.

Fu però Giolitti a fare, due anni dopo, non senza un caratteristico bilanciamento con la precorsa crisi bosniaca, l'impresa di Tripoli. Vi giudicò l'Italia matura, benché, con riguardo alla situazione europea, non tacesse agli intimi la sua impressione che «essa camminava sul filo di un rasoio». L'impresa di Tripoli suscitò nel Paese una ventata d'entusiasmo, ma specialmente a Trieste l'impressione fu d'indicibile giubilo. L'Italia osava, l'Italia si moveva. Il *Piccolo* fu primissimo a poter annunciare la partenza della spedizione di sbarco mercé un telegramma in linguaggio convenzionale trasmesso da Isidoro Reggio, che s'era recato ad Augusta in veste di negoziante impegnato in affari. Da quel momento il giornale non s'adoperò che a rinfocolare l'entusiasmo della città. Si supponeva nel primo momento che la Turchia avrebbe ceduto la Tripolitania ed evitato la guerra. «La Germania arrischia tutto per frenare l'Italia» scriveva da Vienna il corrispondente del *Piccolo*, Franco Caburi. Tutta la stampa europea era impressionata del bivio in cui si trovavano gli Imperi Centrali, costretti a scegliere tra Italia e Turchia; i giornali viennesi vedevano verde e vomitavano fiele. Il 30 settembre 1911 era dichiarata la guerra. Il 6 ottobre il *Piccolo* dava la notizia ufficiale dell'occupazione di Tripoli, corsa già più volte nei giorni precedenti.

Quasi immediatamente incominciarono a giungere le lettere di Mario Nordio, inviato dal *Piccolo* sul teatro dell'azione: il primo giornalista triestino che seguisse una campagna militare per un giornale di Trieste. La guerra libica diveniva popolare nella Venezia Giulia come se questa già fosse unita all'Italia; il *Piccolo* cercava di sciogliere inni ogni giorno alle armi italiane e di rendere cari al popolo gli eroi dei nuovi combattimenti; la canzone di Tripoli si cantava e si zufolava per le strade, e il Governo austriaco era nervosissimo. Quando Mario Nordio, tornato dalla Libia, volle tenere una conferenza pubblica su la guerra di Tripoli, gli fu proibita: ma poi si consentì che la tenesse nell'ambiente chiuso della Società Ginnastica, e v'intervennero una folla immensa.

Era destino che il sentimento marziale sviluppatosi in Italia per gli avvenimenti italo-turchi dovesse avere immediato riflesso in un atteggiamento più baldanzoso dell'opinione pubblica italiana verso l'Austria. Le strofe di Gabriele d'Annunzio contro Francesco Giuseppe, fatte sequestrare dalla Prefettura di Milano, ma che tutti sapevano a memoria, non furono che uno dei tanti episodi di quel periodo, nel quale l'antagonismo austro-italiano, a parte i rapporti ufficiali, veniva prendendo colore visibilmente. A Vienna la questione di Trieste, e soprattutto quella dell'Università italiana, erano proiettate ormai quasi esclusivamente sullo schermo della politica estera: e il *Piccolo* doveva dedicare quasi

ogni settimana la sua polemica a qualche pezzo grosso della diplomazia, dei circoli militari, dell'«entourage» arciducale di Francesco Ferdinando. Ad ora ad ora entravano nel torneo l'ammiraglio Chiari, il conte Sternberg, il conte Lützow, il barone Chlumecky ed altri baroni e cavalieri che avevano il loro consiglio di pedagoghi o la loro ricetta di cerusici sul trattamento degli italiani soggetti all'Austria e su quello dell'Italia alleata indocile: chi voleva la dolcezza e chi la rudezza: ma le dolcezze avevano il loro punto rude, e le rudezze il loro ridicolo rodomontesco: e quei signori, nell'acconciamento del *Piccolo*, finivano sempre col far brutta figura dinanzi al pubblico dei lettori.

In realtà questo accorrere di medici e di cerusici, con decotti, con empiastri, con brevetti nuovi di bisturi, era un indizio della perplessità, del disorientamento della politica austriaca rispetto a tutti i suoi problemi. In tale atmosfera essa ebbe la funesta improvvisata dello scoppiare della guerra balcanica: si ripeté la «mobilitazione invisibile»: e in alcuni momenti si ebbe veramente l'impressione che l'Austria-Ungheria, disfatto e ridotto a brani il suo programma d'espansione in Oriente, non vedesse altra soluzione che nel gettarsi in un'avventura di guerra. Soddisfazioni circoscritte e di mera apparenza, che essa riuscì ad avere in alcune fasi del conflitto, non attutirono la coscienza generale d'una catastrofe della politica austriaca. E, conclusa la pace di Bucarest, questa politica parve in verità dibattersi senza rotta e senza meta. Nessuna idea di ieri reggeva più. Anche il trialismo – si leggeva

in un articolo del *Piccolo* (ottobre 1913) – era abbandonato. Si procedeva con strane incoerenze. Si arrestavano e si processavano gli slavi colpevoli di entusiasmi per le vittorie balcaniche, in tutti i territori slavi dell'impero, e nello stesso tempo si accelerava la loro marcia verso Trieste. Si cercava qualche buono specifico per levare la ruggine ai rapporti con l'Italia alleata, e al tempo stesso si emanavano i decreti Hohenlohe per il licenziamento dei regnicoli occupati nelle aziende del Comune di Trieste, e si tollerava che un corteo di slavi andasse a gridare «Abbasso gli italiani» sotto le finestre del Consolato d'Italia.

Era la situazione di smarrimento e di sfacelo, così magistralmente descritta da Virginio Gayda nei suoi articoli su la *Stampa*, che poi costituirono il volume «La crisi di un impero». A gara con questi, un giornalista già di fama mondiale, Luigi Barzini, conduceva sul *Corriere della Sera* la sua famosa inchiesta sul Governo austriaco nelle province irredente. Il *Piccolo* riassumeva gli articoli dell'uno e dell'altro: l'impressione a Trieste era enorme: non poteva esservi risposta più schiacciante ai decreti Hohenlohe, nell'autunno 1913, che la pubblicazione di quegli scritti, rivelatori della decadenza austriaca, su due dei più importanti giornali d'Italia.

I decreti Hohenlohe, come pure il togliimento dell'ultima attribuzione delegata che rimanesse al Comune di Trieste, avvenuto pochi mesi prima, furono da taluno considerati come adempimento di promesse fatte agli slavi, da altri come misure

di precauzione militare per possibili eventualità. Grande fu lo scalpore da essi sollevato; l'indignazione della stampa italiana più grave che non fosse mai stata. La Germania, secondo il *Piccolo* di quel tempo, si sarebbe interposta ancora una volta per superare la tensione tra le due alleate, già manifestatasi apertamente col rinvio del convegno fra il conte Berchtold e di San Giuliano. In realtà si finì col dare all'Italia la soddisfazione che, pur rimanendo formalmente intatti, i decreti in pratica non sarebbero stati mai applicati.

Senza dubbio intervenne presso il Governo austriaco Giovanni Giolitti. Trovandosi in quell'epoca a Salsomaggiore, dove si teneva un convegno di giornalisti, Salvatore Barzilai e Teodoro Mayer inviarono al Presidente del Consiglio dei Ministri telegrammi che gli esponevano la situazione e richiedevano l'intervento del Governo italiano a tutela dei regnicoli minacciati. Giolitti agì, e ne avvertì l'on. Barzilai. Così si tolse il veleno ai decreti.

Tutta la politica austriaca era in quel momento fatta così, di contraddizioni, di colpi di testa, di spaccionate, di ripiegamenti, di un volere che diventava disvolere: e chi si trovò a far giornali a Trieste, in quel difficile e avventuroso periodo, che aveva al cunché di romanzesco nella volubilità delle sue scene e preludeva a una catastrofe, ricorda la tentazione che c'era talvolta di prendere l'Austria come una cosa già superata e risibile e il misterioso senso di realtà che imponeva di tener conto di quello che essa poteva ancora fare di male prima di mettersi in guerra

per l'ultima lotta o di adagiarsi a lasciar operare i suoi germi di dissoluzione in un inonorato tramonto. Discussioni appassionate avvenivano nella redazione del *Piccolo*. Fu in una di queste che Attilio Tamaro, all'inizio del 1914, pronunciò le parole, certamente memorabili per chi le ha udite: — Non credo che quest'anno faremo Natale italiano; ma Pasqua italiana, l'anno venturo l'avremo di certo.

Sbagliò di poco. Impressionò per aver detto quelle parole, benché da nessuno fosse tenuto profeta. Ma chi si sarebbe arri-schiato a una previsione così definita soltanto pochi anni in-nanzi? Il fatto solo di aver potuto pronunciare un tale pronos-tico, basta a rendere plasticamente il senso della situazione che s'era formato negli animi.

Il mareggiamento della politica austriaca pareva localizzarsi nell'Albania. Guglielmo II venne in persona a Trieste per dare più solenne colore d'investitura all'imminente partenza del prin-cipe di Wied per il suo effimero regno albanese. S'incontrò con l'Arciduca Francesco Ferdinando al castello di Miramare. Appa-rentemente non incominciava che l'avventura d'un nuovo pic-colo, turbolento Staterello adriatico. Ma anche laggiù si scontra-vano, con vivace antagonismo, gli interessi italiani ed austriaci. Mario Nordio, che già era stato vivido corrispondente di guerra del *Piccolo* durante le campagne balcaniche, occorreva in Albania per seguire il duello fra la diplomazia italiana e l'austriaca e l'in-

surrezione delle tribù albanesi contro il principe tedesco. Nessuno parlava d'altra cosa a Trieste. A un tratto nessuno ne parlò più.

Il 28 giugno 1914 – era giorno di domenica – il *Piccolo* usciva a ora insolita, di sera, in edizione straordinaria. Una pagina sola; i caratteri neretti dei grandi avvenimenti; una notizia sola: «La tragedia di Serajevo». I titoli dei telegrammi la rappresentavano con concisione lapidaria. «Una bomba contro l'automobile arciduale. – Due colpi di rivoltella. – L'arciduca Francesco Ferdinando e la consorte, uccisi. – La triste notizia all'Imperatore. – La notizia e l'impressione a Vienna. – Le misure che erano state prese a Sarajevo. – L'inviato serbo aveva sconsigliato il viaggio».

Il dì seguente un articoletto di commento a parole misurate, brevissimo. E breve cronaca cittadina delle impressioni dell'avvenimento. Tutti i trattenimenti in città erano stati sospesi per ordine della Luogotenenza. Discutevano freneticamente i cittadini; vedevano possibilità di situazioni nuove che si profilassero nella politica austriaca: quasi nessuno immaginava che quel giorno avesse cambiato faccia la storia del mondo.

XXI.

Nelle tre settimane che seguirono, la vita, nonostante tutto, parve riprendere il suo corso normale, e il *Piccolo* aveva l'aspetto e il tono dei tempi consueti. Il 1° luglio, alle sei e mezzo di sera, entrava nel porto la corazzata «Viribus Unitis» con le salme dell'arciduca Francesco Ferdinando e della duchessa di Hohenberg, seguita da altre tre navi da guerra: e all'indomani, nelle prime ore del mattino, vi fu il trasporto ufficiale delle due salme alla Stazione Centrale: cerimonia per la quale erano state prescritte le finestre a lutto nelle vie dove passava il corteo. Altre manifestazioni non vi furono nella città, che aveva portato gramaglie per otto giorni alla morte di Umberto I: e alla cerimonia funebre non si diede maggior importanza che quella di un atto ufficiale, nessuno supponendo che quei funerali, ripetuti di città in città nelle varie province dell'impero, avessero anche lo scopo di sollevare nelle popolazioni un grido di vendetta. Certo a Trieste questo non si ottenne, né alcunché di simile. La cittadinanza seguiva con sufficiente sangue freddo lo scalmanato imprecare dei giornali viennesi contro la Serbia, e si occupava, come d'un interessante fatto di cronaca, dei casi dell'ing. Ulivi, inventore molto discusso, arrivato a Trieste con la sua fidanzata. Il giornale socialista *Il Lavoratore* si riscaldava per la «settimana rossa» d'Ancona, e il *Piccolo* denunciava ai cittadini la irritante deliberazione

socialista, di trasportare l'Esecutivo slavo del partito, da Lubiana a Trieste.

Nessuna persona seria può farsi il merito di aver antiveduto quello che si macinava a Vienna nelle tre prime settimane di luglio: senza di che non vi sarebbe stata la sorpresa del fulmineo «ultimatum», e tutta la storia, forse, avrebbe preso altro corso. Le due precedenti crisi balcaniche avevano insegnato a considerare l'Austria come una bisbetica domabile; e per quanto, nella situazione creata dall'eccidio di Serajevo, essendo la ragione dalla sua parte, si ammettesse che le cose sarebbero finite per lei con qualche maggiore soddisfazione, non si reputava che essa volesse spingere la propria ira fino a provocare l'Europa. Perciò quelle nervosissime giornate del 7 luglio, quando fu tenuto a Vienna il conciliabolo in cui si deliberava di affrontare il conflitto, e del 12 luglio, quando il terrore di guerra imminente fece precipitare tutti i valori alla Borsa di Vienna, furono sopportate a Trieste con relativa calma. E calmi erano i giudizi sulla situazione nelle rassegne del *Piccolo*: ancorché dominati dall'atmosfera di misteriosità impenetrabile, della quale l'Austria avvolgeva la sua macchinazione. Non nuova d'altronde neppur questa, giacché durante le precedenti crisi balcaniche, al tempo delle «mobilitazioni invisibili», si era congegnata, con effetto in verità decrescente, la stessa cupola d'aria greve, minacciosa ed oscura.

L'«ultimatum» doveva piombare come fulmine: e piombò. Esso comparve nel *Piccolo* la mattina del 24 luglio. Ognuno ne

afferrò fino dal primo istante la gravità, l'iniquità calcolata. La guerra, questo nembo che i cittadini, pur vedendolo come ineluttabile condizione dell'adempimento dei loro destini, erano abituati, per lunga pace, a considerare sempre respinto di là dall'orizzonte reale, era qui, era presente, era addosso a tutti. Venivano cittadini sconvolti alla redazione del *Piccolo*, a domandare se avessero essi compreso male o se l'Austria fosse impazzita. Li si rimandava all'indomani: quando la Serbia avrebbe risposto: quando si sarebbe saputo qual conto si dovesse fare del gioco austriaco.

L'indomani, verso l'imbrunire, tutta l'ampia Via Silvio Pellico e l'amplissima Piazza Goldoni brulicavano di gente raccolta sotto le finestre del *Piccolo*: la risposta all'«ultimatum» doveva essere comunicata di momento in momento. Sempre, nei grandi giorni d'avvenimenti aspettati, la cittadinanza si raccoglieva così intorno alla sede del giornale; ma non mai trepida e grave come quel giorno. Nella redazione, lo stenografo Luigi Wiberl, chiuso nella cabina telefonica, tratto tratto comunicava con Vienna. Egli aveva una voce stridula, e gridava, trascrivendole, le parole tedesche che raccoglieva all'apparecchio. Poco prima lo si era udito gridare che un telegramma della *Frankfurter Zeitung* assicurava essersi la Serbia piegata a tutti i voleri dell'Austria. Era un'iniezione d'ossigeno, destinata alla Borsa e propagata dalla *N. F. Presse*; essa scese nella folla e ne calmò per qualche istante lo spasimo. I redattori del giornale, muti, gli orecchi intenti, facevano cerchio

quasi tutti intorno alla cabina. All'improvviso si udì una strapata del campanello, e la voce iperacuta dello stenografo strillò quell'unica parola che gli era stata lanciata «Krieg!», e quasi nello stesso istante egli aperse la porticina, ne cacciò fuori il volto pallido, gridò «La guerra!», e si richiuse per raccogliere il resto della notizia. Si sarebbe detto che quella voce acuta passasse tutti i muri: essa vibrò in un momento fino alle ultime stanze della redazione, e un minuto dopo la parola era giù in piazza e saettava la folla.

Questa s'allontanò cupamente, tosto che il giornale, rubato da mille mani ansiose, le ebbe dato conferma di ciò che essa già sapeva, pure sperando che non fosse vero. Quello che avvenne nella serata a Trieste, e massimamente nella via Giosue Carducci dove s'erano raccolti gli ufficiali e la solita piccola banda degli austriacanti, fu più volte narrato da testimoni, e anche dall'autore di queste pagine nel suo libro di memorie: «Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste». Converrebbe riscrivere quel libro, per gli avvenimenti che seguono: ben lontana da noi questa idea: e basti dire che, intorno alla circoscritta gazzarra, la città appariva preoccupata e smorta: disorientati gli stessi irredentisti più accesi, poiché sembrava inverosimile che l'Austria si fosse gettata in tale braciere senza essersi assicurata dei suoi alleati. Gli evviva degli austriacanti alla Triplice, e le battute della Marcia Reale inaspettatamente incastonate nei loro centoni di musica guerriera, aggiungevano alla sensazione di incertezza la nausea

di sentir acclamata l'Italia da chi l'aveva sempre ingiuriata e vilipesa.

Ma il nostro assunto si limita a raccogliere i ricordi del giornale: e al *Piccolo* fu quella una delle sere più singolari. Meccanicamente i redattori si erano accinti a preparare il giornale consueto, e il redattore della rassegna di politica estera aveva sudato quattro camicie per inquadrare l'avvenimento nella cornice veramente ardua che era la linea politica del *Piccolo*. Quand'ecco s'ode una scampanellata al telefono: è il Luogotenente stesso che, per la prima volta, parla alla redazione del *Piccolo*: in forma cortese egli preannunzia i decreti che saranno comunicati al giornale, e prescrive il posto e l'ordine nel quale devono essere pubblicati, non senza richiamarsi ai diritti di orientamento e di comando che la nuova situazione conferisce all'autorità per quanto riguarda la stampa. Tutto il materiale preparato dalla redazione è gettato via, specialmente quello politico (e se fosse stato pubblicato, ancorché molto cauto, sarebbe stata forse l'immediata fine del *Piccolo*): e la intera prima pagina si copre, man mano che essi arrivano, dei decreti e delle ordinanze ufficiali dell'autorità.

Difatti il *Piccolo* del 26 luglio porta, in così storico momento, come titolo generale, le parole «Notificazioni dell'i. r. Luogotenenza». Esse annunziano la mobilitazione parziale, la sospensione della costituzione in Austria, la censura preventiva su la stampa, l'interdizione del servizio telegrafico e telefonico interurbano ai privati. Era lo stato di guerra, benché ufficialmente si

dichiarasse che si trattava soltanto d'una rottura di relazioni diplomatiche. Nel corso della giornata il *Piccolo* pubblicò una seconda edizione straordinaria, gratuita, con notizie alquanto più copiose: la mobilitazione della leva in massa in Ungheria, il lavoro della Germania per localizzare il conflitto, la chiusura della Borsa di Vienna. Ma già, tra una notizia e l'altra, appariva il bianco della prima finestra aperta dalla censura. Il telegramma sequestrato veniva da Vienna, e faceva sapere che il generale Conrad, con atto cavalleresco, aveva fatto liberare il voivoda Putnik arrestato in Ungheria, mentre da un luogo di bagni accorreva a prendere il comando dell'esercito serbo. La censura pensava che l'atto era cavalleresco sì, ma che ai buoni patrioti austriaci toglieva la soddisfazione di saper prigioniero il comandante dell'esercito nemico: talché sopprime la notizia sotto il pretesto che non era ufficiale.

Così, per il giornale, era incominciata la guerra.

La formale dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia doveva venire due giorni dopo. E quando le cose sprofondarono nel baratro della guerra mondiale – e ci volle meno di una settimana –, Trieste e il *Piccolo* erano già tanto avvolti nel nembo, da sentire come ovattato anche quell'immenso scroscio.

XXII.

In tutti i paesi che poi entrarono nella guerra, dove più, dove meno, vi fu quel primo urto, quella lacerante incompatibilità, fra gli spiriti abituati alla pubblicità più larga, a tutto dire, a tutto discutere, a tutto indagare, e le restrizioni imposte dalla disciplina dei tempi eccezionali. Ma l'Austria fu la prima a farne assaggio, e con riguardo alle sue condizioni particolarissime, trasecse specialmente nei primi tempi, fino alla più rigorosa sofisticheria. A poco a poco, appena fu formata la Commissione di censura, composta di un Procuratore di Stato, di un commissario di Polizia e di un colonnello dell'esercito (e il giornale doveva esserle presentato tre ore prima della pubblicazione), si ricevettero istruzioni più particolareggiate su ciò che bisognava pubblicare e non pubblicare. Da pubblicare, senza ometterne una, erano le comunicazioni ufficiali e tutte le notizie dell'Agenzia autorizzata, il *Correspondenz Bureau*; da non pubblicare tutto ciò che provenisse da Agenzie estere, o che potesse in un modo o nell'altro toccare a questioni militari, a questioni nazionali interne, a questioni di partito che potessero far supporre l'esistenza di opinioni diverse nei cittadini dell'Austria. La faccenda più grave in quei primi giorni, era l'abituarsi a veder accadere una quantità di cose, nella città, sotto gli occhi, e il non poterne dire parola, come se nulla

fosse avvenuto. Il *Piccolo* si provò a fare un po' di cronaca cittadina della mobilitazione: ma tosto cadde in fallo. Non era permesso far sapere ai nemici che 520 mobilitati avevano dormito in una scuola e 1200 in un'altra, non dovevano essi trovare nei giornali informazioni così preziose sugli effettivi dell'Austria. Russia e Serbia dovevano ignorare che un paio di migliaia di soldati austriaci avevano dormito una notte a Trieste.

Proibito pubblicare che pattuglie di soldati percorrevano la città in servizio di vigilanza notturna; proibito pubblicare gli orari ferroviari, come «inutili» giacché bastava recarsi alla stazione – diceva il Procuratore di Stato – per sapere a quale ora partissero i treni; proibito pubblicare che per la città fossero passati, veduti da tutti, cortei di arrestati politici slavi provenienti dall'Istria e dalla Croazia; proibito dar notizia di molti furti e borseggi che avvenivano in città, favoriti dalle tenebre e dal richiamo militare di parecchie guardie di polizia.

Questo stroncamento della cronaca era, tecnicamente, lo stroncamento del *Piccolo*; d'altra parte il giornale doveva convenire che, in quei giorni febbrili, bastava un foglio di carta con due notizie stampate perché esso andasse rubato. Accadeva soltanto che il pubblico, irritato dalla nullità delle notizie, o dalla mancanza nel giornale di cose che tutti avevano veduto, o anche dalla tendenziosità, dall'untuosità del tono dei telegrammi dell'Agenzia ufficiale (che si dovevano pubblicare senza alcun mutamento), se la pigliasse ferocemente col *Piccolo*: giacché se i

giornalisti s'erano formato in pochi giorni un concetto di ciò che fosse la censura austriaca di guerra, era difficile far comprendere al pubblico che il giornale non poteva più scrivere o non scrivere se non ciò che permettevano il Procuratore di Stato e quei due altri signori. Il pubblico non vedeva la censura, vedeva il giornale.

L'Indipendente, dopo alcuni giorni di prova, aveva soppresso le pubblicazioni, considerando le condizioni sopravvenute come forza maggiore che gli impedisse di svolgere qualsiasi attività. Ma v'erano invece potenti ragioni perché il *Piccolo* non smettesse d'uscire e continuasse la sua resistenza sotto qualunque strettoia, e fino all'ultimo. *L'Indipendente* stampava mille copie, ed era letto da circoli d'irredentisti a prova di bomba; il *Piccolo* ne stampava centomila, ed era il giornale di tutti. La sua cessazione sarebbe stata seguita subito dalla fondazione di un giornale austriacante e dal suo rapido diffondersi nel popolo. Il giornale austriacante avrebbe incominciato tosto a far pressioni sul Comune per manifestazioni di fedeltà austriaca e di entusiasmo di guerra, che il Comune riusciva ad evitare miracolosamente: avrebbe cercato di compromettere Trieste in una quantità d'atti che non solo frastornassero la popolazione, ma intervenissero, sconcertanti, a rafforzare il gioco dei triplicisti e neutralisti in Italia. Meglio un *Piccolo* mortificato, ridotto al minimo della propria espressione, che l'espone la città a così sinistri influssi. Per quanto zelo ci mettesse la Commissione di censura e per quanto il giornale cercasse di adattarsi alle imposizioni, c'era sempre tra il *Piccolo* ed

uno qualsiasi dei giornali austriaci, anche il più temperato, una differenza come tra il giorno e la notte. C'era più di quanto i redattori stessi pensassero: c'era per tradizione, per istinto, perché i giornali non sono soltanto le parole, ma anche l'anima di chi li fa, ed essa si intuisce, traspira, traluce, anche quando più si crede velata ed oppressa. La Commissione di censura vedeva benissimo il trasparire di quest'anima: ed erano battaglie ogni giorno fra i censori e il redattore che s'era assunto l'incarico ingrato, ma obbligatorio, di accompagnare le bozze del giornale dinanzi al collegio dei tre. Questo redattore era Mario Nordio. Cosa curiosa: la Commissione tanto sottile sopra ogni riga di stampa, non aveva trovato anormale di trattare quelle delicate faccende con un cittadino italiano.

È fuor di dubbio che la censura a Trieste, e massimamente per il *Piccolo*, era più severa, più vigilante che negli altri paesi dell'Austria. Lo si può dedurre già dal fatto che nelle altre città dell'impero bastava che i giornali presentassero le bozze alla censura due ore prima della pubblicazione, a Trieste dovevano essere tre. Il *Piccolo*, per far comprendere al pubblico a quale duro regime fosse soggetto, dovette valersi dell'espedito di tradurre dall'*Arbeiter Zeitung*, l'organo socialista di Vienna, un articolo dove si raffrontavano nelle loro applicazioni la censura in Germania e la censura in Austria, per mostrare che quest'ultima era incomparabilmente più aspra. L'articolo era stato ammesso dai censori di Vienna; talvolta, ma non sempre, i censori di Trieste

avevano per quelli della capitale un certo rispetto; e anche questa volta la cosa passò. Un altro espediente del *Piccolo* era stato quello di approfittare delle prime ristrettezze di carta e del primo contrarsi della pubblicità per diminuire le pagine del giornale: questo ormai non superava le quattro pagine; il *Piccolo della sera* usciva in due come nei prmissimi tempi: e la cosa riusciva opportuna per far valere presso i censori certe «ragioni tecniche», a loro misteriose, che obbligavano a omettere talune notizie, a ridurne altre in forma più breve. Si tollerò, per esempio, che fossero riassunte sommariamente in notizie di carattere minuscolo le liste dei sottoscrittori al prestito di guerra. Il *Piccolo* non aveva spazio.

Il giornale si difendeva come poteva. Fino dai primi giorni aveva saputo evitare quelle formule affettuose «le nostre truppe», «i nostri capitani» «i nostri eroi» o anche «i nostri» semplicemente, delle quali tutta la stampa austriaca infiorava i suoi scritti, e girar le cose in modo che si parlasse sempre dell'«esercito a. u.», dei «generali a. u.» e così via. Del pari fino dal primo momento, si era rinunciato ad avere «corrispondenti dal campo» i quali, per necessità di lasciarsi imbeccare dal quartiere generale austriaco, avrebbero dovuto tradire quella linea neutra, incolore, alla quale il giornale teneva. Aveva anche il *Piccolo* fatto ammettere, nei notturni colloqui coi censori, che esso potesse non condividere l'entusiasmo per l'avventura guerresca in cui s'era cacciata l'Austria-Ungheria, come non lo dividevano innumere-

voli persone in ogni parte dell'Austria; e s'era gettato a preferenza nelle questioni di approvvigionamenti, di provvedimenti contro la disoccupazione, di misure umanitarie. Sdrucchiolevole terreno anche questo: perché era proprio quello sul quale si faceva sentire direttamente alla popolazione il disagio crescente dello stato di guerra: e bisognava badare che le conclusioni fossero sempre di un ottimismo assurdo dopo le sconcertanti premesse. Si era fatto anche accettare che il giornale per le solite «ragioni tecniche» non potesse far a meno della stampa d'Italia, benché essa fosse stata tutta proibita fin dallo scoppio delle ostilità: il *Piccolo*, – si diceva – giornale italiano, non poteva ritagliare le notizie dai giornali tedeschi come facevano altri giornali dell'Austria: aveva bisogno di notizie italiane per le sue rubriche di varietà, di letteratura, ecc. ecc.: e si era anche convenuto che alla redazione fossero trasmessi ogni giorno un certo numero di giornali italiani. Ma si può immaginare di quali giornali si trattasse, e con quanto ritardo giungessero: talché la redazione aveva provveduto per suo conto a un servizio segreto, onde un fascio di giornali italiani da Venezia o da Udine le giungeva ogni sera regolarmente.

Quel riconoscimento della «necessità tecnica» di ritagliare nei giornali italiani, era avvenuto dopo qualche discussione. Nei primi giorni la censura aveva dato di frego con la matita rossa a notizie del tutto inoffensive, e neppure concernenti la guerra, soltanto perché tolte dai giornali italiani, i quali si consideravano

sequestrati nel loro complesso. Poi si era venuti a criteri più ragionevoli. Ma naturalmente i «tagli» da giornali italiani, che con una certa prudenza si facevano anche su cose attinenti alla situazione politica e ai fatti militari, erano quelli che nel gabinetto della censura accendevano le polveri delle più violente scalmane e dei più aspri conflitti. Allora Mario Nordio si sentiva scandere dalla burocratica voce del Procuratore di Stato le parole divenute sacramentali: «Dica a quei signori della redazione che così non va».

Ed era spesso difficile indovinare perché le cose così non andassero. Il cervello dei censori era caricato con orologerie speciali. Si trattava pur sempre di quella Commissione di censura che, al momento della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra all'Austria-Ungheria, non sapendo come impedire che il giornale impressionasse la popolazione con la notizia che ai tanti nemici dell'Austria si era aggiunto questo nuovo potente nemico, aveva tanto lavorato di forbici nel titolo da ridurlo a questo scimunito troncone: «Inghilterra.... Austria-Ungheria....». Titolo che apparve, come la censura volle, nel *Piccolo* del 14 agosto. Ma l'Austria non ci ebbe molto da guadagnare. Dacché si giungeva a cercar di velare una così grossa notizia, non può sorprendere che gli stessi criteri valessero per una quantità di fatti di poco minore importanza e che tutto il quadro della situazione si volesse quotidianamente contraffatto, viziato e lacunoso a mo' di un malan-

dato affresco antico ritoccato qua e là da un restauratore pastic-
cione. Della Romania e dell'Italia, per alcuni mesi, non si doveva
parlare, considerandole come potenze che si riservassero di en-
trare in guerra al fianco degli Imperi Centrali; non si doveva sa-
pere che la Marna fosse stata una sconfitta germanica; non si
doveva dir parola di perdite d'uomini dell'Austria e della Germa-
nia; non si doveva in generale descrivere morti e feriti.

Ma il conflitto più grave con la censura scoppiò nel mese di
novembre. Esso era stato preceduto da un rapporto confiden-
ziale del comandante militare della città, contrammiraglio de
Koudelka, di data 10 novembre 1914, il quale si conserva oggi
tra i documenti riservati del R. Archivio di Stato di Trieste che
potemmo, per concessione speciale, esaminare. Il rapporto, di-
retto alla Presidenza Luogotenenziale, così diceva:

«Mi permetto di esprimere la presunzione che il giornale lo-
cale *Il Piccolo*, nonostante la vigente censura preventiva, sembri
tendere deliberatamente a un atteggiamento scorretto.

«Vi si veggono spesso gli stralci della censura apparire in posti
siffatti, specialmente nelle notizie che riguardano noi e l'Italia, da
servire, se possibile, alla tendenza di suscitare compassione di là
dal confine per una pretesa oppressione del giornale da parte
della censura. La redazione dovrebbe ormai sapere ad esube-
ranza quello che è lasciato passare dalla censura e quello che non
è lasciato. Se essa tuttavia, nelle sue bozze di stampa, si ostina a

portare articoli, la cassazione dei quali è fuori di dubbio, ci dovrebbe essere in ciò una determinata intenzione.

«Colpisce spesso il modo con cui sono scelti i caratteri per i titoli degli articoli: cito, ad esempio, come particolarmente degno di nota l'odierno numero mattutino, nella testata del quale le parole «Tsing-Tao è caduta» appaiono in caratteri molto vistosi e «Successi a. u. in Serbia» in caratteri molto più piccini.

«Se e con quali mezzi possa questa occulta malizia, affrontarsi, è cosa che si sottrae al mio giudizio; tuttavia non mi parrebbe utile ignorare i rilevati fatti».

Il rapporto poi continuava informando che da parte degna di fede era stato segnalato al contrammiraglio che la riproduzione dei telegrammi del *Correspondenz Bureau*, affissa agli albi della Borsa di Trieste, non avveniva come sarebbe dovuta avvenire. Le notizie favorevoli del fronte austriaco, per esempio, la recente seconda presa di Sabac, erano talvolta soppresse, e in generale le traduzioni lasciavano a desiderare. Quindi egli raccomandava un assiduo controllo di tali affissioni alla Borsa, salvo a chiedere che fossero proibite, se non si riuscisse ad avere, di tutte le notizie di guerra, una traduzione completa nel contenuto, esatta e integrale.

La conoscenza della prima parte di questo rapporto ci spiega perché la Commissione di censura montasse in furore per i grandi caratteri tipografici della «Presa di Tsing-Tao» più che per qualunque altro trascorso attribuito al *Piccolo*. Il colpo di sprone

era venuto dall'autorità militare. Si fece in quell'occasione un vero processo; si iniziò il sistema inquisitorio di raffrontare quotidianamente il *Piccolo* coi giornali di Vienna per rinfacciargli ciò che traduceva e ciò che non traduceva, le parole che ometteva, le eventuali libertà della traduzione; si mandavano alla direzione del giornale imperiosi richiami alla sua obbedienza e docilità, con le relative minacce in caso di trasgressione. Allora il *Piccolo*, veduto che le cose andavano oltre ogni misura compatibile con la sua dignità, minacciò a sua volta di sospendere le pubblicazioni, se le vessazioni della censura gli avessero reso impossibile anche quel minimo di indipendenza in cui ogni giornale come ogni galantuomo vede la propria rispettabilità morale. Il colpo andò a segno. In quel momento, effettivamente, non si voleva la cessazione delle pubblicazioni del *Piccolo*. Il giornale non conosceva il rapporto segreto del barone Koudelka e la sua preoccupazione per il sentimento di «compassione» che la sorte del *Piccolo* suscitava in Italia. Ma intuiva che, mentre l'Austria e la Germania erano alla ricerca d'appigli per intavolare negoziati conciliativi con l'imbronciatissima Italia, la notizia della coatta cessazione del *Piccolo* avrebbe avuto un effetto disastroso per la loro causa. Perciò i censori, anziché uscire dai gangheri, si fecero, a quella minaccia, più sommessi; la censura continuò bensì rigidamente, ma si evitò, nei rapporti con la redazione, di tendere la corda come per «la caduta di Tsing-Tao».

Si stava entrando del resto in quel periodo mediano dei dieci mesi di neutralità italiana, nel quale, avviate le trattative di Bülow e del barone Macchio, c'era l'ordine di sfuggire accuratamente tutto quello che in Italia potesse irritare la suscettibilità dell'opinione pubblica. Il *Piccolo* si accorse anch'esso, per qualche mese, di questa specie di tregua, che s'iniziò col ritiro del principe Hohenlohe dalla Luogotenenza di Trieste, il 13 febbraio 1915, ed ebbe i suoi alti e bassi abbastanza sensibili a seconda dell'andamento apparente delle trattative e degli auspicî che ne ricavavano i circoli austriaci. Erano i mesi nei quali si chiudevano gli occhi su molti giovani irredenti che varcavano il confine per arruolarsi tra i volontari, su molti importatori segreti di giornali italiani, ed anche – a quanto affermano le carte segrete dell'Austria – su molti cittadini che si avevano in sospetto di informatori dello Stato Maggiore italiano. Non si voleva a nessun costo l'incidente con l'Italia. Le ire e le vendette si riservavano al momento in cui fossero cadute tutte le speranze. E nei documenti austriaci del tempo di guerra, riferendosi appunto a questo periodo, si legge spesso difatti il rimpianto che si fosse tralasciato di infierire a danno di questo e di quello «per le note circostanze» che in un certo momento consigliavano di temporeggiare.

XXIII.

L'autorità austriaca, in fondo, aveva del *Piccolo* durante la guerra un'impressione giusta: esso non era che una facciata; l'importante era quello che vi stava dietro; quello che vi stava dietro era tutto nelle linee dell'irredentismo e convergeva nella speranza che l'Italia varcasse il confine e rivendicasse Trieste. Bisognava vigilare la facciata col pensiero costante a quello che vi sarebbe potuto traspirare. Non cadeva dubbio, per le autorità austriache, come vedremo poi, sul fatto che il *Piccolo*, durante la guerra, come prima, fosse nient'altro che un giornale italiano orientato verso Roma con tutti i suoi spiriti. Che italiani fossero i suoi redattori, che parecchi di essi fossero partiti fin dalle prime settimane della conflagrazione mondiale per aggiungersi all'agitazione degli interventisti, che dalla redazione del giornale stesso si diffondessero nel pubblico notizie, pubblicate dalla stampa italiana e che il Governo austriaco voleva ignorate, che lavorassero al *Piccolo* numerosi regnicoli in legittimi quotidiani rapporti col Consolato d'Italia, che al palazzo di Piazza Goldoni accedessero persone vigilate per sospetto di relazioni coi circoli militari italiani, tutto ciò avrebbe avuto relativa importanza, se le direttive stesse del giornale non fossero state irriducibilmente avverse all'Austria, e determinate unicamente dalla più temuta delle aspirazioni italiane. Ma l'Austria, ne sapesse più o meno, non era

tanto ingenua da formarsi dei dubbî sulle relazioni fra Teodoro Mayer e gli uomini politici italiani: specialmente da quando Sonnino, uno dei più stretti amici del Mayer, aveva assunto il Ministero degli Esteri, e tosto s'era avvertita una fibra più rigida nel tessuto delle relazioni fra Italia ed Austria.

Teodoro Mayer ha raccontato, nel suo citato articolo del 1926 sul *Corriere della Sera*, l'azione personale da lui condotta fino dal luglio 1914.

«Il Marchese di San Giuliano, Ministro degli Esteri, – scriveva egli – si trovava a Fiuggi ed alloggiava al palazzo della Fonte dove io pure mi trovavo. Debbo confessare che in passato egli mi aveva chiaramente fatto intendere la difficoltà di vedermi in pubblico in luoghi ufficiali. L'Austria esercitava un'attenta sorveglianza sugli uomini che erano sospettati d'irredentismo. Di San Giuliano m'aveva dunque fatto avvertire che non riteneva possibile di vedermi né alla Consulta, dove aveva anche il suo appartamento privato, né in posti dove i nostri colloqui potevano essere notati e commentati; epperò io a Fiuggi mi limitavo a quei saluti e a quelle frasi convenzionali che potevano essere ascoltati da tutti, anche dall'Ambasciatore di Germania, che, nervosissimo, si trovava in quei giorni pure al palazzo della Fonte. Contrariamente quindi a ogni mia supposizione, il marchese di San Giuliano mi invitò ripetutamente a colloquio per informarsi sulla situazione di Trieste e della Monarchia austro-ungarica e sui pe-

ricoli che presentava la possibilità di un conflitto armato tra l'Austria e la Serbia, conflitto che inevitabilmente avrebbe provocato una conflagrazione europea. Il Ministro mi parve preoccupatissimo ed incerto. Comunque, io approfittai della circostanza per rappresentargli un'altra volta le aspirazioni delle terre italiane soggette alla Monarchia austro-ungarica; insistendo nel concetto che il momento storico favorevole per dare all'Italia i suoi confini era oramai prossimo.

«All'indomani di questa conversazione giungeva l'annuncio dell'«ultimatum» della Monarchia austro-ungarica alla Serbia. Di San Giuliano interruppe la cura e tornò a Roma, e io partii immediatamente per Trieste, ove mi abboccai subito con gli amici che erano a capo del nostro comitato segreto. Il pessimismo del marchese di San Giuliano – spiegabile con la prudente politica da lui seguita –, la impreparazione delle nostre forze militari, la gravità degli avvenimenti scoppiati all'improvviso e il suo stato di salute – avevano portato nell'animo mio a maturazione il convincimento che fosse indispensabile un'azione immediata che desse al Governo italiano la precisa sensazione delle reali aspettative degli irredenti. Esposi quindi un piano che qualora attuato avrebbe dato all'Italia il pretesto più che plausibile per superare le difficoltà diplomatiche del suo intervento.

«Il piano era semplicemente questo: dato che l'Intesa aveva fin dal primo momento sollecitato la collaborazione dell'Italia, il Governo avrebbe dovuto proporre all'Inghilterra l'occupazione

e lo sbarco di forze a Trieste. Il piano era militarmente possibile, giacché la flotta austriaca non avrebbe potuto opporsi alle forze navali inglesi concentrate nel Mediterraneo. Dalla parte di terra non esistevano difese possibili, né l'Austria avrebbe avuto il tempo necessario per provvedere ad esse.

«Di fronte a questo fatto clamoroso, l'Italia non sarebbe potuta restare inerte: sia per la necessità di difendere i propri interessi in Adriatico, sia per rispondere all'appello che le famiglie italiane della Venezia Giulia le avrebbero rivolto in forma plebiscitaria, sia infine per forza del diritto storico divenuto attuale alla luce dei nuovi avvenimenti. Il Governo italiano avrebbe avuto più che la giustificazione, il dovere di mandare le sue navi nelle acque del golfo per sbarcarvi delle truppe e di mettersi in definitiva a fianco dell'Intesa.

«Si era ai primi d'agosto. Il piano forse risentiva della ingenuità di quei giorni di fede. Gli amici di Trieste furono subito convinti. Proposi d'inviare al Governo, come interprete eloquente di questo divisamento, il venerato amico Attilio Hortis. Ma questi era sofferente e non poteva partire.» Allora gli amici pregarono Mayer di andarci lui stesso, tanto per esporre quelle idee, quanto per influire in qualsiasi modo sul Governo e sulla stampa per l'intervento a favore dell'Intesa.

Di San Giuliano si mostrò favorevole. — In tal caso — soggiunse Mayer — era indispensabile inviare a Londra un uomo il quale si assumesse personalmente tutta la responsabilità del

passo come di un'iniziativa propria, ma che nello stesso tempo per la sua autorità personale e politica giustificasse la supposizione d'una mossa per conto del Governo.

Di San Giuliano lo interruppe: — Vada lei: non le manca il mezzo di arrivare ad ambienti di grande influenza.

«Soggiunsi subito:

«— Non sarebbe serio. Non ho una posizione politica preminente, e nessuno a Londra potrebbe supporre che sono d'accordo col Governo; a Londra avrei l'aria di essere un irredento che perora la propria causa. Qui è necessario un uomo che possa arrivare subito allo scopo ed essere creduto anche per la responsabilità che volontariamente deve assumersi, compiuta quest'opera».

Restò deciso che il Mayer ne avrebbe parlato a Salandra. Fu ricevuto il giorno seguente, e gli espose tutto, non tacendo che l'insistenza di San Giuliano nel volere che a Londra ci andasse lui gli pareva «una forma cortese di non prendere in considerazione la sua idea». Salandra gli domandò chi credeva dunque potesse andarci. — Non c'è che un uomo: — rispose Mayer — Sonnino. Gode molta considerazione in Inghilterra e sa tenere un segreto. — Era quella anche l'idea di Salandra.

Il Mayer, che per serie ragioni si era rifiutato di andare a Londra, accettò invece ben volentieri di parlare in nome di Salandra all'on. Sonnino. Si recò dunque a visitarlo al Romito, dove a Salandra sarebbe stato impossibile recarsi senza suscitare infiniti

commenti politici. Nel corso del colloquio col Presidente del Consiglio, Teodoro Mayer aveva avuto l'impressione «che il Sonnino, benché lontano dal Governo, fosse già il più intimo e fido collaboratore di Salandra».

L'on. Sonnino non approvò il piano. Soprattutto perché gli sembrava l'Italia non dovesse intervenire in guerra dietro le spalle di un'altra potenza, «ma con la pienezza delle proprie forze, con la lealtà dei suoi propositi, con la bontà dei suoi diritti».

Fin da quei colloqui, Teodoro Mayer ebbe l'impressione che tanto in Sonnino, quanto in Salandra, l'idea dell'intervento fosse già chiara. Egli vide poi Sonnino molto spesso, durante la neutralità, nella sua casa in via Tre Cannelle. Una volta, nel marzo 1915, fu consultato a bruciapelo sul problema di Trieste città libera.

Rispose senza un momento di perplessità:

«— Non ci ho mai pensato».

«— Come? — incalzò il Ministro. — Se è un argomento che è stato trattato tante volte».

«— Non ci ho mai pensato — ripetei — ma mi basta questo minuto per dirle che è una cosa impossibile.»

Sonnino riprese:

«— Immagini allora che io abbia bisogno di trattare su questo argomento. Mi faccia una memoria che contenga gli argomenti per arrivare alla conclusione a cui ella è arrivato».

Il Mayer chiese tre giorni. Sonnino non poteva aspettare più di due. Era irremovibile. E Mayer, con la collaborazione di Camillo Ara, succeduto a Felice Venezian nella direzione della politica attiva del Partito Liberale Nazionale di Trieste, preparò la memoria in meno di due giorni e, come cosa gelosissima, la ricopiò a macchina egli stesso. Trovò anche il tempo di preparare una seconda memoria per dimostrare che le cosiddette città libere, o anseatiche, avevano finito tutte col rinunciare a ogni libertà e indipendenza. Ma di questa seconda memoria non vi fu bisogno: tanto già Sonnino era persuaso che Trieste dovesse essere dell'Italia e non altro.

Qualche settimana più tardi, Salandra e Sonnino, tornando su cosa già discussa in precedenti colloqui, incaricavano Mayer dell'organizzazione di un corpo di cento o centocinquanta uomini disposti a varcare il confine dell'Isonzo e ad immolarsi per creare l'incidente di frontiera. È noto che quell'episodio non fu poi necessario.

Questa l'azione del direttore proprietario del *Piccolo*, a Roma, durante i dieci mesi della neutralità, che ormai declinavano verso l'augurato arduo momento in cui tutto sarebbe stato rotto: la Triplice Alleanza, le trattative con gli Imperi Centrali, e la pace fra l'Austria e l'Italia. La redazione del *Piccolo*, a Trieste, a poco a poco si faceva deserta. Erano partiti tutti i redattori regnicoli; erano partiti anche gli altri, di nascosto, aiutati alcuni dal loro

collega sportivo Curzio Donati che poteva dirsi uno degli specialisti nel mettere in salvo i giovani di là dal confine per consegnarli sani e freschi e volenterosi all'Esercito italiano. Non rimanevano negli uffici del giornale che i pochi anziani, o comunque dichiarati invalidi nelle severissime leve forzate dell'Austria. Era partito anche Mario Nordio e, perché cittadino italiano chiamato regolarmente a compiere i suoi doveri militari, i membri della Commissione di censura si erano congedati da lui con una certa cortesia cavalleresca. L'ufficio di «ambasciatore presso la censura», o meglio di Cireneo di tutte le sue recriminazioni, era assunto ora da Nicolò Bacichi, da parecchi mesi redattore responsabile del *Piccolo*. Già nel mese di aprile si avvertiva un rincrudimento delle autorità austriache, una più rigida vigilanza sui sospetti di spionaggio e sui tanti che, per mare o per terra, tentavano la tacita fuga nel Regno. Era passato il periodo breve della tolleranza sorniona, corrispondente alla lusinga di ricavar qualche cosa dalle conversazioni con l'Italia; si entrava nel periodo disperato, con le trattative già mezzo lacere e con l'unica speranza in un atto taumaturgico giolittiano.

Tuttavia si continuava a non prendere alcuna misura speciale contro quel curioso giornale che era in Austria il *Piccolo*, col suo direttore e proprietario che viveva a Roma ed era stato certamente osservato infilar l'uscio dell'abitazione privata dell'on. Sonnino, e coi suoi redattori a poco a poco dileguati quasi tutti verso l'Italia e segnalati nelle agitazioni interventiste delle varie

città del Regno e nelle formazioni di volontari. Si faceva anzi, dalle autorità, intorno al *Piccolo*, una specie d'inerte calma che avrebbe dovuto dare sospetto: come se, giudicato incorreggibile e perduto, non si volesse perder tempo a sermoneggiarlo né d'altra parte metterlo in guardia prima che giungesse il suo momento fatale.

Ai primi di maggio, dopo la cerimonia di Quarto e la denuncia della Triplice, i giornali di Vienna ricevettero l'ordine di non più ignorare l'esistenza di un conflitto austro-italiano e di una nuova minaccia di guerra. Da allora se ne parlò ogni giorno: e, passato il momento turbinoso dell'arrivo di Giolitti a Roma e dell'abortito tentativo di sostituirlo a Salandra (momento che a Trieste agghiacciò il cuore degli irredentisti, mentre nei circoli austriaci si sturavano bottiglie di «champagne»), la gravità della situazione, lo sgomento che l'Austria non riuscisse a difendersi dal nuovo nemico, resero particolarmente oscura e tetra la stampa di Vienna. Il *Piccolo* doveva pubblicar docilmente, come gli altri giornali, le notizie italiane trasmesse dal *Correspondenz Bureau*: null'altro che questo: tremenda, nei pochi redattori rimasti, la tentazione di buttar tutto nel cestino quando si incominciarono a trasmettere i primi articoli d'ira e d'oltraggio della stampa viennese. L'Austria ufficiale ancora taceva.

In quei giorni, prima che avvenisse la partenza anche del pro-direttore, fu naturale che fosse discusso di nuovo se non dovesse

il *Piccolo* considerare anch'esso compiuta la sua missione e sospendere le pubblicazioni. Sarebbe stato possibile farlo, col pretesto dell'esiguità del personale rimasto e della insufficienza di esso ai bisogni di un giornale quotidiano. Ma prevalse il concetto di resistere. L'illusione che l'intervento italiano sarebbe bastato a sciogliere con breve campagna il nodo della guerra, era allora nei redattori del *Piccolo* come era in tutti. Sorrideva l'idea che fosse giustamente dato dal destino a questo glorioso giornale il giubilo e il vanto di intonare il peana per l'entrata trionfale dell'Italia a Trieste. Il resto non importava. Rospi se n'erano inghiottiti assai negli ultimi mesi, si sarebbe continuato ad inghiottirne, con la coscienza di subire la coercizione con uno scopo prefisso. – Basta che esca uno straccio di carta sul quale sia scritto il *Piccolo*: – disse taluno – in quel nome c'è già il colore di una bandiera. – Si decise di perdurare; l'autosoppressione fu scartata come una vigliaccheria.

Ma ben presto apparve che non era cosa liscia questa decisione di resistere. La censura faceva peggio che mai la gatta morta; operava i suoi tagli, le sue amputazioni, flemmaticamente; ma non inveiva, non si sfogava più in ammonimenti convulsi e in minacce: come se avesse fiutato il cadavere. La città si era vuotata dei suoi migliori cittadini, era squallida e smorta; passavano soldati stranieri che si recavano sulla nuova linea dell'Isonzo. Un senso di vuoto e di solitudine gravava intorno al giornale, av-

vezzo già a essere il centro di una grande città popolosa e fremente. Curzio Donati, quando venne per l'ultima volta dal Regno a Trieste, portando le istruzioni ultime ai redattori, si congedò da loro con un'occhiata ansiosa, piena di dubbi sulla loro sorte. Il regio Consolato d'Italia, a corto di notizie esso stesso, mandava alla redazione del *Piccolo* per sapere se qui si avessero novità più recenti e più precise. Ogni sera i pochi redattori rimasti tenevano consulto su quello che era da fare. Si viveva con la sensazione di vivere d'ora in ora e pure con la febbre di un'immensa speranza. Il 21 maggio incominciarono alla spicciolata le provocazioni contro gli italiani. Sinistri figure, pagati per aizzare la popolazione, giravano le vie, gettando in faccia ai cittadini e perfino alle donne, frasi di sconcio dileggio all'Italia e spiando se essi reagissero. E nella sera si svolse il primo tentativo di eccitare la plebe all'assalto del *Piccolo*. Riproduco, per maggior fedeltà alla prima impressione, la narrazione che n'è fatta nel mio libro sugli ultimi anni dell'Austria a Trieste:

«Verso le nove e mezza della sera, due alti scarni linguacciuti baffuti mascalzoni, dal tipo balcanico, vestiti di chiari abiti istrioneschi per dar nell'occhio, si soffermano sotto le finestre del *Piccolo* e arringano i passanti per far folla e sommovertela contro il giornale. I due arruffapopoli concionano ad alta voce, e la gente si raccoglie a poco a poco in ascolto. Inventano lazzi triviali, e il popolino abbozza e ride; poi fingono di indignarsi, scagliano in-

vettive, predicano che al *Piccolo* si è ordita una congiura per portare tutti i viveri dall'Austria in Italia e che per questo non c'è più farina, non c'è più da mangiare; e accennano a lanciarsi furi-bondi, col bastone alzato, contro la redazione, dove in quel momento non si trovano che due redattori ed un inserviente. Una guardia si è avvicinata, ha adocchiato un istante, poi si è allontanata come se ciò non la riguardasse. Ma ecco passa una vettura pubblica e sferza attraverso l'agglomeramento già minaccioso. I due farabutti che guidano all'assalto sono separati l'uno dall'altro. Le donne strillano che si vogliono schiacciare i loro marmocchi; il fuoco non ben acceso si rivolta contro il malcapitato cocchiere. Scoppia un parapiglia e le ingiurie si incrociano. L'apatia guardia è costretta ad accorrere, altre guardie giungono da altre parti e, ignare dell'accaduto, si affannano a disperdere la calca; i due agenti provocatori se la svignano, e per quella sera il *Piccolo* è salvo dall'invasione».

Le porte del giornale, durante quell'episodio, erano state per la prima volta chiuse e sbarrate; le tre persone che c'erano dentro si domandavano se ne sarebbero uscite fuori mai più. Intanto bisognava per l'indomani scrivere un articoletto per prendere un atteggiamento qualsiasi che desse all'autorità un concetto di quello che sarebbe stato il tono del *Piccolo* nella nuova situazione determinata dal trovarsi Trieste nella zona di guerra. Si immaginava, per inesperienza, che tale situazione non sarebbe stata radicalmente diversa da quella dei mesi antecedenti; soltanto con

più inflessibilità, con più terrore. Avendo veduto l'Austria lasciare per tanto tempo intatti il Comune e le istituzioni di Trieste irredentista, non si pensava che essa potesse da un momento all'altro assalirle e schiacciarle. Fu scritto adunque il 22 maggio un articoletto, «Necessità di calma» che rappresenta le ultime parole rivolte dal *Piccolo* ai lettori, mentre la situazione precipitava. Evitando scrupolosamente di toccare il delicato tasto della guerra austro-italiana, il giornale esortava i cittadini a non abbandonarsi all'orgasmo che aveva preso la città, a non credere alla ridda di voci fantastiche, ad affrontare la situazione con animo tranquillo. Era tutto quello che si poteva scrivere: e certamente, per l'Austria, era poco. Ma quello che l'Austria avrebbe voluto trovar scritto nel *Piccolo*, era essa la prima a sapere che non ve l'avrebbe trovato né sotto l'aura di terrore diffusa in quei giorni, né mai.

XXIV.

Tutti sanno, per i molti racconti che se ne sono fatti, come fu annunciato a Trieste lo scoppio della guerra austro-italiana. Il 23 maggio, alle tre e mezza del pomeriggio, fu issata sul palazzo della Luogotenenza la bandiera imperiale; la stessa insegna sventolò sul palazzo del Comando militare e su quello della Direzione

di Polizia. Non vi fu altro segnale. Pochi erano i passanti; ma tutti intesero tutto, e la voce si diffuse fulmineamente nella città.

La giornata precedente era stata più tranquilla dei turbolenti e spasmodici giorni passati; anche più profonda pareva dover essere la tranquillità di quella domenica, in una città che era quasi morta, già abbandonata da poco meno che la metà dei suoi abitanti.

Ansietà, trepida attesa, incontenibili sprazzi di interna gioia erano bensì dipinti nei volti; ma l'andamento della vita ancora aveva tutta l'apparenza della calma, quando, verso le quattro del pomeriggio, il compilatore di queste notizie si avviò al *Piccolo*. Non c'era negli uffici a quell'ora che l'amministratore Eugenio Chiesa, intento a rivedere i suoi libri. Ed ecco giunge un fattorino con un telegramma. Il telegramma viene da Udine; è in linguaggio convenzionale, ma trasparentissimo; è firmato da Curzio Donati; annunzia lo scoppio della guerra per quel giorno. Chiesa ed io ci guardiamo in faccia. Come ha potuto quel telegramma essere trasmesso? Come ha potuto passare la linea militare, la censura telegrafica? Certo non è impossibile attribuire la cosa alla confusione che regna in certi momenti. Distruggiamo immediatamente il telegramma, che può da un momento all'altro mutarsi contro di noi in pericoloso documento di connivenza coi nemici dell'Impero.

Verso le sette e mezza della sera ritorno verso il *Piccolo*. La città ha un'altra faccia. Una banda di scalmanati, con un vessillo

giallo e nero alla testa, imperversa gettando grida di rabbia e di morte; un codazzo di curiosi la segue; guardano altri cittadini con orrore e disgusto. In piazza San Giovanni assisto allo scempio del monumento di Verdi. Alcuni forsennati montati sullo zoccolo, percuotono con un lingotto il naso del grande maestro; altri insudiciano la statua e lo zoccolo. Portano tutti come una divisa giacche bianche e turchine da arsenalotti, da gente di mare. Sono informato rapidamente di altri eccessi già compiuti dalla torma vandalica: incendio e saccheggio alla sede della Lega Nazionale; incendio e saccheggio al Ricreatorio della Lega a San Giacomo. Del *Piccolo* nessuno mi dice nulla. Ma arrivato in Piazza Goldoni, vedo tracce d'incendio recente all'angolo dell'edificio verso via Silvio Pellico; un cordone di soldati chiude tutto il gruppo di edifici del *Piccolo*, e sembra proteggerlo. Il giornale per il momento mi sembra sicuro; non tento di passare il cordone di truppe, poiché sento per istinto che entrare vuol dire rinchiudersi. Incontro il collega Giulio Cesari, e con lui vediamo la manada dei distruttori che s'avvia a incendiare la palestra della Società Ginnastica. Entrambi siamo colpiti dall'ordine quasi militare che governa l'esecuzione di questi atti della vendetta austriaca.

In realtà, al *Piccolo*, c'erano stati nel pomeriggio due tentativi d'incendio. La prima volta alle quattro, mentre non si trovavano al giornale che Augusto Rocco e un paio d'uscieri, un gruppo di una sessantina d'individui, scendendo con urli e schiamazzi dalla

Barriera Vecchia (oggi Corso Garibaldi), s'introdusse a forza nei locali a pianoterra del *Piccolo* e diede fuoco a un mucchio di stracci e ad altri oggetti accatastati nel locale della stereotipia. Sul marciapiedi passeggiava una guardia; ma non si curò né del tentativo d'incendio, né delle sassate che spezzavano i vetri del fanale dinanzi alla porta d'ingresso. Il fuoco fu domato subito; più gravi erano i danni prodotti dallo sfondamento delle saracinesche e dalla distruzione di mobili al pianoterra. Ma la masnada, lasciata la cosa a mezzo, s'era già allontanata per congiungersi al grosso dei distruttori; e quando la polizia sollecitata da Augusto Rocco, che tosto vi si era recato, mandò sei guardie sul luogo, intorno al *Piccolo* non c'era più alcuno. Le sei guardie adunque se ne andarono. Dacché però le saracinesche a pianterreno erano sfondate, e la città pareva sempre più nelle mani dei malviventi, e da ogni parte giungevano notizie di sconvulsi e d'incendi, tornò il Rocco alla Polizia per chiedere che si piantonasse l'edificio. In quel momento il segretario del direttore di Polizia era a colloquio con un ufficiale, che poi il Rocco seppe essere il maggiore Loneck, il capo del servizio militare di vigilanza politica durante la guerra. Al sentire la richiesta del Rocco, questi, benché non c'entrasse, fece un gesto annoiato e, rivolto al segretario, esclamò in tedesco: «Ma lasci dunque andare!»

Altre guardie non vennero. Venne invece, verso le sette, la più grossa colonna di devastatori che era forte da duecento a trecento individui. Trovata la porta del pianterreno barricata alla

meglio, facilmente costoro entrarono e urlando si diedero a sconquassare tutto. Poi misero all'opera i bidoni di benzina che portavano con loro e, aspersi i mobili, i banchi, le porte del locale della stereotipia e della sala delle macchine, vi appiccarono il fuoco. L'incendio fu più grave di quello del pomeriggio, ma pure non divampò. Giunsero quasi contemporaneamente i vigili al fuoco chiamati da una telefonata, e un plotone di truppa che circondò l'edificio. Vi fu un momento confuso di lotta prima che giungessero i soldati, tra i vigili e i teppisti incendiari. Questi ultimi guastarono l'idrante situato nella casa dirimpetto, rovesciarono a terra un vigile, cercarono d'impedire a bastonate che si tendessero le maniche. Poi, alla vista della truppa, se ne andarono coi bidoni di benzina a incendiare altrove: il fuoco fu domato, i soldati si schierarono a cordone, e il *Piccolo* parve salvo.

Che paresse salvo, bastava all'autorità militare: che salvo fosse, non le importava. Giacché il movimento della teppa, per quanto apparentemente scomposto, obbediva a un piano preordinato dalle autorità. I bidoni della benzina provenivano dalla caserma militare, i capeggiatori erano gente al soldo della Polizia, e gli interventi protettori apparivano sempre più atti formali per salvare le apparenze. Infatti un'ora dopo la loro comparsa, le truppe furono ritirate. E non già per subentrata tranquillità: poiché Trieste in quel momento somigliava alla Roma di Nerone, alla Parigi della Comune: colonne smisurate di fumo e di fiamme si levarono dalla Palestra della Ginnastica incendiata, dai grandi

magazzini della ditta Di Lenardo incendiati, da due o tre caffè cittadini incendiati; e branchi d'incendiari e di saccheggiatori correvano la città coi loro bidoni di benzina e i loro vessilli giallo e neri, vociando e strepitando. È naturale che, fino a quando c'erano i soldati, essi evitassero il *Piccolo* e andassero ad appiccare fuochi altrove. Ma non appena si sparse la voce che il cordone di truppa era stato tolto e che il *Piccolo*, già due volte minacciato di fiamme, era abbandonato, indifeso, con le porte del pianoterra sventrate a maggior comodità di chi volesse entrarvi e buttarvi gli zaffi infiammati, tosto la canaglia piombò tutta in Piazza Goldoni, seguendo gli esecutori delle opere di vendetta. L'irruzione fu selvaggia, la ventata di criminalità aveva ormai operato il suo sconvolgimento nella parte più rozza e brutale della folla. Furono forzate le saracinesche, che ancora tenevano, dell'ampia sala terrena delle inserzioni: altri intanto per le brecce aperte nel pomeriggio salivano al primo piano, e si davano a fracassare i mobili della sala di ricevimento e delle stanze di redazione. Ma i direttori dell'opera incendiaria, senza perdersi in queste azioni di fianco, badavano intanto ad attuare il loro disegno: raccattati libri e fasci di giornali quanti più potevano, aggiuntivi pezzi del fracassato mobilio, carretti di distribuzione, pneumatici di tricicli, ne eressero nella sala a terreno una catasta ad altezza d'uomo, e la spruzzarono di tutta la benzina e il petrolio delle loro provviste. La fiamma balzò in un attimo, alta e tremenda. Lingue di fuoco vampeggiarono dalle porte e dalle finestre.

Erano circa le nove e mezzo della sera. Un'ora dopo, la redazione doveva recarsi al lavoro. In quel momento non c'erano al *Piccolo* che l'amministratore Chiesa e un usciere: il primo, all'avvicinarsi della banda dei petrolieri, riuscì a scendere nel cortile e di là a uscire per una porta secondaria, non senza essere additato da alcuni facinorosi e minacciato e percosso; l'altro dovette la sua salvezza all'essersi rincantucciato in un armadio della guardaroba, mescolandosi poi agli assalitori come se fosse salito con loro.

L'incendio, fino dal primo istante, fu vasto, veemente, e le fiamme grandeggiarono terribili. Due guardie a cavallo, lanciate a briglia sciolta, corsero al posto principale dei vigili al fuoco; intanto già altri, con telefonate, avevano dato l'allarme, e il carro dei vigili partiva. Chiamati da ogni parte, in una città invasa dal delirio del fuoco, quei militi già da alcune ore andavano compiendo prodigi di abnegazione e di valore. Ma in nessuno dei tanti posti dove furono chiamati a combattere con le fiamme, ebbero essi a sostenere una lotta così feroce con una canea d'ossessi come dinanzi al braciere ardente del *Piccolo*. Non anco erano entrati in Piazza Goldoni, e già il carro era attorniato da un gruppo di energumeni, che pretendevano farlo volgere indietro e per un quarto d'ora tennero fermi gli spegnitori con randellate e minacce. Finalmente giunse un secondo carro; i teppisti si divisero a ostacolare l'avanzata dell'uno e dell'altro; le guardie e gli

ufficiali di polizia presenti trattenevano la folla perché non si facesse investir dalle vampe; ma non intervenivano né per lasciar manovrare i vigili né per impedire il saccheggio di alcuni negozi vicini. Lo sfogo austriaco doveva avere, sotto tutte le forme di delinquenza, libero corso. Le maniche di gomma furono lasciate strappare dalle mani dei vigili; i carri dovettero retrocedere, andare altrove a spegnere altri incendi.

E per un'ora e mezza il gruppo di edifici del *Piccolo* fu lasciato carbonizzarsi e crollare nel suo mare di fiamme. Una moltitudine isterica schiamazzava dinanzi all'orrido spettacolo, e certa timida gentuccia, paurosa delle innumeri spie che scrutavano intorno, univa i suoi battimani a quelli degli istupiditi dall'ubriachezza della distruzione. Ma ad una certa ora, la voce di questo grande incendio lasciato libero in mezzo alla città, con la sua smisurata colonna di fiamme che superava tutti gli altri roghi accesi quella notte di maggio con l'illusione di bruciarvi l'italianità di Trieste, la voce di questo incendio che minacciava, se lasciato senza freno, galoppare su le case del vicino quartiere di Barriera Vecchia, dovette giungere fino alla Luogotenenza. Certo è che verso le undici e mezza il viceluogotenente, conte Attems, comparve sul posto, molto preoccupato e molto nervoso, perché l'incendio minacciava di andare molto più in là di quello che era prestabilito: e, fatto chiamare il comandante dei vigili al fuoco, Paoli, lo invitò a prendere tutte le misure per restringere l'incendio. —

Come farlo, se non si sgombera la piazza? – replicò il comandante. – I miei uomini non possono manovrare fra la gente che taglia loro le maniche. – E allora, circa due ore dopo il primo impeto dell'incendio, si dié un ordine agli ufficiali di polizia e la folla fu caricata dalle guardie a cavallo, fino a quel momento impassibili.

Dalla mezzanotte, la battaglia dei vigili con l'incendio durò fino al mattino. Si riuscì a circoscriverlo; ma quasi nulla fu potuto salvare del *Piccolo*. Bruciò tutta un'ala del vecchio palazzo Tonello, dove erano le sale di ricevimento del giornale; bruciò interamente la palazzina, dov'erano gli uffici di redazione e la tipografia; bruciò la grande galleria delle macchine, che s'era costruita da appena un anno. Tutto si vide sfasciarsi, tutto cadere a pezzi, tutto esplodere verso il cielo in getti di carboni ardenti. Un testimonio oculare fece alcuni anni dopo una descrizione commossa della lenta, straziante agonia dell'orologio.

«Quando già l'edificio ardeva, il suono delle sue campane si spandeva ancora sereno. Ma poi che a poco a poco il calore l'avvolse, poi che la fiamma stessa ebbe a lambirlo, ad ogni quarto d'ora esso batté più cupo, più fioco; ma l'orologio non volle morire ancora. Andò bruciato il quadro delle ore; ma le campane continuarono di quindici in quindici minuti a suonare con tocchi lenti, sempre più rochi, quasi morenti. Come una vecchia scolta fedele esso attese la fine, compiendo sino all'estremo battito del cuore meccanico, il suo dovere.

«Batté l'ora suprema alle due e un quarto. Poi scomparve ingoiato nel crollo formidabile del tetto, mentre la turba s'abbandonava al delirio.»

A quell'ora, era già deciso che il *Piccolo* non dovesse uscire l'indomani. Essendo giorno di domenica, il giornale si stampava, conforme alla legge austriaca che esigeva il riposo domenicale completo per le tipografie, non nell'officina propria, ma in quella della Società dei Tipografi situata nella tranquilla via dei Carra-dori, oggi via Trento. La tipografia si apriva alla mezzanotte, e qui i redattori del *Piccolo* si erano dati convegno. Ma giunti ad uno ad uno sul posto, trovarono la tipografia chiusa e due guardie alla porta. Sinistre figure gironzavano intorno per accertarsi che la tipografia non si sarebbe aperta: aprirla significava volerla distrutta. Era quello che un incaricato del direttore della tipografia faceva comprendere a bassa voce. Così l'estremo tentativo di far uscire il *Piccolo* regolarmente, nonostante l'incendio, fu frustrato.

Tutto era ben ordinato perché, incendiata la casa, fosse anche la voce strozzata.

XXV.

Abbiamo tentato di ricostruire l'incendio del *Piccolo* valendoci soltanto delle relazioni più sicure e più controllate: in prima linea

quelle dei vigili al fuoco. L'avvenimento torreggiò non solo su tutti i più gravi incendi di quel giorno, ma su tutto quanto fu commesso di nefando a Trieste, data nelle mani di una banda di distruttori e di ladri, per vendicare su di essa la rabbia e lo sgo-mento della dichiarata guerra italiana. Talché i foschi ricordi di quella giornata barbarica, che pur furono tanti, sono nella me-moria dei cittadini quasi istintivamente riassunti nella rievoca-zione di un episodio solo, incancellabile, che dominò su tutto: l'incendio del *Piccolo*.

A Vienna stessa, quando la cosa si riseppe, i giudizi furono molto divisi. Le varie *Zeit*, le varie *Reichswehr*, i vari *Fremdenblatt*, velando con artifici ufficiosi la criminosità dell'atto e attribuen-dolo, naturalmente, ad acciecamiento di folla, cercarono di stabi-lire che il *Piccolo* se l'era meritato con la pertinace azione condotta per scindere Trieste dall'Austria. L'opinione più diffusa era però quella che l'Austria avesse aggravato il proprio discredito insoz-zandosi di uno scandalo inutile e odioso. In Germania si permise che giudizi molto aspri fossero anche liberamente stampati. In Italia sfolgorò sul *Piccolo* l'aureola del martirio: e il nome del gior-nale triestino massacrato si erse gloriosamente tra i simboli che chiamavano alla nuova guerra.

Chi volle quella giustizia sommaria? Chi ne ideò e ne con-dusse l'esecuzione?

Non è qui il caso di approfondire l'inchiesta mentre i docu-menti mancano, e chi sa qualche cosa dei maneggi segreti di

quell'epoca, non certo parla né parlerà mai per incolparsi. È probabile che non tutti gli organi delle autorità austriache di Trieste sieno stati d'accordo sul carattere di violenza sterminatrice che voleva darsi all'annuncio della guerra italiana; e il fatto stesso del segretario di Polizia, che ondeggiava, e voleva concedere le guardie per la tutela del giornale, mentre poi tale tutela fu assunta dall'autorità militare, che non la mantenne e ritirò i soldati quando più ve n'era bisogno, dimostrerebbe che da qualche parte sussisteva ancora l'idea della legalità, laddove da altri si era deciso che appunto la legalità dovesse quel giorno saltare. L'ira dell'elemento militare contro il *Piccolo* durava da anni, aveva avuto espressione negli articoli dell'ammiraglio Chiari e di tanti altri su *l'Armeezeitung*, sulla *Reichswehr*; l'idea di un atto di violenta vendetta, in circostanze determinate, doveva esservi radicata. Si ricordava anche, nei giorni dell'incendio, che, un anno prima, il giornale slavo di Trieste, il quale sempre affermava sentimenti austriacanti, in polemica col *Piccolo*, s'era lasciato sfuggire la frase: «Noi bruceremo la vostra capanna». Ma questo può valere a designare la probabile nazionalità degli esecutori materiali dell'atto. In realtà, esso non sarebbe potuto avvenire se non vi fosse stata un'autorità decisa a lasciarlo avvenire, un'autorità risoluta a trascendere: quell'autorità oscura, occultamente macchinatrice, che aveva assunto il maneggio delle cose durante la guerra.

La parola decisiva sarebbe spettata normalmente al capo politico della provincia, al nuovo Luogotenente barone Fries-

Skene, succeduto nel febbraio al principe Hohenlohe. Ma quando si pensi che questo signore era venuto a Trieste come il Luogotenente della conciliazione, come il Luogotenente dai riflessi gradevoli su le trattative con l'Italia, è agevole concepire che in quel momento la sua autorità personale non dovesse essere molto grande e che egli dovesse badare e mostrarsi ligio a quelli che potevano mantenerlo e non mantenerlo in un posto per tanti anni ambito e dove egli non certo s'era per anco consolidato. Figura ambigua d'uomo avvezzo a mostrar faccia sorridente a tutti e ad aver pertanto un notevole numero di facce, egli era capace, pochi giorni dopo la distruzione del giornale, di confidare a chi gliene parlava che «avrebbe veduto volentieri la ricomparsa del *Piccolo*», mentre poi tutti i suoi rapporti, in quello stesso periodo, s'intonavano coi più rigidi programmi d'estirpazione violenta dell'irredentismo concepiti dalle autorità militari.

Ancora abbastanza nuovo all'ambiente (anche a quello sfigurato e irriconoscibile creato dalla guerra), egli si appoggiava per consiglio ai capi dello sparuto austriacantismo locale, il consigliere aulico Krekich-Strassoldo, e a pochi altri, tutti distruttori feroci dell'«Irredenta» e indubbiamente legati ai circoli militari da una confidenza più stretta che quella del Luogotenente stesso. Si aggiunga che l'astro del principe Hohenlohe stava risorgendo a Vienna e che l'ombra di lui, i disegni forse già preordinati nella sua mente, avevano peso e valore nelle cose della città più di

qualsiasi veduta personale (dato che ce ne fossero) del funzionario di second'ordine a lui succeduto.

Esiste nell'Archivio di Stato di Trieste, e ne debbo la notizia al sagace e attivissimo suo direttore dott. Salvatore Perroni, il testo di un rapporto trasmesso per telefono il 17 giugno 1915, dal dipartimento della Polizia di Stato al Ministero dell'Interno a Vienna. È firmato dal consigliere Fabiani e controfirmato dal Luogotenente Fries-Skene, e vi si fa cenno molto interessante anche del *Piccolo*:

«Con riguardo alla richiesta telefonica del 15 corr. ore 9 di sera, – esso dice – si comunica quanto segue:

«Le dimostrazioni ostili all'Italia che scoppiarono a Trieste il 21 maggio [era il 23, *N. d. A.*] non appena fu noto lo stato di guerra, e che si rivolsero con violenza elementare contro le associazioni irredentiste locali e contro il *Piccolo*, hanno contribuito a far sì che gli elementi nazionali estremisti fossero completamente atterrati e si mantenessero tranquilli.

«Effettivamente a Trieste, come del resto in tutte le altre parti del Litorale, dal 25 maggio in poi, né furono più turbati la quiete e l'ordine, né si ebbero a rilevare atti di sentimento ostile allo Stato.

«Dei giornali italiani, fu, già nell'agosto 1914, soppresso il foglio umoristico locale «*La coda del diavolo*» edito da Vittorio Cuttin, mentre l'organo maggiore dell'irredentismo, l'*Indipendente*,

sospese volontariamente le sue pubblicazioni poco dopo l'emanazione delle misure eccezionali.

«Il *Piccolo*, la cui soppressione sarebbe divenuta in ogni caso necessaria dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, non compare più dal 24 maggio, poiché la sua sede, la sua tipografia e tutti i suoi materiali sono stati bruciati quel giorno.

«A Trieste sono state operate perquisizioni presso i sodalizi disciolti, inoltre nell'edificio del *Piccolo*, nella Società Filarmonica Drammatica, nelle abitazioni di una quantità di regnicoli e di indigeni, tra i quali il proprietario del *Piccolo*, Teodoro Mayer».

La linea ufficiale è qui fissata: il *Piccolo* si sarebbe dovuto sopprimere in ogni caso; comunque, esso fu bruciato in dimostrazioni «di violenza elementare» che coinciderono con gli scopi desiderati dallo Stato e vi contribuirono. La soppressione da parte dell'autorità sarebbe stata legale, dato il vigente stato di guerra; l'i. r. Luogotenenza non si preoccupa che a ciò sia stata sostituita l'illegalità dell'incendio e della distruzione, dacché fu raggiunto lo stesso fine.

Eppure fu cotesta sostituzione quella che diede tanto colore al temperamento vendicativo e tirannico dell'Austria in guerra e associò il nome del *Piccolo* a quelli delle più nobili vittime della causa per cui l'Italia combatteva. La semplice soppressione del *Piccolo*, che era logica, che il giornale aveva meritato con 35 anni di scalzamento metodico dell'Austria dal terreno delle province

irredente, sarebbe stata un provvedimento di legittima precauzione, contro il quale oggi, a mente fredda, riuscirebbe difficile il sollevare obiezioni. Ma, ai circoli austriaci dirigenti la guerra, parve poco. La loro rabbia per essersi veduti sfuggire tanti uomini che essi avrebbero volentieri processato, chiuso in carcere, e magari sollevato un poco da terra, per essersi trovati dinanzi ad un *Piccolo* che, senza direttore, emunto di redattori, non si prestava più al grande processo politico, dovette essere veramente rabbia che acceca. Chi imperversa contro le cose, non potendo colpire gli uomini, appare sempre in aspetto di furiosa bile che assomiglia a demenza. Fu lo stato nel quale si posero i circoli austriaci per regolare i loro conti col *Piccolo*.

Tale esasperazione è singolarmente messa in luce in uno dei tanti articoli stampati a Vienna dopo la tragedia del giornale triestino: e precisamente nello scritto comparso il 20 giugno su la *Zeit*, con la firma di Arnoldo Höllriegel, dove si descrive dapprima la smorta Trieste e si contemplano le rovine del *Piccolo*, soggiungendo: «È un'ingiustizia bruciare così la casa del *Piccolo*, la casa di Teodoro Mayer. È un'ingiustizia. Noi non dovremmo fare di queste cose. Ma se potessimo impossessarci di questo individuo e impiccarlo due volte, nessuno direbbe: è un'ingiustizia»,

Il sentimento che fosse stato il *Piccolo* uno dei cooperatori precipui alla creazione dell'animo di guerra in Italia, quel sentimento che aveva trovato rispecchio nel già citato detto di un generale

che «il *Piccolo* costava all'Austria due corpi d'esercito da dover mantenere alla frontiera italiana», non solo era largamente diffuso tra i patriotti austriaci, ma era anche condiviso dalle sfere ufficiali. In un rapporto segreto del barone Fries-Skene al Governo di Vienna, reso pubblico dopo la guerra, si legge:

«Il *Piccolo* era il giornale che capeggiava le tendenze nemiche dello Stato. Da origini modeste, il giornale andò acquistando man mano sempre maggiore importanza, in quegli anni, dopo l'Ottanta, nei quali una forte corrente irredentista si espandeva nel Regno e si rendeva sensibile anche nel Litorale. Si può dunque dire che il *Piccolo* nacque nel segno dell'irredentismo.

«Fatto con estrema abilità, adottando il modo di pensare della massa, il *Piccolo* poté assicurarsi in breve tempo la diffusione più larga e divenire il giornale italiano più popolare e più letto della regione. La sua intima tendenza politica, costantemente diretta contro lo Stato austriaco sotto il manto della difesa di interessi nazionali e culturali degli italiani, appariva sempre più evidente via via che il giornale riusciva ad aver parte nelle direttive dei circoli intellettuali, composti per lo più di elementi nazionali estremisti, nonché nell'amministrazione comunale. Ben presto il *Piccolo* diventò l'incontrastato dominatore dell'opinione pubblica a Trieste e nella parte italiana del Litorale. Per oltre due decenni, esso elaborò con successo, servendosi di ogni espediente, una tecnica giornalistica oltremodo abile e degna di miglior causa. Sia che sottacesse ogni cosa austriaca, sia che la perseguitasse con

odiose calunnie, esso svalutava fino allo sprezzo la nostra forza armata, la nostra autorità e le nostre istituzioni, alle quali contrapponeva, idealizzandole, le istituzioni italiane. Così il *Piccolo* si avvicinava sempre più alla meta prefissa, sebbene l'attività distruttiva del giornale venisse rivestita di forme tali che rare volte si prestavano al sequestro o al procedimento giudiziario».

Questo era il ritratto del *Piccolo* fatto dal Luogotenente, ed egli proseguiva:

«L'attività del *Piccolo* non era limitata all'interno, ma si faceva valere anche negli ambienti dai quali l'irredentismo del Litorale sperava la realizzazione dei suoi ideali. L'editore del giornale, Teodoro Mayer, suo figlio, nonché i redattori, avevano stretto contatto con uomini di Stato, con uomini politici e con rappresentanti della stampa nazionalista d'Italia. Lo stesso Mayer era stato ricevuto più volte in udienza dal Re d'Italia; nel banchetto dato a Roma dai giornalisti italiani in suo onore nel 1900, l'oratore ufficiale, Luigi Luzzatti, festeggiò il *Piccolo*, proclamandolo valoroso sostegno del pensiero irredentista.

«Queste intime relazioni con l'Italia diedero modo al *Piccolo* di essere per il vicino Regno un rinvigoriscente continuo dell'opinione pubblica. Qualsiasi questione nazionale e politica, anche la più insignificante, che riguardasse il nostro paese, qualsiasi disposizione dell'autorità che non riscuotesse il plauso del *Piccolo*, veniva propalata nella stampa italiana da Mayer e dalla sua gente in

modo svisato e falso, senza scrupoli. Si deve in gran parte a questi eccitamenti fatti con odio, l'ignoranza assoluta che l'Italia, in generale, anche nei suoi circoli culturali, ha della situazione austriaca. D'altro canto la redazione del *Piccolo* metteva volentieri dati e informazioni a disposizione di giornalisti italiani che sentissero il bisogno di scrivere contro l'Austria».

A riprova, il rapporto cita gli articoli di Virginio Gayda, il cui materiale dice fornito in parte dal deputato Pitacco, in parte dalla redazione del *Piccolo*. E afferma, concludendo, aver avuto il *Piccolo* una parte precipua nello spingere l'Italia alla guerra.

Questo diceva il Luogotenente Fries-Skene: e non si può contestare che fosse ben informato e dicesse sostanzialmente il vero: talché in una sintesi dei meriti del *Piccolo* per la causa italiana, potrebbe, con onore del giornale, parafrasarsi quasi riga per riga questo rapporto.

In esso è anche tutta la ragione dell'incendio. Di tutto quello che il Luogotenente dice a parole, la Polizia militare, che oramai governava la città, si era vendicata col fuoco.

XXVI.

La mattina che seguì l'incendio, i redattori del *Piccolo*, consci della loro responsabilità morale verso i tipografi, verso le centinaia di persone che rimanevano disoccupate, iniziarono tosto tutti i passi necessari per la ripubblicazione del giornale. Passi di nessun valore pratico, poiché, sebbene non fosse venuto dall'autorità alcun decreto di soppressione del *Piccolo*, tutti sentivano che lo stroncamento della notte precedente corrispondeva a volerli venuti dall'alto. Ma quei passi si dovevano compiere, appunto perché un decreto non era venuto, e magari per provocarlo dall'autorità: in modo che dalla responsabilità della cessazione restasse escluso ogni sospetto di inazione dei redattori e di loro adagiamento all'atto di terrorismo, ed essa ricadesse tutta sul Governo austriaco.

Fu tenuta un'adunanza dei tipografi; fu rilevato, probabilmente con un certo ottimismo, che dalla distruzione totale si era salvata una delle macchine, la quale si sarebbe potuta riparare e rimettere in azione nel termine di tre o quattro settimane; fu sollecitato l'unico deputato italiano che fosse rimasto a Trieste, l'avvocato Gasser, a protestare a Vienna contro il criminoso fatto che metteva centinaia di persone sul lastrico. In quei primi giorni della nuova guerra, regnava a Trieste un grande confusionismo:

la prepotenza delle autorità poteva anche sembrare una maschera del loro orgasmo e del loro panico: e questo diciamo per chi si sorprendesse che, all'indomani di un atto di terrore, compiuto con sì estrema violenza contro il giornale, i redattori del *Piccolo* circolassero liberamente, si adunassero, pensassero a provvedimenti.

Il *Piccolo* non era soltanto il gruppo di fabbricati e il complesso di macchinari ridotti a calcinacci, a ferrame e a ceneri spente: il *Piccolo* era anche un'azienda, che l'incendio metteva dinanzi a una specie di liquidazione repentina: e fin dall'indomani si sentì il bisogno di raccogliere questa azienda sotto un tetto, e l'amministrazione e i redattori ripararono in un appartamento di due o tre stanze, in una casa all'angolo di Piazza Goldoni e del Corso, quasi dirimpetto alle macerie ancora calde del giornale. Ivi continuavano a giungere automaticamente, non potendo arrestarsi d'un subito le ruote lontane dell'apparecchio d'orologeria sconvassato, le lettere dei corrispondenti, le offerte di pubblicità, i telegrammi (la catasta di telegrammi del *Correspondenz Bureau* coi primi fatti della guerra italiana), e soprattutto i conti che s'affollavano a precipizio, come nelle case piombate in improvviso dissesto, e che l'amministrazione pagava con la sua metodica regolarità e scrupolosità. Ivi si raccoglievano anche per l'azione legale le prime testimonianze firmate di spettatori dell'incendio, e di là anche si contemplava, nelle ore di riposo, la calata degli avvoltoi

per sbramarsi sul cadavere del *Piccolo*: la lotta di giornali e giornaletti – dal vecchio *Osservatore Triestino* a certe crittogame spuntate con fetida ingordigia in quei giorni – per entrare nelle grazie del pubblico disorientato dalla scomparsa della sua quotidiana guida. Si vide subito che il trionfo sarebbe rimasto all'organo socialista, al *Lavoratore*: all'organo socialista che, fin dallo scoppio della guerra mondiale, anziché restringersi come facevano tutti, si era mutato da bisettimanale in quotidiano, e, vivacchiato fino a quel momento in una mediocre sonnolenza, pubblicando i telegrammi ufficiali e gli stralci quotidiani della stampa neutralista italiana, ora a un tratto anticipava l'ora d'uscita, si dava ad imitare zelantemente la tecnica del *Piccolo*, e non trovava nelle autorità alcun ostacolo alla sua immediata candidatura alla successione. Il «mors tua vita mea» non fu mai applicato con sì spregiudicata disinvoltura.

Ma la relativa quiete del rifugio provvisorio in Piazza Goldoni non durò che un paio di giorni. Il Governo aveva proclamato lo stato d'assedio e si consolidava nella sua situazione di forza. Si sapeva che sarebbero stati iniziati gli internamenti; quasi nessuno dei redattori del *Piccolo* dormiva più a domicilio. Io stesso, per prudenza, avevo passato la notte in una stanza che mi era stata offerta dal mio caro e tanto rimpianto amico dalmata, Arturo Bellotti, e alle quattro del pomeriggio me ne andavo verso l'ospedale, con un involtino di biancheria sotto il braccio, per dare un mese di cura alla mia gamba malata e cercar di allontanare di

altrettanto il probabile esilio. Tutti credevano allora che, a procacciarsi in un modo o nell'altro un mese di tempo per aspettare l'Italia a Trieste, sarebbe venuta. Ma prima di andarmi a rinchiudere, volli salire un momento nelle due stanzucce provvisorie del *Piccolo*. Salgo dunque; ma appena aperta la porta, mi si presenta una guardia con fucile e baionetta inastata che s'è impalata dietro il battente: non c'è più modo di indietreggiare: sono prigioniero. Altri miei colleghi si trovano nella mia stessa condizione.

Credevamo ad una retata: si trattava invece soltanto di una perquisizione. L'autorità era stata messa in sospetto da quell'affluire di lettere e di telegrammi nel nostro asilo di naufraghi e dalle voci udite che si preparasse la ripubblicazione del *Piccolo*. Un commissario esaminò coscienziosamente i fasci di telegrammi. — «Come è possibile che voi riceviate un tale servizio telegrafico mentre non pubblicate il giornale?» — «Sono i telegrammi ufficiali del *Correspondenz Bureau*; ci siamo abbonati; continueranno ad arrivarci fino allo scadere dell'abbonamento». — Il commissario rovistò ancora: convenne che altro non c'era; poi mi si fece vicino, e mi domandò se noi veramente non preparassimo la ripresa delle pubblicazioni del *Piccolo*. — Certamente — gli risposi — vogliamo che tutto sia pronto per il momento della pace. — Il commissario fece un gesto con la mano, come per significare che quelle erano cose della vita futura: e incominciò a parlarci del pazzo lavoro che c'era alla Polizia in quei giorni; del correre, perquisire, arrestare che si faceva per ogni diceria, per

ogni voce più assurda. Poi ci dichiarò liberi, e se ne andò con le sue guardie.

Ma se avessimo detto che davvero si sarebbe tentato di ripubblicare il giornale?

L'autorità non voleva il decreto di soppressione. Non lo volle mai. Ci teneva alla sua bella leggenda che il *Piccolo* fosse stato soppresso dalla indignazione austriaca del popolo triestino. Onorata leggenda, quando si pensi agli svaligiamenti e saccheggi di quel giorno. Ma se noi avessimo voluto far uscire quel giornale non soppresso, com'era nostro diritto, si sarebbe cominciato probabilmente con l'arrestarci.

Del resto, a far impallidire sempre più l'idea di una possibile uscita, gli arresti incominciarono effettivamente. Quella sera stessa fu arrestato il collega Emilio Marcuzzi, e partì col primo convoglio di deportati. Io riuscii ad evitare, stando all'ospedale, il momento brusco, che era il primo momento; e con pretesti di salute ottenni una serie di proroghe. Lo stesso fecero gli altri colleghi, Augusto Rocco, Cèsari, Piazza, Bacichi. Ma nel maggio 1916, quando s'avvicinava il primo anniversario della dichiarazione di guerra, i circoli austriacanti incominciarono a strillare che era uno scandalo il vedere a Trieste gli ex redattori del *Piccolo*: e allora fummo deportati tutti.

Durante quel primo anno, fino al maggio del 1916, ci fu ancora un'ombra di ufficio del *Piccolo*, non più nei due bugigattoli di Piazza Goldoni, ma in un paio di stanze rimaste illese dal

fuoco, in fondo alla vecchia redazione. Si entrava in quell'edificio diroccato, puntellato, semicrollante: e là c'era ogni giorno per alcune ore Augusto Rocco con un inserviente. Continuava la liquidazione del *Piccolo*, sotto vigilanza del curatore nominato dall'autorità. Erano stati posti sotto sequestro, ma non ancora incamerati, tutti i beni di Teodoro Mayer, condannato in contumacia per alto tradimento, e quelli di suo figlio, il dott. Aldo Mayer, condannato per le stesse ragioni. L'autorità militare piombava tratto tratto in quell'ufficio solingo e melanconico per farsi consegnare i depositi di carta, di combustibile e altre cose di proprietà del giornale. Il 29 marzo 1916 vi capitò la Polizia, appunto per requisire 32 vagoni di carta che il *Piccolo* possedeva in un magazzino di via delle Acque. Girati gli occhi con curiosità intorno alle due stanze superstiti, il commissario chiese se non fossero state perquisite da molto tempo. — Ma qui non c'è stata mai perquisizione — rispose Augusto Rocco.

Il commissario cadde dalle nuvole. — Allora la facciamo noi, — disse sùbito.

Era proprio così: in tanti mesi di perquisizioni, d'interrogatori, d'indagini, che avevano portato lo scompiglio in tre quarti della città, l'autorità si era dimenticata di perquisire le due o tre stanze salvate dall'incendio in quel *Piccolo* che era stato dannato al rogo con tanta solennità e i cui proprietari già erano condannati dall'Austria come colpevoli di fellonia e d'alto tradimento.

Il commissario si pose tosto all'opera: frugò nelle scrivanie e negli armadi; e, sequestrata la farragine di carte, ne fece varî pacchi, legati con lo spago, dichiarando che li avrebbe mandati a prendere l'indomani.

Augusto Rocco mi fece chiamare immediatamente, e tutti e due aprimmo i pacchi lasciati dal commissario ed esaminammo ad una ad una le carte. Non c'era in verità nulla di compromettente: qualche lettera firmata da nomi poco ortodossi, ma innocua; le minute degli articoli di Mario Nordio dalla Tripolitania; manoscritti non pubblicati, quaderni d'appunti su argomenti di cronaca. Non fu il caso di abusare della fiducia del commissario: non sottraemmo quasi nulla ai suoi pacchi. Ma poco dopo entrò nell'ufficio il collega Cèsari, e udito della perquisizione e del modo frettoloso con cui era stata fatta, gli parve prudente che, ad evitare altre sorprese, ne facessimo una più oculata per conto nostro. Difatti, saliti a vedere ciò che stesse sopra gli armadi, saltò fuori tutto un quaderno di «fogli di via» col marchio del R. Consolato Italiano, di quelli che Curzio Donati adoperava durante la neutralità per far passare il confine ai giovani volontari: roba che ci avrebbe condotti tutti in galera.

Quando il vecchio Rocco fu mandato con gli altri redattori in esilio, anche quel minuscolo ufficio cessò. Allora veramente del *Piccolo* non rimase a Trieste più nulla: se non il gruppo di edifici senza tetto dalle occhiaie cave e dalle fronti carbonizzate, che

addensava in sé ogni espressione di squallore e d'orrore della sempre più contristata città.

Lo guardavano i cittadini sospirando: ed era tutto l'opposto di quel «ricordo esecrabile» che le autorità e gli austriacanti avrebbero voluto rimanesse del *Piccolo*. Si sarebbe detto che, distrutto, esso spaventasse quelle coscienze inquiete come se fosse vivo: onde, chi sfogli i lividi giornaletti austriacanti di tutti gli anni di guerra, non vi trova mai menzionato il nome del *Piccolo* se non col corteo di epiteti spregiativi e di maledizioni che i bacchettoni d'altri tempi facevano seguire al nome del diavolo. Se ne sarebbe voluto fare, nel cuore della popolazione, una specie di simbolo d'ogni nequizia e d'ogni perversità. V'era in questa ostinazione di sadica rabbia quasi il presentimento di una risurrezione che un giorno avrebbe sgominato tutti. Contro questo presentimento oscuro, incoercibile, si cercava invano difendersi.

Le autorità stesse non solo avevano una specie di postumo sgomento di questo *Piccolo* morto, ma le inquietava perfino il pensiero che esso potesse risorgere lontano. Il 27 luglio 1915 (e il relativo documento si conserva all'Archivio di Stato) l'i. r. Commissario al Comune di Trieste, De Krekich-Strassoldo, si rivolgeva alla Presidenza della Luogotenenza per chiedere se ci fosse qualche verità nelle voci che correavano di una ricomparsa del *Piccolo* di Trieste a Roma, raccomandando, in caso affermativo, di procacciarne dei numeri per il tramite di qualche Stato neutrale. Si sarebbe così potuto raccogliere, diceva, più ampio

materiale per l'accusa d'alto tradimento contro Teodoro Mayer. La voce della ricomparsa del *Piccolo* veniva dalla *Zeit* di Vienna, e il Krekich-Strassoldo ammetteva che potesse non essere vera, bensì riferirsi al *Piccolo Giornale d'Italia*.

Allo zelante i. r. Commissario al Comune, che, come si vede, confondeva le sue mansioni con quelle del Procuratore di Stato, era data risposta soltanto tre mesi dopo, in seguito a informazioni chieste al Ministero dell'Interno a Vienna, facendogli presente che il procurarsi numeri del *Piccolo*, nel caso che esso fosse risorto a Roma, sarebbe stata cosa «d'interesse particolarissimo». E il Ministero dell'Interno si era informato a sua volta al Ministero degli Esteri; ma aveva finito col persuadersi che si stava prendendo un granchio. E aveva inviato a Trieste il 30 ottobre 1915 questa risposta:

«Mi onoro di comunicare a Vostra Eccellenza che i rilievi assunti dall'i. r. Ministero degli Esteri sulla asserita comparsa del *Piccolo* di Trieste a Roma hanno condotto a concludere che le relative notizie giornalistiche sono da riferirsi con somma probabilità a uno scambio col *Piccolo Giornale d'Italia*, che si pubblica a Roma».

In verità, un numero del *Piccolo* fu pubblicato a Roma, ma parecchio tempo dopo, nel 1918, per uno scopo patriottico, in un momento solenne, e in una forma che assegnava ai più alti onori della storia il giornale triestino. Fu durante l'azione di propaganda per il quinto prestito di guerra, nei giorni che s'iniziava la

riscossa delle armi nostre dopo la rotta di Caporetto. Parve ottimo e nobilissimo modo di propaganda il rievocare l'opera tenace del giornalismo come precursore ed interprete del pensiero italiano lottante per l'unità della Patria: e si pubblicarono, raccolti in una busta, coi tipi dell'editore Bertelli di Roma, i facsimili di altrettanti giornali del Risorgimento. V'era il *Conciliatore* di Pellico, di Confalonieri e di Maroncelli, e v'era l'*Antologia* del Vieusseux, e v'era la *Giovine Italia* di Mazzini, e v'erano i giornali del Quarantotto, e gli organi cavouriani, e *La Capitale*, il primo giornale uscito in Roma italiana: v'era tutta la serie delle voci vive che operarono sul cuore degli uomini e fecero a lembo a lembo l'Italia nuova: e con esse il *Popolo* di Cesare Battisti e il *Piccolo* di Trieste. Di questo era riprodotta la prima pagina dell'ultimo numero arrivato in Italia, quello del 21 maggio 1915, di due giorni prima dell'incendio, numero che portava nella testata il titolo «Manifestazioni per la guerra alla Camera Italiana». Nelle pagine seguenti del facsimile erano riassunti la lotta e i sacrifici dell'èra irredentista nella Venezia Giulia e nella Dalmazia, con la riproduzione del busto di Oberdan e dei ritratti di Nazario Sauro e di Rismondo; indi si ristampava quel profilo storico del giornale che era apparso nel numero commemorativo del venticinquennio, aggiornandolo fino alle ultime vicende. Il ritratto di Teodoro Mayer campeggiava nel centro.

Il *Piccolo*, dunque, a Roma, era già entrato nella storia d'Italia. Né quella era la prima onoranza che si rendesse in Roma all'opera italiana del giornale incendiato.

Grande era il dispetto a Vienna e in tutta l'Austria per ogni notizia di celebrazioni del giornale irredento in Italia, e ne venivano recrudescenze dell'accanimento contro la memoria del *Piccolo* e ravvivamenti dell'inchiesta giudiziaria sul passato del giornale. Un grande processo contro il *Piccolo*, che doveva portare all'incameramento definitivo dei beni di Teodoro Mayer, estendendo però le ricerche anche a tutta l'opera della redazione, veniva istruito faticosamente dai Tribunali militari austriaci ancora nel 1917: e appunto su lo scorcio di quell'anno, i redattori deportati ebbero tutti a subire interrogatori, nei vari luoghi di deportazione, su alcuni punti che riguardavano le responsabilità personali nell'opera politica del giornale. Da tali interrogatori poco costrutto riuscirono a ricavare le autorità austriache, poiché tutti gli interrogati, per quanto m'è noto, seppero rispondere molto abilmente. I documenti di quell'azione giudiziaria non poterono finora essere rintracciati. Mia impressione individuale è che le autorità austriache perseguissero stancamente un vecchio disegno, che doveva averle affascinate nel 1915: quello di aggiungere all'incendio del *Piccolo* il grande processo politico, donde uscisse documentata l'opera esiziale all'Austria condotta dal giornale.

XXVIII.

L'Italia entrò a Trieste il 3 novembre 1918. È troppo naturale il rimpianto che il saluto della città non potesse esserle rivolto quel giorno dal *Piccolo*. Ma non è poi una cosa tanto importante. Le importanti cose erano avvenute: il pensiero costante del giornale si era attuato mercé l'indomita tenacia della Nazione che al raggiungimento di quello aveva sacrificato settecentomila generosi suoi figli: era giusto che quel giorno il *Piccolo* fosse coi morti d'Italia: che le sue rovine, apparentemente mute e deserte, sentissero il fremito dell'avvenimento come le tombe dei prodi sparse nella solitudine dei campi di battaglia, ancora sconvolti dalla lotta per una idealità che aveva il suo premio in quell'ora.

Il *Piccolo* doveva risorgere. Ma in quel momento, come tanti combattenti, esso esultava sotto il taglio d'ombra della morte: ed era una nobile presenza, una partecipazione indicibilmente pura dello spirito.

Passavano davanti a quelle mura sgretolate, a quel tumulto alto di pietre nericce, i bersaglieri in corsa, passavano i fanti e i mitraglieri che andavano a prendere possesso delle caserme abbandonate dal nemico, con gli elmi infiorati dalla amorosa frenesia di Trieste libera; passavano i cittadini con le coccarde tricolori e la gola senza più voce per aver tanto gridato e pianto; passavano i cortei coi vessilli cantando gli inni di Mameli e di Garibaldi e la

canzone nuova, appena appresa, del Piave. E un pensiero, agli occhi di tutti, prendeva visibile corpo in quelle rovine: la lotta di questa città, la lotta di tutto un passato, combattuta giorno per giorno, lungo gli anni, lungo i decenni, senza piegare, sostenendo l'urto del nemico fino all'assalto mortale, fino alle macerie. Così, per l'Italia, si era intesa a Trieste la battaglia civile: il *Piccolo* n'era il documento: quel documento di fedeltà terribile che sono le ceneri di un rogo.

Il *Piccolo* doveva risorgere. Era necessario che risorgesse. Ma non tanto per inalzare in quell'istante la sua voce d'ebbrezza, il suo canto di festa, quanto per compiere, al di là di quel primo istante, con la sua esperienza, la rettitudine della sua linea, l'accesso suo sicuro all'anima popolare, opera di consolidamento della situazione nuova, opera di reciproca compenetrazione tra Italia e Venezia Giulia ricongiunte dopo sì lunga èra di storia.

Anzi, nel primo istante, benché già fosse fermo il pensiero della risurrezione del *Piccolo*, l'animo ebbe pure un momentaneo sgomento dinanzi all'immensità della rovina, che mai si era immaginata sì grande, e dubitò che essa potesse significare veramente una conclusione storica, la fine fatale di un organismo fulminato nell'ora del compimento della sua missione. Ma fu breve dubbio. Il *Piccolo*, che era sorto trentotto anni innanzi per intuizione di una necessità pubblica, doveva per la stessa intuizione di necessità anche risorgere. L'ora che seguiva la liberazione delle terre orientali d'Italia non era calma e tranquilla

quanto sarebbe stata desiderata per la rapida assimilazione delle province nuove alla Patria, non negli affetti soltanto e nei pensieri, ma nelle istituzioni e nel sistema economico. L'ora era quella agitata e fosca, di esaltazione e di profondo turbamento degli spiriti, che ancor oggi si ricorda col nome dell'anno in cui raggiunse il suo punto di culminazione: il 1919.

I due giornali nazionali che uscivano a Trieste in quell'epoca, la *Nazione*, fondata da un gruppo di patrioti nel momento dell'insurrezione della città contro lo straniero, e l'*Era Nuova*, venuta più tardi, ad opera di elementi in gran parte sopraggiunti di fresco e non ancora in tutto intonati con l'ambiente della regione, non potevano contendere il dominio dell'animo popolare a un organismo giornalistico di struttura molto solida quale s'era fatto il *Lavoratore* nella privilegiata situazione creatasi in suo favore durante tre anni e mezzo di guerra. Il pubblico popolare si era abituato a leggere quello; ed era una lettura deleteria, poiché il partito socialista triestino, dove s'erano rifugiati tutti gli elementi carichi di dispetto, non aveva potuto resistere all'infusione di idee confusionarie e catastrofiche penetrate in Europa dopo la rivoluzione russa, e il suo organo non solo sovvertiva le menti, ma ostinatamente tendeva a formare un fronte unico con ogni sorta di agitatori antinazionali, cupidi di trasformare la vittoria militare italiana in un insuccesso politico dell'Italia nelle province redente.

Il cerchio d'azione dei due giornali, la *Nazione* e l'*Era Nuova*, non era certo brevissimo, l'uno e l'altro avevano le loro benemeritenze, quello per aver iniziato tosto la critica dei sofismi bolscevizzanti, questo per aver condotto con vigore una campagna infiammatrice dello spirito nazionale come fu quella di Fiume; ma alla periferia del pubblico già guadagnato agli ideali patrii, la loro azione, per deficienza di mezzi adeguati, inevitabilmente si esauriva, e i vasti strati popolari rimanevano loro preclusi. Il *Lavoratore* aveva per sé l'autorità del numero, che in quel tempo contava assai; ad essa dovevasi contrapporre un'altra autorità: quella di una voce abituata a farsi ascoltare dai cittadini per tradizione di assennatezza e di buon consiglio, di una voce che potesse parlare anche al Governo, su tutti i problemi della città e delle terre di confine, con la certezza di pesare, per il suo provato patriottismo, su le deliberazioni di quello, di una voce infine che si guadagnasse sempre più larga espansione con l'appoggio d'una tecnica giornalistica superiore. Questa voce, quest'autorità, non poteva averle che il *Piccolo*.

La risurrezione fu adunque decisa. Doveva essere quanto più possibile rapida; ma anche quanto meno possibile un'improvvisazione. Il *Piccolo* doveva ripresentarsi alla Venezia Giulia, all'Italia, nella vigorosa struttura organica che esso aveva avuto a' suoi tempi più belli. E tuttavia si imponeva incominciare dal nulla; poiché nulla esisteva più di quanto era stato il giornale. L'incen-

dio e tre anni e mezzo di amministrazione forzosa del patrimonio nelle mani dell'Austria avevano distrutto l'albero, le radici e la zolla nutrice.

Teodoro Mayer formò adunque un capitale nuovo, fondando una società per azioni, la Società Editrice Italiana Roma-Trieste, nella quale egli ebbe la parte preponderante e tenne la presidenza. I lavori di ricostruzione degli stabili incominciarono subito, sotto la direzione dell'ing. Sansone Venezian. Si dovette dapprima sgombrare ammassi di macerie e demolire gran parte delle murature che ancora reggevano in piedi; la elegante palazzina, dov'erano state un tempo la redazione e la tipografia, non si sarebbe potuta ricostruire che su nuove fondamenta, e fu deciso pertanto lasciarla di un piano solo; le stanze d'ufficio occuparono uno stabile attiguo; si crearono sale provvisorie per le macchine e per la composizione, in attesa di quella superba galleria delle macchine e di quella grandiosa sala delle linotypes che, fatte più tardi, costituiscono oggi al *Piccolo* uno dei più belli e più moderni impianti tipografici d'Italia. Lavoro di molti e molti mesi, né certo agevolato dalle condizioni penose in che dapprima il difetto di comunicazioni, indi gli scioperi senza fine mettevano Trieste in quei giorni. E quantunque il programma si limitasse, per il primo tempo, allo stretto necessario, e a non pochi forzati adattamenti sotto il limite del necessario, non si poté antivedere con sicurezza l'uscita del giornale se non per l'avanzato autunno.

Il nuovo direttore politico del *Piccolo* era stato scelto da Teodoro Mayer, con sicura fiducia, in uno dei più agili ed esperti, più versatili e più avveduti giornalisti che si fossero guadagnati gli alti gradi nella stampa italiana. Rino Alessi era romagnolo e veniva dalla stampa bolognese; entrato nel giornalismo a venticinque anni, dopo solo sei mesi di tirocinio diveniva direttore del *Giornale del Mattino*. Talché si può dire di lui che la sua esperienza di giornalista fosse tutta un'esperienza di comandante. Il *Giornale del Mattino* di Bologna, che aveva stupito vecchi praticoni della stampa per lo slancio e la modernità della sua fattura, si era gettato con fervore nella campagna interventista ed era divenuto durante la neutralità l'organo degli emigrati istriani. Allo scoppio della guerra, Alessi, conseguente, si presentò volontario e combatté da semplice soldato nelle prime linee in tutte le azioni del periodo iniziale. Dalle trincee fu chiamato poi all'Ufficio Stampa come corrispondente di guerra del *Secolo* di Milano e del *Messaggero* di Roma. Appariva dalle sue corrispondenze tutta la natura dell'uomo, di caldo sentimento insieme e di sagace ragionamento, di vivida e scintillante visione e di osservazione intelligente, sviluppata in efficace consiglio: politico nel miglior senso della parola, quanto al concepire nelle varie situazioni l'interesse della Patria; bello scrittore, di getto generoso nell'immediato trasmettere le proprie sensazioni e il proprio pensiero. Furono quelle corrispondenze di guerra a far pensare a Teodoro Mayer

che Rino Alessi sarebbe potuto essere il futuro direttore del *Piccolo*.

Alessi era venuto a Trieste con le prime truppe che vi sbarcarono, e poco dopo si stabiliva nella città. Non solo per dirigerli il lavoro di preparazione del *Piccolo*, ma per studiare coscienziosamente i problemi della situazione, gli uomini, le correnti, i modi di pensare che determinavano l'ambiente, la struttura e i bisogni del grande emporio appena scosso dal torpore di guerra. Poco conosciuto nei circoli cittadini e rifuggente per propria modestia dal mettersi in evidenza, egli poté con tanto più equilibrato raccoglimento impossessarsi d'ogni questione viva della città e rappresentarla equamente al suo spirito di buon italiano. Talché, quando egli assunse la direzione del *Piccolo*, era già perfettamente intonato, anche per naturale simpatia, con la vita e con l'anima cittadina.

Accanto a lui era posto, come direttore amministrativo, il dott. Aldo Mayer, nato si può dire nell'ambiente del *Piccolo*, esperto quindi di tutte le sue funzioni specifiche e portato dall'indole del proprio ingegno, nel quale erano singolarissime le attitudini alla letteratura d'immaginazione, anzi di ardita fantasia, a sperimentare nella meccanica del giornale quanto fosse di più nuovo e di più moderno. Al tempo stesso, economista di forte coltura, arricchitasi nei viaggi e nelle relazioni con uomini eminenti, ed amministratore modellato sull'esempio insigne del padre.

Furono questi i due uomini che, in comunicazione costante con Teodoro Mayer, attesero primi a tracciare le linee del risorgente *Piccolo*; e quindi fu formata la redazione, la quale con criterio coerente a tutto il passato del giornale e al significato che assumeva la sua resurrezione, si volle composta soltanto di ex combattenti e d'uomini che avessero sofferto dall'Austria durante la guerra persecuzioni politiche e deportazioni. Il primo redattore capo fu il dott. Giuseppe Stefani, e la maggior parte degli uomini entrati e rientrati al giornale in quella prima ora o poco dopo sono ancor oggi fra i nostri colleghi. Manca ohimè Riccardo Malpezzi, giovane sfavillante immaginoso lirico ingegno emiliano, che poté consacrare al giornale solo gli ultimi anni della breve vita; manca Giacomo Leonardi, anima di popolano nobile e fedele che dalle scrupolose fatiche del reportage s'era inalzato alla missione delicata della cronaca giudiziaria e che diede prima di morire testimonianze commoventi del suo patriottismo; manca Doro Finzi, effervescente di spirito e d'entusiasmo; manca Ettore Fronz, critico musicale per oltre vent'anni; manca Riccardo Gurreesch, il festevole e romantico «Ricciardetto» che evocava le vecchie storie triestine con tanto brio; manca Umberto Gorgi, colorito novelliere, articolista, cronista; mancano Guido Morpurgo, il «reporter» infaticabile, e Rodolfo Daronco, vivace giovane, perito in un incidente automobilistico; manca qualche altro che, nella redazione e nell'amministrazione,

avemmo tra i cari compagni. Tanti negli ultimi anni ci tolse la morte.

Ma Mario Nordio, l'attuale redattore capo, Antonio Battara, Emilio Marcuzzi, il nuovo segretario di redazione Umberto Di Bin, il ten. colonnello Francesco Vairo, il nuovo critico drammatico Vittorio Tranquilli, Marco di Drusco, Gino Villasanta, Michele Risolo, Carlo Tigoli, Lino Campanini, Lucia Boccasini-Tranquilli, Francesco Consoli, Romano Drioli, Aldo Chieu, Umberto Corradini, Eligio Klein, Flaminio e Brenno Cavedali, Mario Granbassi, Costante Pizzarello, Federico Levi, Mario Cihlar, Giordano Micol, Vladimiro Derin, i due fratelli Levi, Lionello e Vito, che si succedettero nella critica musicale, il sapiente giudice sportivo prof. Aldo Boiti, e Checchi e Veronese e Urbani e tanti altri, che son tuttora o furono sino a ieri nella famiglia del *Piccolo*, vi entrarono quasi tutti nel giorno della risurrezione o nei primi tempi successivi. Nell'amministrazione Augusto Rocco, Emanuele Segré, Ruggero Polacco, Alma Serena Tamaro, Bruno Leoni, Pietro Milanese, Gino Lobba: e tra i collaboratori i migliori ingegni della città e della Venezia Giulia. Corrispondente primo da Roma fu Ermanno Amicucci, ed ora gli è successo Aldo Germini.

Nel tardo autunno tutto fu pronto, e il 20 novembre 1919 il *Piccolo* ricomparve. L'attendevano i cittadini con quella curiosità viva e festante, anche in alcuni commossa, che si può immagi-

nare da chi abbia presente quello che era stato il giornale a Trieste nei trentaquattro anni del suo armeggiare contro il Governo straniero e quello che il suo nome suscitava in una città che ne aveva veduto la tragica catastrofe. In aspetto il *Piccolo* non poteva essere se non quello di una volta, nondimeno aveva una membratura più vigorosa, un'espressione più deliberata di grande giornale: i problemi e i fatti del giorno vi si affacciavano non come in organo di limitata vita regionale, ma con le proporzioni ampie che avevano nella vita d'Italia. La presentazione, schietta e serena, senza orgogli e senza rancori, era scritta in un articolo intitolato «Vita Nuova».

«Nell'atto di riprendere l'amorosa opera nostra – esso diceva – dopo oltre quattro anni e mezzo di forzato silenzio e una così tumultuaria vicenda di fatti storici definitivi, osiamo confessare che ci sentiamo turbati per le esuberanti simpatie con cui la fedele e vastissima famiglia del nostro pubblico ha atteso l'apparizione di questo esemplare.

«È forse la prima volta nel mondo che un grande giornale risorge dalle proprie rovine. La violenza consumata contro di noi non fu di quelle che si riparano in un giorno, in una settimana, in un mese.»

Descriveva quindi l'orrore della distruzione trovata, degli edifici in rovina, dell'opera vandalica condotta «con la voluttà che il delinquente mette nell'attimo in cui intuisce l'impunità e si sente protetto dalla connivenza degli agenti dell'ordine».

«Noi consideriamo l'infuocata sanguinosa notte dal 23 al 24 maggio 1915 come la sintesi sublime della nostra tradizione. Nel fosco libro della vendetta austriaca il nome nostro sta scritto per la morte....

«Se l'Austria ci volle uccidere, non leviamo oggi lamento, come non lo levammo dopo la catastrofe: se in Trieste, città generosa e ribelle, si trovarono bassi arnesi pronti per un pugno di denaro a tradurre nella realtà, con quasi scientifica esattezza, i disegni della imperialregia polizia, non protestiamo, né invochiamo dalla giustizia di Dio e degli uomini l'adeguata riparazione».

Il *Piccolo* accennava quindi alle difficoltà del momento che avevano aspreggiato la preparazione della rinascita, e alla propria volontà di rappresentare, come nel passato, non lo sforzo d'un giorno, ma la continuità di uno sviluppo organico. «Non è vero – diceva – che il giornale dura un giorno. Il giornale è un libro infinito che rispecchia in sintesi la vita universale e che si rivolge ai suoi lettori con un breve capitolo al giorno. La sua opera resta....»

«Il nostro programma – soggiungeva – viene a convergere col metodo di lavoro che è stato la causa del successo del *Piccolo* in passato e che sarà senza dubbio la cagione della nostra vittoria a venire. Non vane esposizioni di promesse, non ingannevoli formule di abusati dottrinarismi politici, non affermazioni partigiane o utopistiche che negano la libertà degli uomini o i diritti

collettivi dello Stato, non fanfare rettoriche per coprire i lamenti dell'ora che volge....»

Era l'ora bolscevica.

«In mezzo al molto disordine politico che tiene l'Italia e che a Trieste e nella Venezia Giulia si complica di problemi considerati di facile soluzione solo dai vanesi e dai segreti o palesi partigiani di altri regimi, noi abbiamo una sola aspirazione: quella di trarre la nostra città e le generose province che la circondano dal peso di un passato recente, durante il quale il Governo della Monarchia degli Absburgo ha cercato con ogni mezzo illecito d'inaridire ogni loro sorgente vitale; di difendere strenuamente i loro interessi generali, da noi considerati come parte integrante degli interessi generali della Nazione e dello Stato...

«Convinti che l'Italia è sempre migliore dei suoi Governi [l'articolo toccava questo tasto, lasciando trasparire l'intimo malcontento per il rilassato modo di governare che c'era allora], non risparmieremo la nostra critica onesta a tutto ciò che ci sembrerà in contrasto con gli inalienabili diritti delle terre redente, agli abbandoni colpevoli, alle dimenticanze ingiustificate, alle promesse non mantenute, studiandoci però di evitare, con la spontanea reazione del nostro animo contro tutte le forme di demagogia politica, quegli atteggiamenti che solleticano i facili irragionevoli odii delle masse e impediscono che fra cittadini e legislatori, popolo e autorità, si determini, nell'interesse generale, una profonda e coscienziosa opera di collaborazione sociale.

«Sempre e sopra tutto ameremo l'Italia e Trieste, di quell'amore che crea nuovi destini e interpreta il legame fra la città liberata e la nazione liberatrice come un saldo pegno di costanza nei secoli....»

XXIX.

Risorgendo, il *Piccolo* aveva parlato con sicurezza della sua «vittoria a venire»: e vittoria fu, e rapida: ma non così istantanea, così fulminea, e diciamo pure così facile, come potrebbe credere chi riflettesse soltanto alla popolarità immensa goduta dal giornale prima della guerra. Da allora era trascorso quasi un lustro: nuove posizioni giornalistiche si erano create, e naturalmente si difendevano, ciascuna nel suo campo, come vuole la legge della vita: la popolarità il *Piccolo* dovette riguadagnarsela, e se il periodo di riacquisto e di ricoordinamento fu breve, esso riuscì però tutt'altro che leggero. Tutti coloro che lavorarono al *Piccolo* nel primo anno della sua risurrezione parlano di quel tempo come di una dura battaglia, nella quale tutte le forze della redazione e dei varî servizi amministrativi erano stimolate fino all'estremo per affermare in ogni campo la superiorità del giornale. In un certo senso, fu quello l'unico periodo che, per l'intensità febbrile

di lavoro, somigliò agli anni insonni delle origini: tranne che allora il giornale era fatto da due o tre persone: adesso tutto un corpo di redattori, di corrispondenti, di elementi sussidiari militava sotto l'assillante battuta del ritmo eccitatore.

Militava volentieri: perché sotto la direzione di Rino Alessi e l'amministrazione di Aldo Mayer è difficile che regni in un giornale altra cosa che buona volontà, con animo e affratellamento cordiale nell'opera. Il loro spirito cortese improntato di amicizia e di giustizia, ha sempre saputo operare in modo che non vi sia giornale al mondo nel quale si conoscano meno che al *Piccolo* i dissapori e le beghe interne. Talché tutti i componenti la redazione, l'amministrazione, il corpo tipografico e gli altri servizi, non amano denominarsi collettivamente con altro nome che «la famiglia del *Piccolo*»: e scrittori anziani, e scrittori più giovani, divenuti, mercé il giornale, carissimi al pubblico, e cronisti, e correttori, e stenografi e addetti ai servizi amministrativi, non si sentono tra loro soltanto colleghi e amici, ma quasi parenti.

La tensione dei primi tempi della rinascita giovava al giornale: ne moltiplicava le idee, ne sferzava il coraggio, ne rendeva scattanti le risoluzioni. Il *Piccolo* era uscito dapprima nelle sue due edizioni consuete: quella del mattino, e il *Piccolo della sera*, che viceversa ora si faceva uscire a mezzodì. Ma già nel luglio 1920, per non lasciar vuote le ore della sera e quindi interrotto il vincolo tra il giornale e il suo pubblico, si lanciava una terza edizione nelle tarde ore pomeridiane, che era poi un terzo tipo di giornale

nuovo e completo, il *Piccolo delle ore diciotto*. Dalla redazione e dalla tipografia uscivano insomma tre giornali ogni giorno, interamente diversi di disposizioni e d'aspetto, benché interdipendenti nella continuità dei servizi telefonici e cronistici, inseguenti la vita della città e del mondo quasi d'ora in ora. Il *Piccolo* del mattino era il giornale notiziario politico, l'organo di discussione dei più importanti problemi della regione, il quadro della cronaca cittadina: il *Piccolo della sera* un giornale di più libera e svariata intellettualità, con articoli politici e di storia, di letteratura, di scienza, d'arte, di moda, di teatro, di cinematografo: il *Piccolo delle ore diciotto* un giornale d'ultime notizie, con la cronaca della giornata ancora palpitante, e rubriche agili dedicate alle varietà, agli spettacoli, alla radio, alla vita sportiva. Il successo delle *Ore diciotto* fu subito superiore alle speranze; in breve divenne grandissimo; il giornale concepito dapprima come un bollettino di due pagine, le sdoppiò con facilità in quattro quando fu proibito di venderlo a dieci centesimi. Dal novembre 1922 esso mutò il suo nome in quello più appropriato e fluido, *Le Ultime Notizie*.

La risurrezione del *Piccolo* fu dunque sino dai primi giorni progresso, conquista, superamento del passato, adattamento elastico alle vibrazioni più rapide della vita contemporanea. Con ciò esso conseguì quella augurata vittoria, ossia quel completo dominio del pubblico, che era necessario alla piena esplicazione e alla piena efficacia del suo programma morale e politico.

Nei primi anni del novello vivere, la nota che si trova più frequentemente calcata dal *Piccolo* è quella dell'«irrevocabilità» dell'ordine di cose creato dagli avvenimenti del novembre 1918. Concetto che bisognava figgere bene nelle teste: perché gli agitatori slavi da una parte per loro mire nazionaliste, i comunisti dall'altra per loro sogni di un mondo che perdesse ogni ossatura riducendosi a una colata di materia umana in fusione, andavano predicando che nulla doveva considerarsi stabile e definitivo di quanto era nato dalla vittoria delle armi italiane. Il ritardo dell'atto formale dell'annessione, che avvenne soltanto nel gennaio 1921 e fu celebrato il 21 marzo, favoriva questa propaganda tendenziosa. Il *Lavoratore* mostrava apertamente di voler creare incompatibilità e distacco fra gli elementi che esso chiamava nazionalisti «calati qui dal Regno» e il resto della popolazione; e il *Piccolo* doveva rimbeccarlo che «calato qui dal Regno» era anche tutto lo stato maggiore del Partito comunista. Questa propaganda insidiosa per scindere spiritualmente dall'Italia paesi dove tanto si era lottato e sofferto per congiungersi a lei, esigeva che la si affrontasse con intransigente vigore: e il *Piccolo* pose tutta la propria perizia e tutta la propria fermezza nel dare il senso dell'irrevocabile ai frastornati e agli illusi dai sognatori di revisioni della storia.

Altra preoccupazione di grande momento era quella delle conseguenze del disordine politico, nel quale lo Stato pareva allora sul punto di liquefarsi, appena rassodato un poco, con

l'aiuto dei nascenti Fasci, dalla vecchia esperienza sedativa traddotta nell'ultimo Ministero giolittiano. Si temeva con ragione che la situazione scompigliata facesse dimenticare esservi nella Venezia Giulia tutto un ordine economico da instaurare perché queste province conservassero la loro attività produttiva e la loro posizione nel mondo. Gli scioperi, i tumulti talora violenti come quelli del settembre 1920 nel sobborgo popolare di San Giacomo, i sabotaggi e gli attentati contro le officine, e altre simili convulsioni dell'ora, non dovevano distogliere dalla necessità di assicurare a questi paesi una inquadratura della produzione adeguata ai bisogni della loro esistenza e una rete di comunicazioni terrestri e marittime che agevolassero gli scambi commerciali e permettessero il rifiorire di un emporio come quello di Trieste. Il *Piccolo* sostenne energicamente questi punti di vista, con un pensiero costante di coordinazione agli interessi nazionali.

Da altra parte, che non fu il *Piccolo*, si era promossa, per esercitare una pressione forte sul Governo, e anche alquanto per suggestione di quel miracolismo che c'era nell'aria del cosiddetto dopoguerra, un'agitazione a favore del ripristino dell'antico porto franco triestino. Il *Piccolo*, senza pur credere a questo toccasana, assecondò la campagna, finché essa ebbe prodotto il suo effetto di richiamare l'attenzione del Governo sui bisogni di Trieste, non foss'altro per l'effervescenza che l'idea di una privilegiata franchigia accordata alla città faceva nascere negli altri porti italiani: ma quando si vide che il problema di Trieste si stava

ormai impostando a Roma anche sotto il suo aspetto economico, che tutti i maggiori economisti italiani si davano a studiarlo e che d'altra parte l'agitazione portofranchista era abbracciata maliziosamente da sobillatori rallegrati dalla prospettiva d'inalzare mura divisorie e frontiere tra la città e la Nazione, fu il *Piccolo* a imporre l'alto là, a chiedere la discussione, a esaminare la questione a fondo nella sua sostanza concreta e a mostrare i pericoli dell'impegnarsi in una tesi che, accettata, minacciava d'isolare Trieste dagli interessi italiani. Altri non rinunciarono alla richiesta del porto franco, e tatticamente fu bene, fino a tanto che non s'ebbero da Roma garanzie sicure di provvedimenti per la città e per il porto: ma l'opposizione del *Piccolo* fu l'agente equilibratore che permise di preparare l'animo della popolazione, già notevolmente infatuato, a soluzioni diverse dalla formula portofranchista.

Una terza battaglia necessaria era quella per l'assimilazione amministrativa e giuridica delle nuove province allo Stato italiano. Motivo precipuo del ritardo di questo complesso di provvedimenti fu dapprima certamente il protrarsi dell'atto d'annessione finché non fosse risolta con la Jugoslavia la spinosa vertenza su le definitive frontiere; tuttavia un netto ostacolo vi metteva altresì il comprensibile attaccamento delle popolazioni ad alcune forme di autonomia, che avevano avuto serio valore di difesa contro gli arbitrii dell'Austria, ma che mancavano altret-

tanto di nessi e di raccordi quanto di pratico significato nella raggiunta unità dello Stato italiano, il quale, all'opposto dell'Austria asburgica, rappresentava la Patria e non poteva quindi cadere in sospetto d'abusi e di soprusi contro una parte del suo territorio e dei suoi cittadini. La mancanza di unificazione amministrativa e legislativa creava una condizione di provvisorietà ingrata per se stessa, e tanto più perché andava prolungandosi, anche al di là dell'annessione, nelle discussioni interminabili e nelle irresolutezze e procrastinazioni proprie a quei giorni. Urgeva che s'incominciasse finalmente ad unificare e che vi si pervenisse in un tempo rapido: il *Piccolo* s'era fatto assertore tenace di questa necessità; combatteva con argomenti persuasivi la conservazione di autonomie che mostravano non più il ferro della tradizione, ma la ruggine storica; denunciava i danni di ogni specie nascenti alla regione da condizioni di diritto pubblico diverse dal resto d'Italia.

D'altra parte il *Piccolo* era troppo esperto intenditore degli elementi psicologici, che coincidevano poi con interessi reali della regione e della Nazione intera, per non esigere che all'amor proprio del popolo giuliano fosse data piena soddisfazione con l'affermarsi di un corpo regionale della Venezia Giulia idealmente ben definito quanto le altre regioni d'Italia, nel compatto dell'unità della Patria. Creare un grande centro di coltura e d'interessi italiani a Trieste come v'ha nelle città maggiori d'ogni regione, far convergere in essa, con avvedute circoscrizioni, i raggi

di attività di un gruppo di province naturalmente gravitanti verso quel punto, rendere più perfetta la saldatura col resto d'Italia non diminuendo ma allargando la sfera d'influenza di Trieste sui circostanti territori appartenenti alla Patria, determinare un nucleo di vitalità giuliana di tale importanza da non permettere mai che queste province di recente ricongiunte alla Nazione contassero come un elemento di minor consistenza nella unità d'Italia e nella visione dei governanti: questo al *Piccolo* parve intelligente dovere; e a mettere le cose su questa via esso impegnò campagne, sostenne anche non poche polemiche, esercitò non invano la sua autorità persuasiva.

Ma si trattasse del rinvigorismento politico della nuova situazione, o dell'organizzazione economica, o dell'assunzione della Venezia Giulia nella vita dello Stato, o anche dello stesso problema delle popolazioni alloglotte, evidentemente nulla poteva raggiungersi con chiarezza di propositi, con metodo e con efficacia, mentre perdurava il disordine degli scioperi, delle agitazioni e anche dei conflitti più o meno gravi che queste determinavano. Generatori d'inerzia e di grande stanchezza, essi umiliavano il cuore di quelli che più avevano operato e lottato per la bella idealità di dare un'alta e civile vita italiana a queste terre d'Italia. Perciò s'ebbe nella Venezia Giulia, più presto e più completamente che nelle altre province, una collaborazione spontanea e quasi istintiva della parte più soda della popolazione, anche

se cresciuta sul ceppo di altri partiti, all'energica reazione di giovani che si pronunziò nel movimento fascista. E il *Piccolo* stesso, come vedremo, fin da molti mesi prima della Marcia su Roma, si trovava già, non per deliberazione, ma per naturale sviluppo delle cose, orientato verso una perfetta concordia d'intenti con questo movimento nuovo, che esso aveva considerato con imparziale simpatia fin dal suo nascere e quindi a poco a poco assecondato sempre più spesso in una quantità d'iniziative rinvigoritrici dello spirito pubblico. Il passaggio del *Piccolo* all'era fascista fu organico, determinato da progressive intuizioni di necessità attuali della città e della Nazione, e non a sbalzi e per revisionismi impulsivi, come avvenne in tanti giornali.

Quindi il *Piccolo*, saldo nella sua tradizione di patriottismo a ogni costo, che l'aveva fatto dall'Austria dannare a morte, non conobbe, su questo campo le oscillazioni e le crisi interne che travagliarono sì gran numero di redazioni. Il suo cammino perseguì dirittamente l'obiettivo che s'era proposto nel programma della propria risurrezione.

Che il sentimento italiano della Venezia Giulia, nonostante gli scioperi, le mene degli agitatori, la sobillazione di segreti agenti di circoli esteri poco amici della nuova Italia, avesse conservato un magnifico vigore, lo dimostrarono dapprima le varie entusiastiche celebrazioni dell'annessione nella primavera del 1921; ma poi sopra tutto le accoglienze traboccanti d'affetto e veramente popolari fatte da Trieste e da tutte le province ai Reali quando

vennero qui nel maggio del 1922. Il *Piccolo*, fin dai primi del mese, preparava coscienziosamente l'avvenimento, che doveva assumere il valore di una consacrazione della storia al cospetto dell'Italia e del mondo. E il 21 maggio, giorno dell'arrivo dei Reali a Trieste, il giornale pubblicava un numero di dodici pagine, degno di chiamarsi storico, al quale collaboravano con articoli e messaggi tante individualità italiane illustri quante forse mai furono raccolte in altro numero di questo genere. Il primo messaggio veniva dal rimpianto Comandante della Terza Armata, il Duca d'Aosta, che sempre si mostrò amico del *Piccolo* e in nessuna occasione tralasciò di ringagliardire con la sua parola l'azione patriottica del giornale. Venivano poi Armando Diaz, Luigi Federzoni, Luigi Luzzatti, l'amm. Thaon di Revel, Paolo Boselli, Luigi Rava, il sen. Maggiorino Ferraris, il Presidente dei Ministri Facta, il Presidente della Camera De Nicola, tutti i Ministri del tempo, e via via altri chiari nomi innumerevoli, fino a quelli di tutti i senatori e deputati giuliani. Tra questi era Teodoro Mayer, da due anni assunto al Senato.

«Vittorio Emanuele III – egli scriveva in un interessante capitolo di ricordi – da quando ascese al trono, si faceva informare regolarmente delle condizioni morali e politiche in cui si trovavano gli italiani ancora soggetti all'Austria. Era largo di appoggi e di consigli. Teneva a mente ogni particolare, seguiva le diverse

vicende di uomini e cose, raccoglieva ogni documento che riguardasse queste terre. Rammento di avergli detto una volta, or sono dieci o dodici anni:

«– Maestà, io ho i capelli grigi, l'ideale della giovinezza va deleguandosi come un fantasma; è dura la lotta fra gl'indifferenti, senza quasi speranze.

«E il Re: – Eppure bisogna continuare, perseverare, perseverare sempre! L'italianità della sua Trieste non deve morire. Bisogna tenere accesa la fiaccola».

Ricordava ancora Teodoro Mayer che nel 25° anniversario del *Piccolo* era stato offerto al Re il primo esemplare della composizione allegorica del Bistolfi. Il Re aveva ricevuto il gruppo con grande piacere e l'aveva messo nel suo studio.

Seguivano più recenti ricordi. «Mai vidi il Re più gaio, più allegro, più soddisfatto, che nei primi giorni del maggio 1915, dopo la decisione del nostro intervento. Il Re non faceva sforzo alcuno per nascondere il suo sentimento, che gli parlava eloquentemente negli occhi e nel sorriso.

«Nella Sua, nella nostra Trieste, il libro della storia reca il Suo nome primo fra i primi che cospirarono a volerla libera e italiana».

Alto clamore d'entusiasmo, tenerezza, giubilo, un'espansività di popolo quale la Venezia Giulia non vide mai, contrasseggarono per quattro giorni le accoglienze rese ai Sovrani. Si rinnovarono in forma più intima un mese dopo, quando il Principe di

Piemonte venne a visitare Trieste. Non una foglia, non un ramoscello, che si movesse in contrattempo con l'aura di letizia e di concordia italiana spirante in quelle belle giornate. Elementi di vita cordiale, operosa, disposta a cercare e a trovare fraterne armonie nel vincolo della Patria, si manifestarono gagliardamente, a conforto di quelli che, come il *Piccolo*, avevano conservato la fiducia dell'antico sogno nel sereno avvenire italiano di questa regione. Le agitazioni, gli scioperi, e tutto il resto avevano appena incrinato alla superficie la natura buona ed equilibrata del popolo. E tuttavia il loro perdurare, il mareggiamento che essi imprimevano, ostinati, alla vita nazionale, impedivano di trarre a soluzioni tranquille e rapide i problemi di organizzazione dello Stato nelle sue nuove province, che stavano tanto a cuore del *Piccolo*. Ci voleva per questo un Governo forte; un Governo molto più forte, molto più consapevole della sua autorità, di quelli che si erano succeduti dall'armistizio in poi.

XXX.

I giorni e gli anni che seguirono appaiono tutti dominati dalla potente figura di Mussolini. Noi non tratteremo il profilo di questi anni: poiché essi sono non più storia, non più ricordo, ma la vita d'oggi nei suoi inizi.

L'ultima grande convulsione del periodo prefascista fu lo sciopero generale del 1° agosto 1922, che, come già altri scioperi di precedenti anni, costrinse il *Piccolo* per un paio di giorni a stilare la propria attività in una serie di bollettini ettografati, che uscivano quasi ogni ora. Nella Venezia Giulia, lo sciopero fu tuttavia una manifestazione repressa e sommersa, già impoverita di tutto il vigore e di tutta la baldanza di recenti esplosioni dello stesso genere. Così fu nel resto d'Italia, più o meno. Il socialismo italiano, tagliuzzato e diviso in monconi di partiti che si tiravano legnate fra loro, era mancato alla prova. Il fallimento dello sciopero figurava plasticamente, nell'ora storica, il fallimento di contesto socialismo italiano. Lo affermava il *Piccolo* all'indomani, in un articolo, che, studiando la declive storia del partito socialista in Italia, vedeva la ragione prima della sua disfatta nel non aver saputo avvertire, e tanto meno comprendere, l'atmosfera della guerra. Era quello il primo di una serie d'articoli che, messo in rilievo il definitivo tramonto del mito rivoluzionario dello sciopero generale, finivano col mostrare essere venuta l'ora delle nuove correnti nella vita politica italiana.

Tali correnti esistevano, benché non tutte confluite ancora nel Fascismo. Il corrispondente romano del *Piccolo*, che era Ermanno Amicucci, uno dei giornalisti più avveduti e sicuri della giovane generazione, già le aveva delineate ai lettori; l'articolista più autorevole che avesse il *Piccolo* in quegli anni, Enrico Corradini, ne aveva esposto il contenuto dottrinale col lucido e serrato

vigore che è tutto suo. Il Fascismo, che era il nerbo dell'azione, aveva già un'ampia popolarità nella Venezia Giulia, dove lo guidava con grande energia, fino dal 1920, uno dei maggiori suoi capi, Francesco Giunta, il fondatore dell'organo del Partito, il *Popolo di Trieste*: unico giornale che sorgesse a vita nell'ultimo decennio, mentre andavano tramontando i vari *Lavoratori* e s'esaurivano lentamente i giornali nati nell'impetuoso momento della redenzione. Un nuovo periodo incominciava per la storia d'Italia: un mondo d'uomini nuovi, di concetti e di metodi nuovi. Il *Piccolo* già s'era formata la concezione di questo mondo, e v'entrava ben preparato ad intenderlo, ad interpretarlo, a convergerne gli spiriti verso la propria missione di rappresentante d'un'italianità salda e vigorosa al confine orientale della Patria.

Certamente sarebbe interessante il seguire nelle collezioni del giornale la pulsazione cronistica degli avvenimenti, registrati quasi d'ora in ora, che in quattro giorni, dal 27 al 30 ottobre 1922, davano a Trieste e alla Venezia Giulia il senso della crisi storica che s'apriva, si svolgeva, si chiudeva vertiginosamente, e che fu chiamata, dal suo elemento decisivo, la Marcia su Roma. Ma abbiamo detto di non voler fare più storia, mentre essa si confonde già col presente. A Trieste e nella Venezia Giulia il passaggio dall'antico al nuovo ordine di cose si svolse con calma e con tranquillità. Il senatore Antonio Mosconi, da tre anni avvedutissimo Commissario Generale per la Venezia Giulia, sospese la sua partenza già decisa per trovarsi accanto al nuovo Prefetto,

comm. Crispo Moncada, nel caso che, per avvenimenti imprevedibili, le cose si complicassero. Ma non vi furono avvenimenti imprevedibili. La costellazione tumultuaria del dopoguerra era spenta. Il nuovo Prefetto assunse dunque i poteri per la provincia di Trieste. Era il primo Prefetto: Trieste e le altre province giuliane cominciavano finalmente a uniformarsi alle forme di Governo vigenti nello Stato italiano.

Da allora, quello che era stato il programma del *Piccolo*, l'unificazione amministrativa e legislativa col resto d'Italia, ebbe un'attuazione energica e spedita. Le speranze concepite dal giornale nella risolutezza del nuovo Governo si avverarono. Le esitazioni e le tergiversazioni cedettero alla volontà di fare. In brevi anni non si parlò più di disparità tra province vecchie e nuove nel campo dell'amministrazione, del giure, della fiscalità, degli istituti civili. La comunanza di leggi, il senso dell'unità di Governo, fortificavano anche la coscienza dell'unità spirituale. E allora si poté impostare anche quell'insieme di problemi, includenti il trattamento delle popolazioni d'altro idioma e la loro assimilazione alla vita italiana, che fu chiamato la politica di confine.

Su questi problemi molte erano state le diversità di vedute, le dissertazioni, le discussioni: il Fascismo tagliò dritto, con provvedimenti bruschi e rapidi, e col distribuire su tutto il territorio la sua vigile organizzazione militarmente disciplinata. Certo, a queste risoluzioni radicali, a queste accelerate modificazioni, non

si sarebbe giunti con altre forme di Governo, e le obiezioni di massima, al primo aspetto delle cose, non mancarono talvolta di farsi udire: ma poi, in pratica, si dovette riconoscere che la via scelta conduceva effettivamente a un più rapido raggiungimento dei fini, anche se metteva sossopra, allarmati, gli agitatori d'oltre confine e li spingeva a ordire, alla disperata, qualche atto di terrorismo. D'altra parte, superato il primo momento, nel quale doveva farsi valere l'irrevocabilità delle leggi romane, si avvertiva da ogni osservatore imparziale che, sedati gli animi delle popolazioni alloglotte e riconosciuti i primi sintomi della loro buona volontà di collaborare con gli altri italiani, l'opera di assimilazione quasi spontaneamente perdeva il suo rigore e assumeva un tono conciliante ed incoraggiante.

Questi problemi, di vitale importanza per la costituzione futura di un'omogeneità dello spirito nelle terre di confine, furono tutti ampiamente studiati dal *Piccolo*: e sopra tutti quello del clero campagnolo, ancora composto in gran numero di vecchi preti slavi cresciuti in ambiente infocato di lotta nazionale, o di giovani educati in seminari slavi, e favorito da criteri d'antica data delle superiori autorità ecclesiastiche. Tale stato di cose costrinse più volte il giornale a impegnare energiche campagne perché non fosse disdetto dalla Chiesa quello che era detto dallo Stato nell'interesse della Nazione.

L'autorità del giornale, riaffermata in questi servigi resi alla causa italiana e apprezzata dal Governo come armonico contributo ai suoi intenti, gli permise anche di dissentire, in altri campi, da qualche provvedimento precipitoso, da qualche atto meno ponderato di minori gerarchi: e sia che questo dissenso si manifestasse con la critica, o con un silenzio eloquente in luogo dell'aspettata lode, di rado accadde che esso non conducesse a una chiarificazione o ad una revisione di deliberazioni o di atteggiamenti, nel senso desiderato dal *Piccolo*. Né questo tacque mai, per riguardi che sarebbero stati colpevoli, quando parve necessario rivelare qualche disagio profondo della regione e additarlo ai ripari.

La fiducia del Governo nel giornale ebbe pertanto la sua integrazione nella fiducia del pubblico. Altrimenti l'opera del *Piccolo* sarebbe stata vana, e inutile la sua risurrezione.

Il giornale era pur sempre quello, fervente di sentimento italiano, che aveva meritato la sua citazione ad onore nella motivazione della nomina di Teodoro Mayer a senatore, il 30 settembre 1920, quando il *Piccolo* era appena da pochi mesi risorto.

Diceva del fondatore del giornale quella motivazione:

«Amministratore e proprietario del *Piccolo* di Trieste, che l'Austria fece incendiare il giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia. Questo è il miglior elogio dell'opera del Mayer per tanti anni proseguita a favore della causa nazionale, con rara ret-

titudine e con disinteresse, nel giornale il cui valore lo Stato Maggiore austro-ungarico equiparava a due corpi d'armata. Fu anche membro del Consiglio Comunale di Trieste e di varie organizzazioni politiche; intermediario occulto ma prezioso fra Trieste e Roma in tempi oscuri e pericolosi».

S'iniziava per Teodoro Mayer, con quella nomina, l'ascensione ai superiori gradi, ai quali il suo ingegno e la sua perizia di finanziere severo lo designavano, fino alla nomina recente a Ministro di Stato congiunta a una carica di somma fiducia in un momento difficile dell'economia nazionale. L'uomo diveniva nella vita della Nazione ciò che era stato nella vita di Trieste.

Il *Piccolo* non dimenticò mai i doveri che gli venivano dalla propria storia. V'hanno ben pochi esempi, se ve n'hanno nelle cronache del giornalismo di ogni tempo, di giornali che abbiano conservato immutati la propria linea e il proprio mandato d'azione, passando per mezzo secolo di avvenimenti talvolta turbolenti e terribili da potersi comparare con quelli che fremettero intorno al *Piccolo*. Percorrendo una parabola che dalla profondità quasi carceraria d'un'Austria potente e dominatrice conduceva alla libera espansione del pensiero italiano sotto l'egida del Governo Nazionale, il giornale triestino perseverò sempre nella stessa missione di cementare e di portare a più alto fastigio l'edificio della civiltà italiana a Trieste e su la sponda orientale dell'Adriatico. Nelle biografie, se così possiamo chiamarle, di altri giornali che ebbero a subire passaggi da una vita, sia pure

coatta, in uno Stato a quella, pienamente consentanea, in un altro, dall'una forma di governo all'altra, dall'una all'altra cerchia di paesaggio politico delineato su gli orizzonti, si rivelano fratture, serpeggiamenti, volute e non volute contraddizioni. Nella storia del *Piccolo* la frattura è l'incendio. Morire per essere stato sempre se stesso, per rinascere uguale a se stesso. L'Italia a Trieste: il miraggio del suo passato. L'Italia a Trieste: nella vita presente, la sua passione di tutti i giorni.

Che questa Trieste, nella quale il *Piccolo* è nato, alla quale esso profetò e segnò la via in accordo d'anima con gli uomini migliori di una generazione che seppe operare nel sogno come se esso già fosse divinamente realtà, che questa Trieste, con cui e per cui il giornale ha faticato e sofferto, vagheggiandola mentre la serviva com'è costume gentile e austero dell'amore, sia rimasta in cima a tutti i pensieri del *Piccolo*, è cosa di troppo naturale tenerezza perché sia rilevata, di troppo intima e originaria fusione del dovere con l'amorosa sollecitudine. Il *Piccolo* fu sempre, per antonomasia, il giornale di Trieste. Era Trieste una città non grande, non peranco ben conosciuta nei suoi valori di sentimento, molto provinciale tuttora nelle abitudini, quando il *Piccolo* nacque, nell'umiltà dei poveri e dei minuscoli; e la città s'è accresciuta, s'è arricchita di poderose opere, ha spiegato i voli ad ambizioni più vaste, sotto gli occhi intelligenti del *Piccolo* che cresceva con essa e vi rifletteva ogni sua provvida cura. Chi mera-

viglierà adunque che fosse anche negli ultimi anni la sorte di Trieste, nella grandezza della Patria, l'ansia, il tormento, l'incessante assillo del *Piccolo*, lo studio e l'impegno della sua intelligenza affettuosa?

Più grave che non si aspettasse il risollevarsi della città dalla sua avviliante cancellazione dalla vita negli anni di guerra: pareva talora raggiunto, per ardore d'opere e favore di circostanze, come se il destino avesse gonfiato all'improvviso le vele: indi, per crisi repentine, e delle quali la città non era la sola a soffrire, allontanato di nuovo il raggiungimento e differita al domani la possibilità di nuove espansioni: e tuttavia quanta volontà, quanta quotidiana tenacia, per fare che la città, in questi anni d'incertezze che si susseguirono nel mondo dopo la guerra, conservasse gelosamente, anzi aumentasse, la sua attrezzatura e il suo sistema organico di grande emporio, sostituisse con agile facoltà di ricambio nuove fonti di lavoro e di potenza a quelle che momentaneamente venivano a mancare.

Il *Piccolo* fu sempre un grande animatore della vita cittadina, un tonificatore dell'intraprendenza triestina sotto tutte le forme: tale fu più che mai negli ultimi anni. Esso operò con tutte le forze a mantenere nella città il fluido della corrente vitale. Lo mantenne con le buone battaglie per il lavoro costante dei cantieri, con l'esaltazione delle grandi navi, scese dagli scali triestini a gareggiare sul mare con le più poderose e più ingegnose del

mondo; lo mantenne col riaccendere i fuochi dello sperato avvenire, sostenendo energicamente la necessità di nuove comunicazioni ferroviarie attraverso le Alpi; lo mantenne plaudendo a tutte le grandi opere edilizie per le quali la città rinvigoriva e abbelliva il suo aspetto; lo mantenne scendendo a difesa ogni qualvolta il patrimonio cittadino fosse minacciato di andar coinvolto nelle maree economiche dei tempi. Ma fluido vitale non è soltanto la materialità della vita: una città vive anche dello spirito: e tutte le pagine del *Piccolo* sono lì ad attestare quanto esso compiesse perché mai, in cosa alcuna, subentrassero scetticismo e sconforto e si spegnesse la fiamma.

Ecco il culto della memoria di Guglielmo Oberdan: fin dai primi suoi liberi giorni aveva la città consacrato sul luogo del patibolo il suo altare, ed era stato Benito Mussolini il primo a commemorarvi l'inesorabile giovane: ma poi nessuno più che il *Piccolo* operò per la popolarità di questa memoria, e successivamente, quando si credette aver scoperto le ossa del suppliziato, ed esse furono infatti riconosciute come le sue, l'inchiesta del *Piccolo*, condotta fino a Zagabria, a Vienna, a Praga, portò ad una intensità appassionata l'interesse per i men conosciuti casi del Martire e per le vicende dei suoi resti mortali.

Ecco la seconda visita reale, quella del maggio 1927: breve visita, d'un giorno solo: il Re viene a inaugurare il Faro della Vittoria, che la città ha eretto in memoria dei caduti sul mare. Tale è l'accorrere di popolo, la esultanza festosa nella città gremita,

che ogni dubbio su la fervida italianità di Trieste sarebbe bestemmia e insensata follia. Il *Piccolo* ha voluto salutare il Re con un numero speciale che emuli quello di cinque anni innanzi. Messaggi di illustri italiani gli sono giunti, innumerevoli, come allora: ma molti sono i nomi degli uomini nuovi, della generazione che ha preso possesso della scena storica e guida ora l'Italia: e accanto a incarnazioni della Patria e della Vittoria come il Duca d'Aosta, Armando Diaz, Thaon di Revel, si leggono i nomi di Arnaldo Mussolini, di Augusto Turati, di Giuriati, di Grandi, di Volpi e di altri che in tutto o in parte rappresentano nella vita nazionale l'azione nuova iniziata dopo la guerra, da uomini che hanno voluto e fatto la guerra.

Le ondate delle generazioni si susseguono, restano le idealità che sono forti nel cuore dei popoli. Invidiabile destino del *Piccolo* l'aver messo nel vibrante centro del proprio cuore idealità forti: giacché questo cuore italiano continua a battere con immutato ritmo, e sente che esso è quello della vita della Nazione nel suo pulsare più profondo. Perciò il giornale che sul gran flutto del tempo conobbe la fatica degli umili, la lotta oscura, la violenza della morte, la vittoria raggiante, la risurrezione operosa, guarda ai cinquant'anni trascorsi senza sentirsi oppresso dal peso di tante cose passate e i suoi lunghi ricordi sboccano e si confondono, come un fluido solo, nella vita dei vivi.